408.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 MARZO 1979

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	27969	CICCIOMESSERE	28023
Disegni di legge (Autorizzazione di relazione orale)	28045	CITARISTI, <i>Relatore per la XII Commissione</i>	27982, 28025
Disegni di legge (Discussione e approvazione):		COCCIA	28021
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, concernente provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi (2708);		COSTA	28037
Misure dirette ad agevolare la ripresa di imprese in difficoltà (2380) . . .	27969	DE CATALDO	28017
PRESIDENTE	27969, 28017, 28018, 28032	FELISETTI LUIGI DINO . . .	27988, 28021, 28023
ALIVERTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato</i>	28023	FORTUNA, <i>Presidente della XII Commissione</i>	28018, 28023
CASTELLINA LUCIANA	28034	GALLI MARIA LUISA	28033
		GARZIA	28036
		LA LOGGIA, <i>Presidente della V Commissione</i>	27986
		MACCIOTTA	28001
		MANNUZZU, <i>Relatore per la IV Commissione</i>	27977, 28015
		MELLINI	27970, 28006
		MIANA	28017, 28035
		PINTO	28024, 28037
		PRODI, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</i> . . .	28016, 28032

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1979

	PAG.		PAG.
REGGIANI	28036	Votazioni segrete	27973, 28026
SERVADEI	28024	Votazione segreta dei disegni di legge:	
TOCCO	28031	Conversione in legge, con modificazio-	
VALENSISE	27972, 27995, 28032	ni, del decreto-legge 30 gennaio 1979,	
VIZZINI	28025	n. 26, concernente provvedimenti ur-	
Proposte di legge:		genti per l'amministrazione straordi-	
(Annunzio)	28045	naria delle grandi imprese in crisi	
(Assegnazione a Commissione in sede		(2708);	
referente)	27969	Conversione in legge, con modificazio-	
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	28045	ni, del decreto-legge 30 gennaio 1979,	
Risoluzioni (Annunzio)	28045	n. 22, concernente modificazione di	
Ministro del tesoro (Trasmissione di do-		aliquote in materia di imposta sul	
cumento)	27995	valore aggiunto per le cessioni e le	
		importazioni degli animali vivi della	
		specie suina (2697)	28038
		Ordine del giorno della prossima seduta	28045

La seduta comincia alle 11.

COCCIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 febbraio 1979.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Fioret, Martinelli, Martini Maria Eletta e Pisoni sono in missione per incarico del loro ufficio.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente :

I Commissione (Affari costituzionali):

BAGHINO ed altri: « Adozione del sistema elettorale proporzionale nei comuni con più di 3.000 abitanti » (2694) (*con parere della II Commissione*);

XIII Commissione (Lavoro):

IANNIELLO: « Deroga alle disposizioni di cui alla lettera d) dell'articolo 3 della legge 12 ottobre 1964, n. 1081, concernente l'istituzione dell'albo dei consulenti del lavoro » (2287) (*con parere della I, della II e della IV Commissione*);

XIV Commissione (Sanità):

SALVI: « Integrazione alla legge 10 luglio 1960, n. 735, concernente il riconoscimento del servizio prestato dai medici italiani negli ospedali all'estero » (2705) (*con parere della I, della III e della V Commissione*).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, concernente provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi (2708); e del concorrente disegno di legge: Misure dirette ad agevolare la ripresa di imprese in difficoltà (2380).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, concernente provvedimenti urgenti per la amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi; e del concorrente disegno di legge: Misure dirette ad agevolare la ripresa di imprese in difficoltà.

Avverto che è stata presentata la seguente questione pregiudiziale per motivi di costituzionalità:

La Camera,

ritenuto:

che il decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, concernente provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi, appare essere emesso al di fuori dei casi di stra-

ordinaria necessità e urgenza previsti dall'articolo 77 della Costituzione;

che nella parte in cui prevede che vengono sottratte alla procedura fallimentare le imprese che si trovano nelle condizioni previste dall'articolo 1 si viene a creare una evidente disparità di trattamento tra soggetti giuridici che si trovano nelle medesime situazioni, con ciò violando il disposto dell'articolo 3 della Costituzione;

che nella parte in cui si prevede la garanzia del Tesoro dello Stato per i debiti contratti dalle società ammesse alla amministrazione straordinaria viene indicato — sia pure genericamente — il capitolo dello stato di previsione del Ministero del tesoro su cui la spesa deve gravare, ma non viene indicato il mezzo per farvi fronte, con ciò violando il principio di cui all'articolo 81 della Costituzione,

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge di cui trattasi per violazione degli articoli 3, 77 e 81 della Costituzione.

« MELLINI, DE CATALDO, CICCIO-MESSERE, GALLI MARIA LUISA ».

L'onorevole Mellini ha facoltà di svolgere la pregiudiziale presentata dal gruppo radicale.

MELLINI. Signor Presidente, non è soltanto per adempiere quello che ormai è diventato un rito che abbiamo proposto una pregiudiziale di costituzionalità anche su questo disegno di legge di conversione di un ennesimo decreto-legge. Potremmo anche, a questo punto, ritenerci paghi delle pregiudiziali presentate nei confronti di tutta una serie di decreti che hanno deliziato questa legislatura, assicurandole un primato in questo campo, anche se essa dovesse finire per essere una legislatura monca.

Pur essendo convinti che, di fronte alla prassi instaurata, la questione pregiudiziale non andrebbe proposta nei confronti dei singoli provvedimenti, ma semmai nei confronti del Governo che ricorre a questo strumento e nei confronti

della maggioranza che glielo consente, abbiamo voluto presentarla ugualmente perché riteniamo che il disegno di legge di conversione oggi al nostro esame abbia una storia del tutto particolare per quello che è il meccanismo dei rapporti fra maggioranza e Governo.

Era il 2 agosto; la Camera stava per andare in ferie e il Governo presentò un disegno di legge di oggetto praticamente identico a quello per il quale poi si è provveduto con una serie di decreti-legge. A questo punto si riconobbe l'esistenza di un dato di urgenza, ma non si proseguirono i lavori; si andò in ferie e, a protezione di questo diritto alle ferie — che certamente è un diritto dei lavoratori e può essere anche considerato un diritto dei deputati —, si ritenne che sussesse — diciamo — l'estremo costituzionale dell'urgenza per ferie e si ebbe in sede di Commissioni riunite giustizia ed industria una sorta di sollecitazione al Governo perché si avvallesse dello strumento del decreto-legge. In altri termini, nonostante le discussioni approfondite, arroventate e serrate nelle Commissioni riunite giustizia ed industria, non si raggiunse un accordo e allora gli stessi esponenti della maggioranza e gli stessi relatori che cosa fecero? Visto che non c'era un accordo, solleccitarono il Governo ad emanare un decreto-legge.

Già altre volte ho affermato che questo tipo di rapporto tra la maggioranza — anche se oggi si cerca di non ricordare che questa era una maggioranza e si cerca di rappresentare quella situazione come un conflitto di forze opposte: quella era ed è la maggioranza — e il Governo è di tipo sadomasochista.

Se vogliamo rappresentare una storiella di tipo ottocentesco, e forse un po' maschilista, si può ricordare la « pulzella » che, non riuscendo ad essere tempestivamente sedotta, invoca che le sia fatta violenza. Questo infatti potrebbe essere l'atteggiamento di una Camera, rispetto al proposito del Governo di intervenire in una materia (sulla quale la Camera stessa non è d'accordo) con un secondo decreto-legge per superare i contrasti esistenti

nella maggioranza, mediante un intervento autoritativo del Governo, che ad un certo punto metta a posto gli « scolaretti » indisciplinati che non si decidono a fare il proprio dovere.

Tale atteggiamento è totalmente inammissibile; ed un Parlamento che segua questo criterio fa gravemente dubitare della sua vitalità e della coscienza delle sue prerogative e della sua funzione. Ma questa strada è stata seguita, anche se vi è stato un intervallo, perché, decaduto il primo decreto-legge, si è aspettato fino al 30 gennaio per emetterne uno nuovo. Vi era evidentemente un momento di minor-tensione giudiziaria rispetto alla prospettiva di qualche fallimento, per cui si è deciso di attendere. Lasciando perdere la straordinarietà, a questo punto possiamo parlare di necessità e di urgenza? Quanto tempo avete perso?

Certo, oggi là fuori vi sono i lavoratori che giustamente protestano; ma dovrebbero protestare soprattutto contro la creazione di situazioni artificiali di necessità per ricorrere a mezzi che poi si riveleranno nel merito inadatti. La conseguenza è anche quella di produrre leggi « cattive », perché costringere all'urgenza, imponendo necessità di questo genere, significa obbligarsi a fare provvedimenti che non saranno capaci di risolvere problemi gravi come quello dell'occupazione.

Da agosto ad oggi si è dovuto ricorrere a due decreti-legge; non si è raggiunta la maggioranza, ed il provvedimento è rimasto fermo. Si è invece continuato a discutere — questo è il punto essenziale — sull'opportunità di invitare il Governo a ricorrere allo strumento del decreto-legge. Se in tali condizioni dobbiamo dire che è stata osservata la Costituzione, allora posso affermare che non è necessario avere una Costituzione scritta, perché le cose si fanno come la maggioranza ritiene opportuno, secondo i propri contingenti interessi.

Abbiamo affermato che le conseguenze di questo dispregio formale per la Costituzione si sono sostanziate nel modo con cui, in concreto, si è provveduto ad affrontare i problemi oggetto di questo delicato

ed importante provvedimento. Ma altri aspetti della Costituzione sono stati violati: concernono il merito del provvedimento, in relazione alla copertura finanziaria. Abbiamo fatto presente che in realtà vi è una indicazione puramente formale della copertura finanziaria, perché, quando si parla di garanzia da parte del Tesoro, si fa riferimento ad un impegno sostanziale di spesa. La garanzia da parte del Tesoro in effetti significa assumere un impegno alla spesa, sia pure eventuale, determinata dalla incapacità del « garantito » di farvi fronte.

A questo punto, parliamo chiaro. Se si è voluto semplicemente aggiungere alla inconcludenza delle azioni giudiziarie un altro motivo di inconcludenza, facendo in modo, con un nuovo strumento legislativo, che le procedure fallimentari potessero andare più per le lunghe di quanto non vadano per proprio conto (soprattutto per la complessità dei problemi che si pongono per imprese di determinate dimensioni), allora non vi era necessità di questo provvedimento, perché non vi è la preoccupazione di dare una struttura logica e giuridica alla questione; e direi che non c'è nemmeno la necessità di emanare il provvedimento: se le cose vanno per conto loro, si fanno delle raccomandazioni a quel senso di prudenza che comunque i magistrati devono avere e così, unendo la prudenza all'inconcludenza dei meccanismi giudiziari, si raggiunge lo scopo che ci si propone.

Se però si vuole far qualcosa che fornisca veramente strumenti per rendere possibile un effettivo risanamento, è necessario che sulla copertura finanziaria si abbiano le idee ben chiare. Qui, invece, non solo non si hanno le idee ben chiare (e di questo parleremo quando ci costringerete a discutere del merito del provvedimento), ma sorgono altri problemi, come quello della distribuzione, quello della durata della garanzia ed altri ancora.

Questi sono, a nostro giudizio, i motivi delle nostre perplessità di ordine costituzionale. Ripetiamo che questo non deriva da una nostra volontà di opporci alla creazione di certi strumenti, ma dalla no-

stra attenzione degli aspetti formali e anche per le responsabilità specifiche che ci si è assunti conducendo questa vicenda in un modo tanto incredibile ed assurdo. Queste obiezioni sono anche dimostrazione dell'attenzione che noi rivolgiamo alla reale possibilità che questi strumenti servano effettivamente a fare quanto oggi si va dicendo, cioè a consentire un'opera di risanamento di certe imprese. Noi crediamo che questo strumento non sia idoneo, soprattutto — ma non esclusivamente — per i problemi relativi alla copertura finanziaria.

Sottoponiamo quindi all'attenzione dei colleghi questa pregiudiziale per porre tutte le forze politiche di fronte a precise responsabilità, che non possono essere eluse: si vuole buttare fumo negli occhi a chi ha gli occhi solo per piangere, approntando un provvedimento che varrà soltanto a creare ulteriore confusione nella situazione giudiziaria delle società interessate, senza creare nessuna effettiva possibilità di giungere a positive e sostanziali soluzioni di risanamento.

Concludo, signor Presidente, chiedendo, a nome del gruppo radicale, la votazione a scrutinio segreto su questa pregiudiziale.

PRESIDENTE. A norma del terzo comma dell'articolo 40 del regolamento, sulla questione pregiudiziale due soli deputati, compreso il proponente, possono parlare a favore e due contro.

VALENSISE. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi aderiamo alla pregiudiziale di costituzionalità che è stata presentata e che ci sembra corretta.

Invero, il decreto-legge concernente provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi, emanato dal Governo il 30 gennaio 1979, cioè in un momento in cui era praticamente in crisi il Governo stesso, non presenta quei caratteri di straordinarietà

e di urgenza che sono richiesti dalla Costituzione per il ricorso alla decretazione d'urgenza. Non li presenta perché lo stesso Governo si era fatto carico, in epoche precedenti, di presentare al Parlamento disegni di legge ed un altro decreto-legge sulla stessa materia; non li presenta, inoltre, perché la materia che il decreto-legge vorrebbe disciplinare è già stata fatta oggetto di provvedimenti legislativi da parte del Parlamento: mi riferisco, in particolare, alla legge n. 675 sulla riconversione industriale, approvata dal Parlamento nel 1977. In quella legge erano previste determinate procedure e una serie di adempimenti che avrebbero dovuto essere attuati dal Governo per evitare la creazione di quelle situazioni che questo decreto vuole sanare in via di straordinaria necessità ed urgenza.

Siamo quindi favorevoli alla tesi della incostituzionalità del decreto-legge, che non doveva essere emanato dal Governo, sia per la situazione in cui questo si trovava, sia per la materia regolata. Questo decreto non deve essere convertito in legge, perché è un esempio tipico di provvedimento illusorio, con il quale il Governo ritiene di poter dare ai lavoratori, giustamente preoccupati per il loro posto di lavoro, delle speranze di soluzione; ma il Governo dà soltanto illusioni, perché attraverso provvedimenti di questo tipo non si può riuscire a risanare la situazione delle imprese in crisi o ad assicurare posti di lavoro a coloro che sono occupati nelle imprese.

Questo è un provvedimento che dimostra soltanto la volontà del Governo di continuare a gestire in una maniera qualsiasi la parte sana e quella non sana dell'economia nazionale, privatizzando — come è stato detto in Commissione — i profitti e socializzando le perdite. I lavoratori, a favore dei quali dovrebbe intervenire questo provvedimento, sono i primi ad essere danneggiati da una gestione assistenziale dell'economia e da una gestione dissipatrice delle risorse, che si riflettono, poi, in un calo delle possibilità occupazionali, in autentiche illusioni per i lavoratori oc-

cupati e in un'autentica punizione e ghetizzazione per quelli disoccupati. Tutto, quindi, si poteva fare da parte del Governo, meno che provvedere con un decreto-legge a disciplinare una materia che lo stesso avrebbe potuto e dovuto regolare con altri mezzi e che avrebbe bisogno di coraggiose scelte di carattere finanziario e di politica creditizia, in direzione di una ristrutturazione generale della nostra economia.

Per le ragioni che ho esposto, siamo quindi favorevoli alla pregiudiziale di costituzionalità, e pertanto voteremo a favore di essa.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare contro la pregiudiziale, ricordo che sulla medesima è stata chiesta la votazione a scrutinio segreto da parte del gruppo radicale. Decorre pertanto da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 11,30, è ripresa alle 11,55.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla pregiudiziale di costituzionalità presentata dal gruppo radicale.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . .	330
Maggioranza	166
Voti favorevoli . . .	23
Voti contrari	307

(La Camera respinge).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores
 Achilli Michele
 Alborghetti Guido
 Aliverti Gianfranco
 Allegra Paolo
 Amabile Giovanni
 Amadei Giuseppe
 Amalfitano Domenico
 Amarante Giuseppe
 Ambrosino Alfonso
 Amici Cesare
 Andreoni Giovanni
 Angelini Vito
 Aniasi Aldo detto Iso
 Antoni Varese
 Antoniozzi Dario
 Arfé Gaetano
 Arnone Mario
 Azzaro Giuseppe

 Bacchi Domenico
 Baghino Francesco Giulio
 Balbo di Vinadio Aimone
 Baldassari Roberto
 Bambi Moreno
 Baracetti Arnaldo
 Barbarossa Voza Maria
 Barbera Augusto
 Bartolini Mario Andrea
 Bassetti Piero
 Bassi Aldo
 Belci Corrado
 Belussi Ernesta
 Berlinguer Giovanni
 Bernardini Vinicio
 Bernini Bruno
 Bertoli Marco
 Bianchi Beretta Romana
 Bini Giorgio
 Bisignani Alfredo
 Bocchi Fausto
 Bodrato Guido
 Boldrin Anselmo
 Bolognari Mario
 Bonalumi Gilberto

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1979

Bosco Manfredi
Bósi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bozzi Aldo
Brini Federico
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Buzzoni Giovanni

Calaminici Armando
Calice Giovanni
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Capria Nicola
Carandini Guido
Carelli Rodolfo
Carlassara Giovanni Battista
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio
Casati Francesco
Castellucci Albertino
Castiglione Franco
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gianluca
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciavarella Angelo
Ciccimessere Roberto
Cirasino Lorenzo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio

Colonna Flavio
Corà Renato
Corallo Salvatore
Corradi Nadia
Cossiga Francesco
Cravedi Mario
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo
Cuffaro Antonino

D'Alessio Aldo
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
D'Arezzo Bernardo
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Gregorio Michele
Del Castillo Benedetto
Delfino Raffaele
Dell'Andro Renato
Del Rio Giovanni
De Petro Mazarino
Di Giannantonio Natalino
Di Giulio Fernando
Di Vagno Giuseppe
Donat-Cattin Carlo

Erminero Enzo
Esposito Attilio

Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Fanti Guido
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Fiori Giovannino
Flamigni Sergio
Formica Costantino
Forni Luciano
Forte Salvatore
Fortunato Giuseppe
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1979

Frasca Salvatore	Macciotta Giorgio
Furia Giovanni	Mammì Oscar
Fusaro Leandro	Mancuso Giuseppe
	Manfredi Giuseppe
Galli Maria Luisa	Manfredi Manfredo
Galloni Giovanni	Mannuzzu Salvatore
Galluzzi Carlo Alberto	Marabini Virginiangelo
Gambolato Pietro	Marchi Dascola Enza
Garbi Mario	Margheri Andrea
Gasco Piero Luigi	Marocco Mario
Gaspari Remo	Maroli Fiorenzo
Gatti Natalino	Marraffini Alfredo
Gatto Vincenzo	Martino Leopoldo Attilio
Gava Antonio	Martorelli Francesco
Giannantoni Gabriele	Marzotto Caotorta
Giannini Mario	Masiello Vitilio
Giglia Luigi	Mastella Mario Clemente
Giordano Alessandro	Matarrese Antonio
Giovagnoli Angela	Matrone Luigi
Giovanardi Alfredo	Matta Giovanni
Giuliari Francesco	Mazzarrino Antonio Mario
Giura Longo Raffaele	Mellini Mauro
Gramegna Giuseppe	Meneghetti Gioacchino Giovanni
Granati Caruso Maria Teresa	Merolli Carlo
Grassi Bertazzi Niccolò	Meucci Enzo
Grassucci Lelio	Miana Silvio
Gualandi Enrico	Miceli Vincenzo
Guasso Nazareno	Miceli Vito
Guerrini Paolo	Migliorini Giovanni
	Milani Eliseo
Ianni Guido	Millet Ruggero
Iotti Leonilde	Mirate Aldo
Iozzelli Giovan Carlo	Misasi Riccardo
	Monsellato Amleto
Labriola Silvano	Monteleone Saverio
La Loggia Giuseppe	Moro Paolo Enrico
Lamanna Giovanni	Mosca Giovanni
La Penna Girolamo	Moschini Renzo
Lauricella Salvatore	
Libertini Lucio	Napoleoni Claudio
Licheri Pier Giorgio	Natta Alessandro
Lima Salvatore	Nespolo Carla Federica
Lo Bello Concetto	Nicolazzi Franco
Lobianco Arcangelo	Noberasco Giuseppe
Lodi Faustini Fustini Adriana	Nucci Guglielmo
Lodolini Francesca	
Lucchesi Giuseppe	
Lussignoli Francesco	

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1979

Olivi Mauro
Orsini Bruno
Ottaviano Francesco

Palomby Adriana
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Papa De Santis Cristina
Pavone Vincenzo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellicani Giovanni
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Petrella Domenico
Pezzati Sergio
Piccoli Flaminio
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pochetti Mario
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Prandini Giovanni
Pucciarini Giampiero
Pugno Emilio

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco

Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Ramella Carlo
Reggiani Alessandro
Rende Pietro
Revelli Emidio
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Riz Roland
Romita Pier Luigi
Romualdi Pino
Rosini Giacomo
Rossino Giovanni
Rubbi Emilio
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandri Renato
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santagati Orazio
Santuz Giorgio
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Savoldi Gianni
Sbriziolo De Felice Eirene
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Sedati Giacomo
Segni Mario
Servadei Stefano
Sicolo Tommaso
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spataro Agostino
Sponziello Pietro
Stegagnini Bruno
Stella Carlo

Tamburini Rolando
Tamini Mario
Tani Danilo
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Terranova Cesare
Terraroli Adelio
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tocco Giuseppe
Todros Alberto
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tozzetti Aldo
Trabucchi Emilio
Trezzini Giuseppe Siro

Urso Giacinto
Usellini Mario

Vaccaro Melucco Alessandra
Vagli Maura
Valensise Raffaele
Venegoni Guido
Venturini Aldo
Vizzini Carlo

Zaniboni Antonino
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zopetti Francesco
Zoppi Pietro
Zurlo Giuseppe

Sono in missione:

Allegri Cesare
Bellocchio Antonio
Bisaglia Antonio
Bubbico Mauro
Cassanmagnago Cerretti Maria
Corder Marino
De Mita Luigi Ciriaco
Fioret Mario
Forlani Arnaldo
Granelli Luigi
Gullotti Antonino
Maggioni Desiderio
Malfatti Franco Maria
Martinelli Mario
Martini Maria Eletta
Merloni Francesco
Orione Franco Luigi
Orsini Gianfranco
Pandolfi Filippo Maria
Petrucci Amerigo
Pisoni Ferruccio
Postal Giorgio
Pucci Ernesto
Rognoni Virginio
Sanza Angelo Maria

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale e del partito radicale hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ricordo che nella seduta del 28 febbraio 1979 le Commissioni riunite IV e XII sono state autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la IV Commissione, onorevole Mannuzzu, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

MANNUZZU, *Relatore per la IV Commissione*. Signor Presidente, colleghi deputati, onorevole rappresentante del Governo, occorre innanzitutto domandarsi a quali esigenze risponda il decreto-legge al nostro esame. È noto che grandi gruppi imprenditoriali, specie nel settore chimico, versano in gravi difficoltà. Tali difficoltà hanno implicazioni direttamente pubbliche: per il numero degli addetti alle imprese; per l'ubicazione degli impianti, talvolta situati in regioni carenti di altre iniziative economiche; perché si tratta della produzione di materiali destinati a successivi cicli industriali, cioè a cicli produttivi secondari; per la rilevanza ancora più ampia delle imprese in crisi, che sono motore di vita economica ben oltre il settore produttivo in cui operano, motore capace di alimentare attività indotte entro un raggio assai largo, e dunque anche motore di vita sociale.

Quindi, la crisi delle grandi imprese, combinandosi con altri noti fattori di precarietà e di instabilità, genera malessere sociale e costituisce una minaccia per l'ordine democratico.

Queste gravi difficoltà costituiscono un vero e proprio stato di insolvenza, una vera e propria incapacità — secondo le regole del diritto fallimentare comune — ad assolvere alle proprie obbligazioni nel lungo

periodo. Gli strumenti del diritto positivo sono però inidonei a farvi fronte: ci si riferisce in particolare agli strumenti del diritto fallimentare. È inidonea l'amministrazione controllata, che presuppone difficoltà solo temporanee ed una richiesta dell'imprenditore, e quindi è un modello regolato dal suo consenso; ed è inidonea per una considerazione più generale, che si basa sulla inadeguatezza degli strumenti giudiziari per scelte che attengono non solo alla discrezionalità imprenditoriale, ma che esigono invece un raccordo con gli indirizzi della programmazione dell'economia nazionale.

Per il fallimento e per la liquidazione coatta amministrativa i costi sociali sono insopportabili, in quanto si tratta di procedure che determinano l'arresto della produzione in settori nevralgici ed ampi; la perdita della posizione nel mercato e dell'avviamento dell'impresa; il deterioramento talvolta rapido di impianti che sono frutto di investimenti in genere pubblici; ampie fasce di disoccupazione, infine, da assistere.

Le misure di diritto positivo infatti restano inapplicate, nonostante ne esistano le condizioni. La grande impresa non fallisce, sebbene insolvente; vi è un fenomeno di supplezza negativa, per omissioni, della magistratura rispetto a carenze politiche e legislative: per evitare i costi sociali che sono stati accennati. Ma se questi costi, altissimi e non sopportabili, si eludono in questo modo, insieme ne deriva un reale sistema di irresponsabilità della grande impresa, o meglio del grande imprenditore; sono riversati sistematicamente sulla collettività i deficit di gestioni rovinose; si perpetuano meccanismi di assistenza. Questa effettiva irresponsabilità, questa mancanza di controllo corrispondono al rigore nominale del diritto fallimentare positivo, sicché difendere le scelte dell'assetto normativo vigente significa volere non già soluzioni più severe, bensì la continuazione dell'arbitrio.

Sono urgenti, invece, soluzioni normative capaci di affrontare e risolvere le gravi difficoltà dei grandi gruppi impren-

ditoriali: in questa prospettiva si pone il decreto-legge in esame, prospettiva difficile perché va rilevata un'ardua contraddizione. Da un lato, le esigenze reali premono ed i problemi sono già esplosi: sono minacciate le attività produttive ed i livelli occupazionali, ed è quindi urgente provvedere; dall'altro lato, la riforma coinvolge di per sé connotati di fondo dell'ordinamento ed esige perciò una riflessione politica non contingente, anche perché si tratta di far fronte non solo ai problemi odierni di questo o quel gruppo in difficoltà, ma anche a quelli di una crisi che si prospetta di lungo periodo, non congiunturale ma strutturale. È quindi necessario procedere all'adeguamento degli strumenti normativi alle pressanti esigenze reali, seguendo una logica che superi la mera risposta alla congiuntura, proprio per non continuare ad inseguire la realtà, bensì per prevenirne i bisogni.

Con la contraddizione denunciata, si pagano gravi ritardi istituzionali: per esempio, la mancata attenzione a modelli propri della legislazione occidentale, a quelli della legislazione statunitense in tema di riorganizzazione della grande impresa in dissesto, a quelli della Repubblica federale tedesca in tema di disciplina del gruppo imprenditoriale, con un regime che supera la segmentazione formale dei soggetti giuridici, apparentemente distinti, di un unico soggetto economico. Si paga il ritardo nella mancata utilizzazione delle ipotesi di riforma del diritto societario, che anche qui in Italia sono state avanzate da apposite commissioni di studio sin dagli anni '50; si paga una concezione erroneamente economicistica degli strumenti politici, perché proprio le contraddizioni che oggi soffriamo dimostrano che il controllo dell'economia passa attraverso la riforma dello Stato ed ha tramiti giuridici indispensabili.

Se questi sono i reali problemi, occorre domandarsi quale forma di intervento predisponesse in concreto il decreto-legge, con le modifiche introdotte dalle Commissioni. Fondamentalmente si prevede un intervento pubblico in forma di gestione commissariale. I commissari sono di no-

mina governativa: vengono designati dal ministro dell'industria di concerto con quello del tesoro.

È anche prevista una fitta rete di controlli sull'operato dei commissari: vi è una generica vigilanza del ministro della industria; vi è la possibilità per il ministro dell'industria, su conforme parere del CIPI, di inibire ai commissari la continuazione dell'esercizio dell'impresa; gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione sino all'approvazione del programma commissariale debbono essere approvati dal CIPI, a meno che, trattandosi degli atti previsti nell'articolo 35 della legge fallimentare, il loro valore non resti sotto il tetto di 200 milioni di lire; il programma commissariale deve essere approvato dal ministro dell'industria su conforme parere del CIPI e soltanto così diviene esecutivo. Infine, il ministro dell'industria, su conforme parere del CIPI, ha il potere di revocare e di sostituire il commissario.

È quindi configurata una responsabilità politica del Governo: per la nomina dei commissari, per l'autorizzazione e approvazione degli atti più rilevanti compiuti dai commissari e in tema di revoca e sostituzione dei commissari; in una parola, sulla intera gestione.

Così si attua anche un controllo mediato del Parlamento sull'operato dei commissari, attraverso il controllo del Parlamento sul Governo. Si realizza, insomma, un controllo politico: politico come è politica la dimensione dei problemi da affrontare.

A lato dei controlli pubblici sono previsti controlli effettuati da un comitato di sorveglianza di esperti, possibilmente creditori; in questo comitato è necessaria la rappresentanza dei creditori chirografari. In tal modo si apre uno spazio per la ingerenza dei lavoratori e delle loro organizzazioni, posto che i lavoratori in genere sono creditori dell'impresa in grave difficoltà. E si propongono rapporti di feconda dialettica con i controlli pubblici e politici, in quanto il controllo del comitato di sorveglianza ha l'importante funzione di eccitare i controlli pubblici e politici dal-

l'interno della gestione. Si apportano così modifiche radicali e positive al sistema previsto dal disegno di legge n. 2380 del 1978, secondo quelle che sono state le indicazioni delle Commissioni parlamentari.

La logica dei controlli prevista è però equilibrata da una logica fondata sull'autonomia imprenditoriale, in quanto il commissario deve essere un *manager*. L'intervento pubblico assume prospettive articolate: è espropriativo, e in questo quadro il commissario sostituisce tutti gli organi sociali e gestisce l'impresa, in funzione del suo risanamento, della sua ricollocazione nel mercato, dell'azzeramento dei debiti e della soddisfazione dei creditori con le somme ricavate dalla vendita.

Possono anche prospettarsi ipotesi meramente liquidatorie, una volta che si accerti che non vi sono concrete possibilità di risanamento; l'accertamento però deve essere compiuto nel programma dal commissario e deve riscuotere l'approvazione del ministro dell'industria su conforme parere del CIPI. Su questo punto sono previste dunque garanzie di natura imprenditoriale, in quanto l'indagine è compiuta dal commissario-*manager re cognita*, e garanzie di natura politica fondate sulle necessarie approvazioni governative.

Dato naturale della gestione commissariale è la continuazione dell'esercizio dell'impresa per il termine di due anni, prorogabile per un anno dal ministro dell'industria su conforme parere del CIPI, salva una inibizione nella continuazione dell'esercizio dell'impresa che può anch'essa provenire dal ministro dell'industria su conforme parere del CIPI.

In questo modo si è modificato il testo originario del decreto-legge e si è accentuata la funzione di risanamento produttivo della procedura: risanamento che sarebbe ostacolato da soluzioni di continuità nell'esercizio imprenditoriale. Inoltre, si è compiuta una rilevante acquisizione politica; infatti, se le fabbriche restano in vita, i lavoratori delle fabbriche e l'intera collettività hanno più forza per controllare la qualità di questa vita.

Strumento essenziale dell'amministrazione straordinaria è il programma di risana-

mento produttivo, che deve saldarsi con gli indirizzi della programmazione nazionale. Questo fatto ed il rilievo pubblico degli interessi coinvolti giustificano la stessa peculiarità della procedura.

I contenuti del programma — ove possibile — devono comprendere il piano di risanamento, la riattivazione ed il completamento degli impianti, il trasferimento di aziende e la prospettazione di nuovi assetti imprenditoriali, preservando, sempre per quanto è possibile, l'unità dei complessi operativi. In questo modo si dice «no», sia pure in via di massima allo smembramento delle aziende, considerate anche nelle loro connessioni organiche.

Il sistema prevede poi anche la responsabilità dell'imprenditore; una responsabilità patrimoniale, data la funzione espropriativa della procedura configurata, anche se l'ampiezza di tale responsabilità patrimoniale resta in discussione e costituisce uno dei punti su cui le forze politiche sono divise (e se ne dirà oltre). Viene inoltre ipotizzata una responsabilità penale dell'imprenditore, come nel fallimento. L'intera disciplina configura quindi un trattamento non di favore ma di rigore effettivo nei confronti del grande imprenditore che versa in stato di dissesto.

La tecnica normativa adottata adopera un corpo di disposizioni specifiche ed un richiamo generale alla disciplina della liquidazione coatta amministrativa, disciplina che assume un significato sussidiario e che, dal corpo di disposizioni specifiche, subisce un rovesciamento di segno politico. Ad esempio, la liquidazione immediata, che è regola nel diritto fallimentare e nella nuova procedura diviene eccezione, da scegliersi soltanto se le ipotesi di risanamento non sono praticabili. Le norme sussidiarie della liquidazione coatta amministrativa rappresentano tuttavia una efficace tutela dei creditori: il sistema — ripeto — è lo stesso che nella liquidazione coatta amministrativa, salva la prelazione nelle anticipazioni di ben individuate categorie di creditori deboli: i dipendenti, le imprese artigiane e le imprese di ridotte dimensioni. Insisto ancora nel dire che la

sussidiarietà delle norme attinenti alla liquidazione coatta amministrativa comporta la estensione al grande imprenditore delle previsioni penali proprie di questo modello; ciò perché in Commissione sono state al riguardo sollevate alcune preoccupazioni.

Un importante capitolo della normativa al nostro esame concerne poi i finanziamenti della gestione commissariale. Sono state apportate in questa materia rilevanti modifiche al decreto-legge. Le fonti specifiche previste sono due. La prima di esse è data dalla garanzia dello Stato per i debiti contratti dai commissari, con un tetto complessivo di 500 miliardi. E qui si potrebbe proporre un quesito interessante sui criteri di gestione della garanzia e di erogazione dei relativi benefici. Occorre al riguardo una specificazione legislativa o la risposta va invece rinviata al momento del controllo politico sull'attuazione?

La seconda fonte è data dalla previsione di agevolazioni fiscali sui trasferimenti che il commissario attua. Ma, per facilitare l'amministrazione straordinaria restano vigenti anche le fonti proprie della legge fallimentare: l'articolo 111, n. 1, richiamato dall'articolo 212, parte prima, circa le obbligazioni di massa.

Si è poi affrontato un problema di coordinamento con la legge 5 dicembre 1978, n. 787, sulla ristrutturazione finanziaria delle imprese. La nuova procedura — si è stabilito — non si applica alle imprese per il cui risanamento sia stata autorizzata la costituzione di società consortili, salvo che queste società non lo domandino.

Ma uno dei punti più delicati è certo l'individuazione dei soggetti cui si applica la nuova procedura, cioè la definizione della grande impresa che è opportuno sottoporre alla amministrazione straordinaria ed escludere dal fallimento. La scelta si è compiuta in base all'entità della esposizione debitoria (oltre 20 miliardi e cinque volte il capitale sociale) e in base anche alla qualità di questa esposizione debitoria, che deve essere rivolta verso

banche o istituti di previdenza e che deve comprendere una certa quota di finanziamenti agevolati (per un miliardo).

È astratto il quesito se esistano grandi imprese con esposizione debitoria qualitativamente diversa, anche se quantitativamente pari? La realtà ha molta fantasia. Si è già detto della inadeguatezza del legiferare con provvedimenti-fotografia (a parte il fatto che le fotografie possono riuscire non rassomiglianti).

Comunque il tema più tormentato di questa normativa è quello che attiene al gruppo di imprese, strumento normale dell'economia moderna, nella quale operano soggetti economici unitari, divisi però in segmenti con propria identità formale e giuridica. Al riguardo, vorrei ancora una volta richiamare la elaborazione straniera, specie quella della Germania federale. Ma esistono anche precedenti legislativi nazionali: lo stesso articolo 2359 del codice civile, già nel testo del 1942 e con le successive, penetranti modifiche del 1974; lo stesso articolo 2362 del codice civile, che prevede l'ipotesi dell'unico azionista responsabile anche in proprio per i debiti societari, con il superamento dunque del diaframma formale tra soggetto economico e soggetto giuridico. Ed ancora, la legge 24 giugno 1974, n. 268, sul rifinanziamento del piano di rinascita della Sardegna; la legge 2 maggio 1976, n. 183, sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno; la legge 12 agosto 1977, n. 675, sulla ristrutturazione industriale; la legge 5 dicembre 1978, n. 787, sul risanamento finanziario delle imprese. Si può concludere che la più importante legislazione economica del paese — comunque quella degli ultimi anni — si fa carico di questo problema.

Nel decreto-legge al nostro esame la nozione di gruppo è data sulla base di ipotesi di controllo diretto o indiretto tra le società; sulla base di ipotesi di unicità di direzione, secondo la composizione degli organi amministrativi, cioè per la identità delle persone che fanno parte degli organi sociali o per la qualità dei rapporti fra queste persone; infine, sulla base di ipo-

tesi di concessione di crediti o garanzie, per un certo importo, fra le società.

Si prevede il coinvolgimento nella amministrazione straordinaria delle società appartenenti al gruppo, secondo la nozione che così se ne dà, anche se non ricorrono i presupposti soggettivi — entità e qualità della esposizione debitoria — necessari perché si inizi la procedura.

Se questi sono i presupposti soggettivi, a quale condizione è sottoposta la procedura di amministrazione straordinaria? Perché essa si apra, è necessaria l'insolvenza del primo dei soggetti coinvolti: e per insolvenza s'intende quella cui fa riferimento l'articolo 5 della legge fallimentare. Le Commissioni però hanno apportato una interessante modifica rispetto al testo originario, ponendo una presunzione assoluta di insolvenza, sulla base di una inadempienza particolare: quella relativa a tre mensilità di retribuzione. Questo è avvenuto in considerazione della inerzia, storica, dei tribunali nel ritenere lo stato di insolvenza delle grandi imprese, e della difficoltà oggettiva di questo accertamento, in un sistema nel quale i meccanismi assistenziali finiscono sempre per scattare; è avvenuto, infine, in considerazione della maggiore responsabilità del grande imprenditore, per le conseguenze sociali del suo operato. Quest'ultima considerazione è la ragione di fondo della procedura differenziata cui si sta dando vita.

Secondo il testo governativo, approvato dalla maggioranza delle Commissioni, è necessaria anche l'insolvenza delle società da coinvolgere appartenenti al gruppo. La scelta è radicalmente opposta a quella del disegno di legge n. 2380, dell'agosto del 1978, e del decreto-legge presentato ai primi di ottobre del 1978, che riguardano lo stesso tema. Si tratta di scelte sulle quali, a suo tempo, la Commissione affari costituzionali si è pronunciata positivamente, sollecitando solo un approfondimento della nozione di gruppo, in termini di certezza. Si tratta di scelte che ancora vengono sottoposte alla approvazione del Parlamento, con il di-

segno di legge n. 2380, anch'esso all'ordine del giorno.

Se non si seguisse questa via, resterebbe irrilevante e improduttiva di effetti la sostanziale unità dell'organismo economico articolato in gruppo: debiti e responsabilità non si comunicherebbero all'interno di esso; i diaframmi formali tra i diversi segmenti funzionerebbero da effettiva barriera; il gruppo non verrebbe coinvolto di per sé. La posizione che così si vorrebbe assumere è oggettivamente arretrata rispetto a tutti i precedenti legislativi nazionali dei quali si è dato atto e non tiene conto dell'articolo 239 della proposta per lo statuto delle società per azioni europee, secondo il quale — cito testualmente — « l'impresa dominante del gruppo risponde degli obblighi contratti dalle società dipendenti ».

Occorre, quindi, porsi un grosso quesito politico. La scomposizione artificiale (artificiale sul piano economico) tra le diverse parti di un organismo economico che il grande imprenditore gestisce unitariamente consente risultati economici positivi, nuovi, capaci di superare la logica della mera assistenza? O questa logica assistenziale si conferma e si radica addossando alla collettività le iniziative passive e lasciando al grande imprenditore le aziende che fruttano? Il quesito si rafforza considerando che, in genere, la salute, la solvibilità di talune delle società del gruppo dipende, secondo un preciso rapporto di causa ed effetto, dal malessere, dallo stato di insolvenza di altre società dello stesso gruppo.

Da ultimo, un cenno sulle garanzie e sulle modalità dell'accertamento dei presupposti soggettivi e delle condizioni per l'apertura e l'estensione della procedura di amministrazione straordinaria. Si tratta di un accertamento giudiziario, da compiersi, per quanto attiene all'inizio della procedura, ai sensi dell'articolo 195 della legge fallimentare. Sarebbe comunque opportuno che questa norma venisse richiamata anche a proposito dell'estensione della procedura alle società del gruppo.

Per concludere, vorrei segnalare il carattere straordinario dell'intervento com-

piuto con questo atto normativo, che — giova sottolinearlo — si pone come limite temporale l'entrata in vigore di una legge di riforma del regime delle società. Mi sembra di dover insistere sulla necessità di una sollecita e concludente elaborazione su questo tema, in modo da colmare un ritardo rispetto alle esigenze della realtà e rispetto alla legislazione europea, un ritardo che è cagione delle più gravi difficoltà che ora dobbiamo affrontare: in tema di coinvolgimento dell'intero gruppo, con tutte le società che lo compongono. Ma mentre questo ritardo ancora dura, le scelte che si compiranno per mantenerlo, per difenderne le incongruenze, oppure per colmarlo, nel senso indicato dall'articolo 3 del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, oppure nel senso opposto del disegno di legge governativo n. 2380 dell'agosto del 1978, saranno certo pietra di paragone, manifesteranno se si intende veramente avviare con decisione il risanamento delle grandi imprese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la XII Commissione, onorevole Citaristi.

CITARISTI, *Relatore per la XII Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il collega onorevole Mannuzzu ha già messo in evidenza il motivo ispiratore del decreto-legge al nostro esame e lo scopo che esso si prefigge di raggiungere, scopo di natura eminentemente sociale cui sono subordinate altre considerazioni pure non trascurabili e, alcune volte, anche norme di natura giuridica anch'esse da non sottovalutare. Tuttavia la grave crisi economica e finanziaria che affligge da un po' di tempo alcune grandi imprese private, specialmente del settore chimico, ha giustamente preoccupato il Governo che, con diversi provvedimenti, tra cui un decreto-legge decaduto per decorso dei termini temporali, ha cercato di evitare che questa crisi diventasse irreparabile e facesse sentire pesantemente i suoi riflessi nega-

tivi sull'economia nazionale e sui livelli occupazionali.

Il dissesto finanziario di tali imprese, che ha raggiunto livelli più che preoccupanti, oltre a coinvolgere le banche e gli istituti di credito speciale che hanno erogato finanziamenti, coinvolge anche i fornitori e specialmente le piccole e le medie imprese artigiane e industriali, che oggi versano in gravi difficoltà a causa degli ingenti crediti che vantano nei confronti di queste imprese, e che rischiano di essere in tutto o in parte vanificati.

Con il provvedimento al nostro esame, il Governo ha inteso predisporre uno strumento allo scopo di procedere al risanamento di tali imprese; è questo uno strumento eccezionale che non trova riscontro, se non in parte, nel nostro ordinamento giuridico, ma che mi sembra del tutto giustificato dal fine sociale che si prefigge di raggiungere. Anche se questo decreto-legge ha suscitato alcune opposizioni e notevoli, in parte giustificate, perplessità, oltre che da parte di giuristi e di studiosi, anche da parte di alcuni colleghi in seno alle Commissioni di merito, io ritengo che il giudizio non possa non tener conto delle circostanze di necessità da cui il decreto stesso è stato originato e delle caratteristiche del sistema economico moderno, cui anche la normativa deve a mano a mano adeguarsi.

Per questo motivo sono favorevole a strumenti anche diversi dai procedimenti concorsuali previsti dagli attuali ordinamenti, se tali procedimenti servono a raggiungere scopi di pubblica utilità. Scartato pertanto il fallimento, che elimina la insolvenza soddisfacendo in parte i creditori ma sopprimendo l'azienda, e che oltre a presentare gravi carenze funzionali non risulta sempre conveniente né sotto il profilo economico di interesse generale, né sotto il profilo sociale; scartata per vari motivi l'amministrazione controllata, che non consente di trasferire l'azienda ad altri imprenditori; scartato il concordato preventivo, che di solito conduce alla fine dell'impresa; scartata infine la liquidazione coatta amministrativa, che ha come fine preminente

quello dell'estinzione dell'impresa stessa, con il decreto-legge al nostro esame viene attuata la procedura di amministrazione straordinaria, mediante la quale l'imprenditore viene sostituito da uno o più commissari, che predispongono un piano di ristrutturazione del complesso aziendale garantendo la continuità di gestione e quindi dell'occupazione.

Si è affermato che in realtà non si tratta di nient'altro che di una procedura di liquidazione coatta amministrativa, la cui normativa infatti è integralmente richiamata. È vero, ma vengono introdotte alcune modifiche significative per consentire da un lato di affidare ai medesimi commissari tutte le procedure relative a più società insolventi che fanno parte di uno stesso gruppo, e dall'altra di permettere anche durante la gestione commissariale non solo la prosecuzione dell'attività, ma anche la riattivazione e il completamento di impianti e la concessione di crediti con garanzie da parte dello Stato.

Non è mia intenzione, e nemmeno mio compito, entrare nel merito degli aspetti giuridici del provvedimento al nostro esame, già trattati dal collega onorevole Mannuzzu. Mi limiterò a porre due quesiti: innanzitutto, se la procedura di amministrazione straordinaria prevista dal decreto-legge al nostro esame assicuri concretamente il proseguimento delle attività produttive; in secondo luogo, se contemporaneamente vengano tutelati gli interessi dei creditori, che anche dopo la dichiarazione di insolvenza rimangono gli unici titolari sostanziali del residuo patrimonio dell'imprenditore.

Per quanto riguarda la prima domanda, e cioè il proseguimento delle attività produttive e il risanamento delle aziende insolventi, perché possano riacquistare economicità di gestione, mi sembra che il provvedimento indichi i mezzi e le possibilità per il raggiungimento di tale fine.

Aspetto certamente positivo del decreto-legge nel testo modificato dalle Commissioni riunite, innanzitutto, è la scelta compiuta all'articolo 1 di parametri ben

definiti e agevolmente accertabili, quali l'esposizione debitoria verso aziende o istituti di credito o verso istituti di previdenza e assistenza sociale superiore a cinque volte il capitale versato e a 20 miliardi di lire, di cui almeno uno derivante da finanziamenti agevolati. In tal modo viene rigorosamente limitato il campo di applicazione del decreto-legge stesso.

Con l'articolo 2 del decreto, inoltre, viene espressamente e obbligatoriamente autorizzata la continuazione dell'esercizio dell'impresa da parte del commissario o dei commissari. Tale continuazione costituisce la regola, non l'eccezione, in vista appunto della finalità che la procedura si propone e che in via principale è quella del risanamento dell'azienda stessa.

Mi sembra anche positivo il fatto che il piano può prevedere, oltre alla riattivazione di impianti ed al loro completamento, anche la cessione di aziende, di complessi industriali o impianti, preservando per quanto possibile l'unità dei complessi operativi.

Mi sembra ancora positivo il fatto che alla procedura di amministrazione straordinaria di società collegate debbano essere preposti gli stessi commissari o lo stesso commissario inizialmente nominato. In tal modo sarà possibile comprendere in un unico *staff* direzionale l'amministrazione di un compendio che è sostanzialmente unico, anche se fondamentalmente frazionato.

Notevoli perplessità poteva suscitare il testo originario del decreto-legge, che prevedeva la possibilità di ottenere i finanziamenti agevolati previsti dalla legge n. 675 sia per la continuità della gestione aziendale nel periodo iniziale, sia per l'attuazione del piano di risanamento e completamento degli impianti. Mi sembra sia più corretto l'articolo aggiuntivo 2-bis del decreto-legge introdotto dalle Commissioni riunite giustizia e industria, con il quale si prevede che lo Stato può garantire, in tutto o in parte, fino al limite di 500 miliardi complessivi, i debiti che le società in amministrazione straordinaria contraggono con istituzioni creditizie per il finanziamento della gestione cor-

rente e per la riattivazione ed il completamento di impianti, immobili e attrezzature industriali, pur rendendomi conto che anche questa procedura può suscitare alcune perplessità.

Anche le norme previste dall'articolo 4 del decreto-legge, relative alla conversione del fallimento nelle procedure di amministrazione straordinaria, insieme alla possibilità prevista dal successivo articolo 5, per il quale le società consortili costituite ai sensi della legge 5 dicembre 1978, n. 787, possono in ogni momento domandare la dichiarazione giudiziaria dello stato di insolvenza delle imprese, mi sembrano intese a facilitare la continuità di gestione aziendale, e quindi la salvaguardia dell'occupazione.

Per quanto riguarda il secondo quesito, e cioè la tutela degli interessi dei creditori, sono richiamate le norme degli articoli del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267. Questi interessi dovrebbero essere quindi tutelati dalle norme del nostro ordinamento giuridico, anche se è stato affermato — non del tutto ingiustamente — che la procedura di amministrazione straordinaria viene finalizzata non tanto alla realizzazione dei diritti dei creditori sul patrimonio del debitore, quanto alla salvaguardia della continuità del funzionamento dell'impresa e della relativa occupazione: finalità più che legittime e socialmente giustificate, per cui nello strumento normativo i diritti dei creditori, pur essendo tutelati, sono in via di massima subordinati al proseguimento delle attività produttive.

Ritengo poi opportuno il quarto comma dell'articolo 2 del decreto-legge, che prevede che nella distribuzione degli acconti ai creditori siano preferiti i lavoratori dipendenti e le imprese artigiane e industriali con non più di cento dipendenti, cioè le piccole e le medie imprese che, come ho detto all'inizio, oggi versano in gravi difficoltà a causa degli ingenti crediti che vantano nei confronti delle imprese insolventi.

Devo dare atto infine che tutte le forze politiche hanno contribuito notevol-

mente al miglioramento del testo originario del decreto-legge, sia in sede di Comitato ristretto sia in sede di Commissioni riunite giustizia e industria, così come devo dare atto volentieri che il Governo è sempre stato sensibile alle giuste osservazioni e agli emendamenti proposti. Da questa collaborazione è nata la possibilità di presentare alla discussione della Assemblea un testo del decreto-legge al quale, almeno in sede di Commissione, si sono dichiarati favorevoli tutti i gruppi politici presenti.

Su un solo articolo del decreto-legge non si è potuto raggiungere l'accordo unanime: l'articolo 3. Tale articolo, per definire il concetto di gruppo — come ha ricordato un momento fa il collega onorevole Mannuzzu —, prevede quattro tipi di rapporti fondati alternativamente sul controllo attivo, sul controllo passivo, sulla sostanziale unicità di direzione e sulla concessione di crediti o garanzie alla società in amministrazione straordinaria o alle altre società collegate per un importo superiore a un terzo del valore complessivo delle proprie attività.

Ritengo che questa definizione sia valida per estendere le procedure previste dal decreto a tutte le aziende veramente collegate; sia valida per unificare il complesso produttivo da affidare all'amministrazione commissariale; sia inoltre valida per rendere possibile il trasferimento di impianti e stabilimenti fra loro integrati in modo da poter realizzare un maggiore ricavo. Questa estensione della procedura però presuppone l'insolvenza di tali società, insolvenza che deve essere accertata in sede giudiziaria. Se tali società non sono dichiarate insolventi, non vengono coinvolte nella procedura prevista dal decreto-legge.

La maggioranza è favorevole al testo originario dell'articolo 3 e in sede di Commissione ha respinto gli emendamenti presentati, che in qualche modo prevedevano una responsabilità solidale delle società collegate, anche se non insolventi, per i debiti della società primaria-

mente assoggettata alla procedura di amministrazione straordinaria.

La maggioranza ritiene che le società collegate *lato sensu* possano venire coinvolte nel provvedimento iniziato a carico della prima società solo se a loro volta risultino insolventi, restando comunque distinte le masse attive e quelle passive. L'estensione del provvedimento ha solo lo scopo di raggruppare tutto il complesso aziendale, anche se frazionato fra più società giuridicamente distinte, al fine di gestirle in forma unitaria e di alienarlo a più vantaggiose condizioni.

La maggioranza non è insensibile alle motivazioni addotte e contenute negli emendamenti presentati dalle minoranze e illustrati un momento fa dal collega onorevole Mannuzzu, ma ritiene che tali emendamenti siano in contrasto con il nostro ordinamento giuridico e con gli articoli 3, primo comma, e 42, terzo comma, della nostra Carta fondamentale.

Il relatore ritiene che, fino a quando non sarà superato il principio della responsabilità limitata alle proprie obbligazioni, nel duplice senso che il socio risponde nel limite del proprio conferimento e la società risponde dei debiti propri e non di quelli di altre società in qualche modo ad essa collegate, ogni tentativo di coinvolgere nel procedimento che segue all'insolvenza di un singolo ente anche le altre società considerate facenti parte di un unico gruppo pare destinato all'insuccesso, o almeno a creare problemi e difficoltà giuridicamente insuperabili.

È stato giustamente affermato che ogni società ha diritto a questa limitazione; diritto che sarebbe annullato da una norma che dichiarasse una data società responsabile dei debiti di un'altra, e per di più in base a fatti compiuti, quando una tale responsabilità, per giunta solidale, era non solo non prevista, ma espressamente esclusa.

Eventuali fatti illeciti sono perseguibili con sanzioni penali previste dal diritto comune.

Se il decreto di cui si propone oggi la conversione è un provvedimento di ca-

rattere eccezionale per casi eccezionali, non per questo possiamo trasformarlo in un provvedimento di carattere anticostituzionale. Ho affermato che è un provvedimento eccezionale e sarà opportuno che quanto prima il Governo affronti la riforma del diritto societario per non rendere definitivo un provvedimento che è e deve restare provvisorio e per adeguare le nostre norme alle caratteristiche del sistema economico moderno. Anzi, sarebbe auspicabile che quanto prima fossero concordate in sede comunitaria norme che disciplinino il diritto fallimentare, norme alle quali anche il nostro ordinamento dovrebbe subito uniformarsi.

Con queste osservazioni e con questo auspicio, raccomando alla Camera la conversione in legge del decreto-legge in oggetto (*Applausi al centro*).

LA LOGGIA, *Presidente della V Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA LOGGIA, *Presidente della V Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare per riconfermare in questa sede le osservazioni riportate nel *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* n. 524 di mercoledì 28 febbraio 1979, a pagina 8, svolte in occasione dell'espressione del parere da parte della Commissione che presiedo sul disegno di legge di conversione sottoposto all'esame della Camera. Tali osservazioni devono essere riconfermate in questa sede, anche perché gli emendamenti apportati dalle Commissioni competenti non hanno sminuito la rilevanza delle questioni sollevate, anzi, in qualche misura, l'hanno accentuata.

Per esempio, mentre nel decreto-legge era previsto che la procedura particolare dal medesimo regolata dovesse essere preceduta dalla dichiarazione di insolvenza, nel testo sottoposto al nostro esame si aggiunge che, oltre alla fattispecie di accertamento giudiziale della condizione di insolvenza, vi può essere quella della constatazione dell'omesso pagamento di al-

meno tre mensilità di retribuzione. Questo certamente amplia senza limiti reali la sfera di applicazione della legge.

MELLINI. Non è insolvenza!

LA LOGGIA, *Presidente della V Commissione*. Non è più insolvenza, ma tutt'altra cosa.

Le osservazioni da me formulate in sede di Commissione bilancio erano determinate dall'assoluta imprevedibilità degli oneri finanziari che con questo provvedimento vengono ad addossarsi allo Stato, il quale finisce con il gestire — perché questo è l'effetto della procedura prevista — direttamente, attraverso commissari, la attività aziendale privata. Si noti che secondo il testo del decreto-legge l'autorizzare la continuazione dell'attività dell'azienda sottoposta a regime commissariale era una facoltà che poteva essere esercitata ricorrendo alcune condizioni, mentre secondo gli emendamenti approvati dalle Commissioni riunite l'attività aziendale deve in ogni caso essere proseguita. È vero che si fissa all'uopo il termine di due anni, prorogabile a tre, ma chi non ricorda la lunga serie di provvedimenti con i quali termini siffatti sono stati poi puntualmente prorogati? Ne consegue che l'efficacia nel tempo di questa normativa è assolutamente imprevedibile, come gli oneri che ne conseguono a carico del bilancio dello Stato. L'attività si concentrerà in un piano di risanamento coerente con gli indirizzi della politica industriale, con l'indicazione specifica degli impianti da riattivare, di quelli da completare, nonché degli impianti da trasferire: un'attività di gestione piena e completa condotta direttamente dallo Stato attraverso commissari.

Si dice che gli oneri che lo Stato può assumere per garantire le attività commissariali (che si riferiscono, è bene ribadirlo, ad aziende in stato di insolvenza) non possono superare i 500 miliardi. Anche qui, signor Presidente, potrei richiamare una serie di precedenti, che fissavano limiti di spesa poi largamente superati. Nella specie i 500 miliardi, rispet-

to all'ampiezza del problema che tutti conosciamo, sono soltanto un pallido acconto a fondo perduto sulle perdite già certe che lo Stato sarà costretto ad affrontare.

Questi rilievi formulati dinanzi alla Commissione bilancio ho voluto riconfermare innanzi all'Assemblea, per le valutazioni che dovranno essere fatte in altra sede, in particolare dal Presidente della Repubblica. È chiaro che le nuove norme di contabilità dello Stato, recentemente adottate, i vincoli che ci siamo imposti con la legge finanziaria, il sistema del bilancio triennale, devono indurci a valutare con rigidezza le ripercussioni, certamente non prevedibili, che questo provvedimento finirà con il determinare sulle compatibilità generali e sull'allargamento del *deficit* pubblico.

Nel decreto-legge — particolare di non trascurabile portata — è previsto che le eventuali spese derivanti dalla garanzia fanno carico sui capitoli di bilancio relativi alle spese obbligatorie, perché sono da classificarsi tra queste. Non occorrono molti commenti, signor Presidente! Lo Stato assume la gestione diretta di imprese private, e considera spese obbligatorie a carico del pubblico bilancio le relative perdite. Questa strada, una volta imboccata, non potrà non condurre ad un trasferimento allo Stato di tutte le perdite nella misura che risulterà, ed è un celarsi dietro ad un velo molto trasparente, come il più prezioso dei ricami, ipotizzare che si resti entro il limite di 500 miliardi, mentre si realizza un ampliamento, senza limite alcuno e senza garanzie, dell'area di intervento pubblico nel settore privato.

L'estendere la procedura prevista alle società che hanno finanziato quelle già sottoposte alla stessa procedura non può non implicare le aziende di credito costituite in forma societaria, con gravi ripercussioni sull'intero sistema normativo che regola la materia del credito e del risparmio.

Analoghe ripercussioni si determinano sul settore delle partecipazioni statali, visto che possono essere assoggettate al re-

gime commissariale, non essendo esplicitamente escluse, anche le società collegate agli enti di gestione.

Queste, signor Presidente, sono le considerazioni che ho avuto l'onore di svolgere dinanzi al Comitato pareri della Commissione bilancio, le quali sono state riportate nel bollettino da me citato e sono state perciò formalmente portate a conoscenza delle due Commissioni di merito.

Ho voluto ripetere in Assemblea queste considerazioni affinché ne rimanga traccia scritta, ai fini delle future valutazioni, per le responsabilità politiche che ognuno di noi si assume nell'esercizio della sua funzione parlamentare.

MELLINI. A questo riguardo era stata presentata una pregiudiziale!

LA LOGGIA, *Presidente della V Commissione*. La pregiudiziale è stata respinta.

PRESIDENTE. Ricordo che la Commissione affari costituzionali ha espresso sul provvedimento il seguente parere:

« Parere favorevole, richiamando l'attenzione della Commissione di merito sull'opportunità di considerare tra i fini prioritari del provvedimento il risanamento delle aziende localizzate nel Mezzogiorno, nonché sull'esigenza di evidenziare tra i compiti del commissario la segnalazione alle competenti autorità, giudiziarie ed amministrative, delle eventuali violazioni della legge penale riscontrate nella gestione delle aziende ».

Il parere espresso dalla Commissione bilancio è del seguente tenore:

« Parere favorevole con le seguenti osservazioni:

Non ci si può anzitutto esimere dall'osservare che ci si trova di fronte ad interventi straordinari non del tutto omogenei rispetto al sistema di gestione di economia previsto dall'ordinamento vigente. In particolare, nel mentre si vuol preservare la necessaria distinzione tra set-

tore pubblico e settore privato, si finisce per introdurre una ulteriore forma di salvataggio che rischia di accollare allo Stato oneri non facilmente quantificabili, e per di più non sottoposti ai controlli ed alle garanzie vigenti per il sistema delle partecipazioni statali. Si ritiene pertanto che il CIPI e gli altri organismi vigilanti debbano tener presenti il rischio che le gestioni che andranno ad attivarsi a norma del decreto in esame possano interferire nel processo economico attivato da precedenti, maggiormente organiche misure legislative. Alle Commissioni di merito si suggerisce pertanto l'opportunità di introdurre forme più penetranti di controllo sulle varie fasi della gestione e sul piano di settore, nonché di attuare uno scaglionamento del tetto della garanzia statale nei vari esercizi finanziari, e ciò anche al fine di rendere più credibile la garanzia medesima.

Parere favorevole è infine espresso sugli emendamenti trasmessi dal presidente della Commissione industria il 15 febbraio 1979, raccomandando alle Commissioni di merito che al terzo comma dell'articolo 2 del testo con tali emendamenti riformulato sia meglio precisato il soggetto obbligato in garanzia, sostituendo alle parole: "Lo Stato potrà garantire", le altre: "Il Tesoro dello Stato potrà garantire"; siano soppresse le parole: "Le norme regolamentari per disciplinare", nonché il riferimento al 1979 dell'eventuale onere per la garanzia dello Stato, depennando le parole: "per l'anno 1979 e successivi" ».

Suspendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 16,15.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.

ALIVERTI, Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.

Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Luigi Dino Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI LUIGI DINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il gruppo socialista voterà a favore della conversione in legge di questo decreto, perché siamo consapevoli, come del resto hanno dichiarato gli onorevoli relatori questa mattina e, con motivazioni diverse, il presidente della Commissione bilancio, onorevole La Loggia, della condizione di necessità nella quale ci troviamo ad operare. Se questa, infatti, non vi fosse, un provvedimento di tal genere potrebbe risultare abbastanza difficile da praticare, ma soprattutto da concepire. Penso - e lo dico senza voler far torto a nessuno, ma semplicemente come constatazione, poiché le responsabilità sono in qualche misura di tutti - che noi paghiamo ora, di fronte a fatti violentemente esplosivi, molti anni di facili concezioni, in questa materia; mi riferisco agli anni dei finanziamenti facili per le grandi imprese e difficili, se non addirittura impossibili, per le piccole e medie aziende.

Il signor ministro dell'industria è stato soltanto ieri oggetto, stando ad alcuni articoli di stampa, di un attacco concentrato di alcuni rappresentanti degli istituti di credito del nostro paese e di alcuni rappresentanti del mondo industriale.

E, leggendo l'attacco formulato da alcuni rappresentanti del mondo bancario italiano nei confronti del ministro Prodi, debbo dire che esso mi è sembrato una sorta di *Lamento di Portnoy*. Al di là del fatto che sono legato al ministro Prodi da stima e amicizia - non fosse altro perché egli è della mia stessa terra -, mi sento solidale con le risposte che egli ha dato proprio ieri, sempre stando alle dichiarazioni della stampa, a chi gli rivolgeva certe osservazioni, come quella in forza della quale oggi a questo decreto

si perverrebbe sulla base di pressioni delle sinistre, in particolare dei comunisti e dei sindacati. Sento anch'io di condividere il giudizio in base al quale vi è stata una notevole disinvoltura negli anni passati, per cui abbiamo assistito molto spesso al fatto che, sul piano di uno Stato concepito come Stato clientelare ed elemosiniere, le pressioni venissero anche da alti pulpiti, non solo politici, ma anche istituzionalmente dediti ad altri compiti.

Analogamente, mi pare giusto ricordare che noi paghiamo in questo momento — probabilmente la vita è fatta così: ecco perché non faccio addebiti a nessuno — ritardi di anni in tema di riforme non effettuate. Da quanti anni risuona a livello di speranza o di timore o soltanto di proposito, quanto meno in queste aule o fuori di qui, la richiesta di por mano alla riforma delle società per azioni? Da quanti anni risuona il proposito, magari condensato soltanto in qualche proposta di legge, della riforma delle partecipazioni statali? E cosa dire della riforma dei procedimenti concorsuali, con particolare riferimento al fallimento, che è diventato, come ognuno di noi ben comprende, una scarpa troppo stretta per situazioni quali quelle che la nostra economia, non più agricola e non più curtense, oggi propone al paese in relazione al tipo di sviluppo economico e industriale che abbiamo realizzato?

Ma farei perdere tempo ai colleghi se mi soffermassi su questi aspetti, che hanno soltanto carattere di preambolo, e non intervenissi, viceversa, nel merito della vicenda che ci occupa. Dunque, vediamo di parlarci, se possibile, in termini di chiarezza, almeno per quanto riguarda il linguaggio che, secondo me, in qualche misura dobbiamo depositare qui. Infatti sono convinto che i colleghi sanno quanto e meglio di me che stiamo ponendo mano ad un istituto che si giustifica soltanto per lo stato di necessità e per la straordinarietà, ma che viceversa si innesta nel nostro ordinamento civilistico concorsuale delle società per azioni in termini di rottura rispetto ad una struttura che non è

stata modificata e nella quale tuttavia tentiamo a forza di innestare — e può esserci una crisi di rigetto — un elemento che in qualche misura è dissonante rispetto all'organica struttura dell'argomento di cui stiamo discutendo.

Per esempio, in tema di imprenditoria (e in particolare di imprenditoria in decozione) gli strumenti che attualmente il nostro ordinamento ci offre sono sostanzialmente due: la procedura concorsuale fallimentare, con le due varianti (per cui non è nemmeno vero che il fallimento sia sempre uno strumento destinato esclusivamente alla raccolta e alla distribuzione di pochi stracci) rappresentate dal concordato preventivo e dall'amministrazione controllata, che in qualche misura presentano elementi che vengono mutuati nel provvedimento di cui ci occuperemo tra breve e, più particolarmente, il vero e proprio procedimento concorsuale fallimentare, che tende a liquidare l'attivo e il passivo e a chiudere, in sostanza, le attività. A questo tipo di strumento sono sottoposte tutte le aziende, tutte le imprese, tutte le società, ad esclusione di quelle piccole o di quelle che non abbiano una disciplina autonoma perché sottoposte a particolare vigilanza; ed è l'istituto della liquidazione coatta amministrativa cui sono, come è noto, sottoposti gli istituti di credito, le imprese assicuratrici, le imprese a prevalente capitale pubblico, le società debitorie verso lo Stato di oltre un quadruplo del capitale sociale e le società cooperative. Ora, con questo istituto introduciamo una specie di categoria particolare e nuova, che non è nuova in quanto non esistesse prima, ma in quanto pratichiamo una disciplina che deroga dai canoni generali dei procedimenti concorsuali.

Detto più brutalmente, ma più comprensibilmente, i termini diventano questi: continueranno a fallire tutte le piccole, medie e grandi imprese, ad eccezione di quelle che non presentino un passivo oltre i 20 miliardi e che non abbiano attinto dalle casse dello Stato, attraverso i mutui agevolati, particolari facilitazioni o che si trovino in altre condizioni, quale ad esempio (come opportunamente la Commissio-

ne ha introdotto con una variante) una certa esposizione debitoria verso i dipendenti e gli istituti previdenziali.

Bisogna dire con molta chiarezza che, quando si ragiona, non si può offendere la logica fino a rifiutare la fondatezza di argomenti che hanno una loro validità. In qualche misura, qualche eccezione attinente ad alcune considerazioni in materia costituzionale esiste quando noi riflettiamo su un istituto di questo genere. Basti pensare, per esempio, che una azienda con oltre 20 miliardi di *deficit*, ma che non abbia mai attinto al credito agevolato, continuerebbe tranquillamente a fallire, almeno dal punto di vista della normativa, stando a quanto questa legge prevede. Allo stesso modo continueranno a fallire quelle aziende che hanno una situazione debitoria inferiore ai 20 miliardi, intendendo questa cifra come il « tetto » al di sotto del quale questo tipo di istituto privilegiato — cioè l'amministrazione straordinaria — non è praticabile.

Qualche incertezza sulla parità del trattamento obiettivamente esiste. Se si cerca una giustificazione di ciò, essa può essere trovata, da un lato, solo sotto il profilo della eccezionalità, dall'altro lato, sotto il profilo dell'adeguamento (l'onorevole Mannuzzu ha ragione, a questo proposito) ad una situazione di fatto; situazione per la quale noi possiamo alzare inni agli istituti giuridici, che tuttavia nella realtà non sono praticabili e restano una cosa vuota e di nessun peso. Sappiamo tutti che, da parecchi anni a questa parte, l'imponenza di certe situazioni debitorie e di dirompenti effetti sociali è tale per cui le grandi aziende non falliscono mai, secondo un tipo di logica che si estende, nei rapporti tra il piccolo ed il grosso, anche ad altre situazioni forse più preoccupanti, come quelle dell'ordine pubblico e dei procedimenti penali.

È per queste ragioni che noi siamo perfettamente d'accordo con queste premesse sulla straordinarietà e l'eccezionalità dello strumento (che si adegua alla straordinarietà ed alla eccezionalità della situazione) e col dare via libera ad un provvedimen-

to che, isolatamente considerato e concepito, si presta a molte critiche.

Quanto al merito, ricordiamo che il meccanismo si mette in moto d'ufficio o a richiesta di chiunque. A questo punto il magistrato ha il compito di accertare l'esistenza della condizione di insolvenza rispetto ad una società che si trovi nelle condizioni soggettive e di consistenza patrimoniale quali quelle descritte nell'articolo 1 del decreto-legge; la sentenza dichiarativa dello stato di insolvenza rappresenta il primo elemento della messa in moto del meccanismo che porta all'amministrazione straordinaria.

A questo punto vorrei chiarire l'esatta definizione dello strumento del quale stiamo parlando. Non credo che soltanto dal punto di vista di un gesto di fiducia, più o meno gratuito, di una fede nel « commissario-miracolo », questo decreto-legge contenga lo strumento specifico della amministrazione straordinaria. Secondo me, in questa definizione — se ci crediamo — di amministrazione straordinaria sta la chiave distintiva e giustificativa di questo rispetto a tutti gli altri istituti della materia concorsuale. Con il fallimento, si tende a raggiungere l'obiettivo di fondo della liquidazione di debiti e crediti, cioè la chiusura dell'azienda. Con la liquidazione coatta amministrativa, egualmente si tende a questo obiettivo finale di una liquidazione, nelle forme e nei modi propri della liquidazione coatta amministrativa. Con l'amministrazione straordinaria, viceversa, l'obiettivo è ottimale; tende cioè al recupero della situazione difficile o decotta della società A o dell'azienda B, per realizzare un recupero che è la ragione di fondo di questo provvedimento che, come è noto, per l'ampiezza notevole delle società a favore delle quali è ammesso questo istituto coinvolge larghi interessi non solo delle maestranze e dei dipendenti di singole aziende o società che si trovano in tale situazione, ma anche dell'intera economia del nostro paese.

Dunque obiettivo di fondo è il risanamento, o almeno il relativo tentativo. Ed a questo riguardo, poiché a questo obiet-

tivo sono ammesse le aziende che abbiano goduto di finanziamenti agevolati, forse varrebbe la pena di mettere il dito, una volta tanto, su una preoccupazione: quella in forza della quale, invece di provvedere con strumenti di eccezionalità e gravità come quelli di cui ci occupiamo, quando ormai il buco è fatto e la siepe è definitivamente rotta, invece di questo, dicevo, le cautele, i controlli, le ispezioni ed eventualmente i provvedimenti di revoca di benefici per le società dovrebbero ricevere attuazione in modo più drastico ed energico non soltanto sul piano legislativo, ma anche su quello concreto del controllo e della sorveglianza, prima che la situazione degeneri per introdurre un elemento a controllo della privata iniziativa ed imprenditoria che si giustifica per la presenza di grandi quantità di denaro pubblico attraverso i finanziamenti agevolati.

In effetti, con questo decreto, di fronte ad una situazione precipitata raccogliamo i rimasugli della frittata nel tentativo di ricostruire una situazione navigabile! Perciò dico che merita il conto cogliere questa occasione per prevenire, invece di provvedere quando il guaio è intervenuto. Comunque, la situazione è quella prevista dall'articolo 1 del decreto-legge nel testo modificato dalla Commissione e fa scattare i meccanismi di cui ai successivi articoli 2 e 3.

Con l'articolo 2 si prevedono i poteri di questo commissario nominato con decreto; qui vi sono meccanismi su cui mi soffermerò brevissimamente. Sentenza dichiarativa dello stato di insolvenza; scatto automatico attraverso la trasmissione del fascicolo (per intenderci) al Ministero dell'industria e del commercio; scatto automatico di un provvedimento dal multiplo contenuto. A ben guardarlo, il decreto contiene tre cose: in primo luogo, la dichiaratoria di apertura dell'amministrazione straordinaria; quindi la nomina del commissario (o dei commissari) ad essa preposti; infine, l'autorizzazione alla prosecuzione dell'attività aziendale ed imprenditoriale.

Mentre per i primi due istituti non vi è obiezione alcuna, anzi mi pare rientrano nella logica, anche se in qualche misura il ministro viene ad essere ridotto ad una specie di organo esecutore di una volontà che viene ad essere espressa in sede giurisdizionale, viceversa, a mio giudizio, merita un momento di riflessione il passaggio relativo alla obbligatorietà, che io condivido, ma con un temperamento, rispetto all'autorizzazione alla continuazione dell'esercizio aziendale.

Infatti, nello stesso articolo 1 del decreto-legge si prevede la possibilità che con un successivo decreto questa autorizzazione venga revocata; il che vuol dire che quando il Governo ha proposto il decreto e la Commissione lo ha successivamente esaminato, si è dato come elemento assolutamente possibile, non dico probabile, una situazione in forza della quale la continuazione della gestione imprenditoriale potesse soffrire di qualche intoppo.

Sappiamo benissimo cosa significa in poche parole e cosa c'è dietro ad una situazione di questo genere; infatti, la prosecuzione dell'esercizio impone l'uso di danaro fresco e nuovo il quale o va ad incidere sulla massa dell'attivo riducendola (e le garanzie per i creditori sono totalmente congelate così come sono ibernati gli organi delle società, gli organi dell'azionariato, gli organi dell'amministrazione ordinaria, del comitato dei sindaci e così via), oppure — cosa più probabile — si utilizza ciò che viene messo a disposizione dagli istituti bancari.

Ora, se è vero — come è vero — che può esserci in un successivo momento una condizione in forza della quale viene revocato l'esercizio provvisorio rispetto all'esercizio effettivo, che è quello che discende dal programma che il commissario presenterà, con tutto il rituale dell'approvazione da parte del Ministero e degli altri organi di sorveglianza a ciò preposti, forse vale la pena di dare questo potere al ministro in occasione dell'emissione del decreto con il quale autorizza l'amministrazione straordinaria e nomina il commissario, per vede-

re se per caso la prosecuzione della gestione non sia impraticabile, almeno temporaneamente. Si pensi, ad esempio, ad aziende che hanno tutto il personale in cassa integrazione; si pensi ad aziende che si trovano, almeno in qualche misura, nella condizione oggettiva di non poter provvedere perché lo stabilimento, i macchinari o il mercato sono in condizioni particolari.

In definitiva ritengo sia più accettabile e meno traumatico un provvedimento iniziale che faccia proseguire, finché non arriva il vero e proprio programma di risanamento o anche prima, una situazione di arresto, piuttosto che un provvedimento di revoca, così come è previsto nell'ultima parte del primo comma dell'articolo 2, là dove è prevista la revoca dell'autorizzazione a continuare l'esercizio dell'impresa.

Tuttavia di questa questione, sulla quale mi sono soffermato oltre la mia volontà per le difficoltà dell'esposizione, non faccio una questione fondamentale, ma la pongo come momento di riflessione e di meditazione. Infatti, una volta che si ammette la revoca successiva, vuol dire che si accetta il principio dell'esistenza di condizioni che impediscono o bloccano successivamente questo esercizio dell'attività; se ciò è vero, forse vale la pena di rendere possibile questo accertamento anche subito. Del resto è più facile accettare una situazione già esistente che non riprecipitare in una situazione di disperazione — penso ai lavoratori e alle loro famiglie — dopo aver assaporato il riscatto rappresentato da una ripresa dell'attività lavorativa.

Ma il tema sul quale chiedo l'attenzione dei colleghi che si interessano della materia è quello dell'articolo 3, che rappresenta il nodo di tutta la questione. Ora, volendo esaminare in termini storici il problema, possiamo dire che esistono le società del gruppo.

A questo riguardo probabilmente varrebbe la pena di coordinare l'attività legislativa, perché vi è la definizione delle caratteristiche in forza delle quali le so-

cietà sono in gruppo, quale è espressa in questo decreto, e vi è un'altra legge — se non sbaglio quella sulla riorganizzazione finanziaria — nella quale pure viene data una definizione, leggermente diversa, del gruppo di società. Ritengo doveroso che una soltanto sia la nozione da considerare, affinché non sussistano dubbi interpretativi di fronte a tipi diversi di istituto: il concetto di gruppo e le condizioni necessarie affinché le società possano considerarsi gruppo devono essere identici, qualunque sia la situazione legislativa che si prende in considerazione.

Veniamo comunque al discorso concernente il gruppo. La sentenza dichiarativa dello stato di insolvenza può riguardare (o riguarda nella specie) una sola società. Secondo una prima tesi, tutte le volte che una società sia colpita dalla dichiarazione dello stato di insolvenza, automaticamente tutte le società del gruppo devono essere coinvolte in una sorta di chiamata in solidarietà. Secondo un'altra tesi, se in un grappolo d'uva c'è un acino marcio, perché condannare l'intero grappolo e non salvare, viceversa, tutti gli altri acini che sono sani? Ne consegue che la società in decozione deve essere posta in amministrazione straordinaria, sotto gestione commissariale, mentre tutte le altre non devono esserlo, anche perché a ciò osterebbe — e questo è un richiamo sotterraneo a questioni di costituzionalità, anche se da parte di alcuno è stato espresso apertamente — il fatto che le altre imprese sono autonome, sono persone giuridiche diverse, e perciò non possono essere sottoposte allo stesso trattamento riservato alla società in difficoltà.

A nostro giudizio queste due posizioni sono troppo drastiche e fuori della realtà, anche per le complicazioni che deriverebbero dalla probabile paralisi dell'intero settore. Parliamoci chiaro: un discorso del genere, specie se spinto alle estreme conseguenze, comporta una modificazione radicale dell'impostazione economica del nostro paese, con riferimenti di carattere costituzionale e quant'altro. Vivaddio: se

queste cose s'han da fare, si facciano alla luce del sole, si facciano apertamente, si facciano adottando in modo organico provvedimenti idonei a modificare un certo tipo di impostazione economica! Io non credo sia un buon risultato per nessuno aver rovesciato, attraverso una sorta di incidente qual è quello costituito dal decreto-legge di cui ci stiamo occupando, i canoni di fondo di un certo ordinamento che, sia esso il migliore o il peggiore, ha rilievo costituzionale. E finché così è, così sia: se lo vogliamo modificare, modifichiamolo pure; ma non accettiamo, nel modo più assoluto, il distinguo in base al quale, per un discorso veramente formalistico di autonomia dei singoli soggetti giuridici, quali sono le società, una società del gruppo non possa essere attratta nell'ambito dell'amministrazione straordinaria soltanto perché formalmente si denomina in modo diverso, ha un organo amministrativo diverso (magari soltanto per qualche persona e non per tutte), ha un azionariato diverso — al limite solo per il cinque per cento — dall'altra società.

Parliamoci chiaro: tutte le volte che è successo o succede che un imprenditore, che è la mente organizzativa di tutto il complesso che ruota attorno al cosiddetto gruppo, si muove in modo tale — per malizia od anche per genuina scelta economica ed imprenditoriale — da spolpare di fatto (non mi interessa se artatamente o meno) una delle società per rimpinguarne un'altra delle proprie, mandando allo sbaraglio quella che meno gli preme o che crede essere la più facilmente condannabile, ed ha distratto ed ha trasferito, ha commistionato il patrimonio di questa con il patrimonio di quella, perché dovremmo arrenderci, di fronte ad un formalismo in base al quale il giudice o il commissario trova questa società che è in decozione e le altre per le quali si presenta un bilancio attivo, e dice: «Queste qui non le tocchiamo!»?

Tutto ciò significa veramente, secondo il detto che corre nella piazza (e si ha ragione di ripeterlo), privatizzare gli utili

e socializzare le perdite. A questo punto, non solo per ragioni tecnico-giuridiche, ma per ragioni sociali e morali, una cosa del genere non può, a mio giudizio, essere consentita. È il motivo per il quale siamo lieti di aver registrato — e ci auguriamo si estenda ancora di più — la confluenza delle forze politiche di sinistra e di altri settori su una proposta di emendamento all'articolo 3 del decreto-legge che tende a realizzare, in termini di equilibrio, di equità, di moralità, di scelta sociale e con il conforto di una sua validità sul piano tecnico e giuridico, una modifica che ci auguriamo possa essere fatta propria da questa Assemblea o, quanto meno, dalla maggioranza di essa.

Signor Presidente, tocco ancora brevemente due argomenti e quindi concludo rapidamente. Innanzitutto, quello che fa riferimento all'articolo 6 del decreto-legge, relativo alla competenza. Mi pare vi sia una disponibilità del Governo in una determinata direzione, ed io ne prendo atto. Comunque, aver accentrato l'intera competenza in questa materia nel tribunale di Roma, come avviene secondo l'articolo 6 nell'originario testo governativo, non credo giovi ad alcuno.

MELLINI. Nessuno la vuole!

CITARISTI, *Relatore per la XII Commissione*. La questione è superata dal testo proposto dalla Commissione.

FELISETTI LUIGI DINO. Ne prendo atto.

L'altro argomento è relativo ad un chiarimento che vorrei mi fosse dato. Probabilmente dal decreto-legge lo si evince. Pregherei, per altro, i relatori o — se mi è consentito interpellarlo — il signor ministro di una risposta più specifica sul punto in questione. Il decreto-legge è consegnato in modo tale (prima dicevo che sembra una sorta di « commissario-miracolo ») da portare a determinati risultati. Si registra, con molta precisione, che l'azienda x o y è in decozione e si registra con altrettanta precisione che qual-

cu'n'altra del gruppo può essere attratta in una certa direzione. E i lavoratori della Maraldi, ad esempio, hanno ragione quando, osservando talune aziende in decozione (vedi la nomina di questi giorni), assumono una particolare posizione. Mi domando che senso abbia emanare un decreto-legge, la cui efficacia dovrebbe essere immediata, se poi rispetto a situazioni tanto delicate si lasciano passare 30 giorni prima di utilizzarlo.

Il discorso diventa ancora più pesante, signor Presidente, se si considera che quello in esame non è il primo decreto, bensì il secondo. Il primo decreto-legge era addirittura del 6 ottobre 1978, cioè di quasi cinque mesi fa! Vi sono talune situazioni, quelle della Maraldi, della SIR-Rumianca, della Liquichimica, che si sono ulteriormente deteriorate per una pavidità rappresentata dall'aver coraggio nell'adottare certi provvedimenti d'urgenza e dal non averne nell'applicare gli stessi strumenti che ci si era dati. È come un tale che, d'inverno, comperi un paio di scarpe e se le tenga poi nell'armadio, andando scalzo, soltanto perché vuole conservarle per il giorno in cui qualcuno abbia a dirgli se sono belle o brutte. Ma se le ha già comprate, per l'amor di Dio, le usi; altrimenti non ha che da metterle al museo! Dico questo perché noi avvertiamo perfettamente determinate pressioni: pressioni che — sia detto con molta franchezza — finiscono poi per essere di non lieve peso (siamo comunque abituati a sentirle) circa il merito delle soluzioni che in seguito adottiamo. Quando queste ultime vengono assunte avendo sulla testa e dietro le spalle il fiato e la spinta della gente che ci chiede di adottarle e magari di adottarle in un certo modo, non lo si fa al meglio delle condizioni di serenità e di validità. Ovviamente, la pressione sociale proveniente dalla gente che si occupa di questi problemi, che sente questi problemi — parlo dei sindacati, parlo delle famiglie, parlo dei lavoratori, parlo anche di tutti quelli che sono interessati al recupero della nostra economia in alcuni settori vitali — diventa tanto più intensa

quanto più lenta è la capacità di ascolto e di adottare rimedi da parte dei poteri pubblici e, in primo luogo, da parte del potere legislativo.

Vengo all'ultimo discorso, quello sul commissario. Avevo preparato alcuni appunti, che il signor ministro mi ha letteralmente cancellato dal foglio. Abbiamo visto, o meglio, abbiamo sentito (dato che manca ancora qualche elemento sacrale per la definitiva effettività del provvedimento) che per due o tre aziende del gruppo Maraldi si vuole provvedere alla nomina di un commissario. Queste cose non avvengono mai all'improvviso, non è un taumaturgo chi le adotta. Noi crediamo che questa scelta sia stata compiuta abbastanza giustamente: noi da questo banco esprimiamo la nostra sodisfazione, sia per il provvedimento in sé, sia per la individuazione della persona del commissario, che riteniamo abbia, allo stato, tutte le condizioni per essere considerato persona idonea all'obiettivo risanamento. Ci auguriamo che il decreto contribuisca anche alla verifica del discorso sul gruppo, al fine di arrivare alle conclusioni necessarie. Quindi, sì al commissario, purché questi sia valido. Al terzo comma dell'articolo 1 del decreto-legge, nel testo modificato dalla Commissione, è previsto che la procedura di amministrazione straordinaria sia attuata ad opera di « uno o due commissari ». Di commissari tricolori, intesi come quelli che, rappresentando la tacitazione per i bianchi, per i rossi e per i verdi, mettono la situazione in tutta tranquillità, credo non ne vogliamo. Simili discorsi di lottizzazione non ci interessano. Le prove da parte di amministratori di aziende pubbliche ci inducono a qualche timore sui possibili sviluppi futuri; ma queste stesse prove, oltre che consentirci di dire questo, ci consentono di dire che certi errori non saranno ripetuti. E credo che, alla prima prova, il signor ministro abbia dimostrato di non volerli ripetere.

Tuttavia, c'è la figura di questo « commissario-miracolo ». Una cosa che io non

ho capito — non c'è niente di male in questo — è quale sia lo sbocco di questa situazione. Ho detto prima che noi, in questo modo, provvediamo alla creazione di un commissario preposto ad una gestione straordinaria. La finalità di tale gestione straordinaria non è per definizione, come avviene nel fallimento e nella liquidazione coatta amministrativa, la liquidazione dell'azienda, ma anzi il recupero, il risanamento dell'azienda.

Ora, posto che con il suo programma e con la sua attività il commissario pervenga, ad un certo momento, a verificare quali siano gli sbocchi, si danno due possibilità: se lo sbocco è impossibile, occorrerà dare corso ad una liquidazione; se lo sbocco è possibile, invece, cosa accade? *Quid juris*, a questo punto? La gestione straordinaria da parte dell'amministratore straordinario continua per l'eternità, oppure a questo punto c'è uno sbocco, un ritorno alla condizione di normalità? Quegli organi dei quali parlavamo prima, quali i creditori, l'assemblea, l'azionariato, che rimangono ibernati — dato che non vengono soppressi — e vedono espropriati i loro poteri, si ripristineranno o meno? L'azienda a chi andrà a finire? Questo noi chiediamo.

Mi pare di capire che dal contesto del decreto (le cui formule sono un poco equivoche, nel senso che possono essere oggetto di diverse interpretazioni) si possa desumere che l'amministrazione straordinaria consiste anche nella liquidazione finale dell'azienda, per la sua rimessa in ciclo attraverso, appunto, la vendita. Se così non è, chiediamo che lo si sappia, in modo che risultino con chiarezza gli obiettivi finali, e non solo quelli di tendenza, ai quali si è mirato con questo provvedimento.

Signor Presidente, colleghi, in conclusione mi resta solo da ribadire che, indipendentemente da tutte le valutazioni, che possono essere le più diverse e le più varie, il nostro voto su questo provvedimento sarà favorevole (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

Trasmissione dal ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro, con lettera in data 5 marzo 1979, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 della legge 5 agosto 1978, n. 468, la relazione sulla stima del fabbisogno del settore pubblico allargato per l'anno 1979 (doc. XXXVIII, n. 3).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le critiche al decreto-legge svolte dal collega Felisetti sono state in qualche modo così puntuali e penetranti che pensavo le conclusioni sarebbero state quelle di un voto contrario al decreto stesso. Mi sia consentito, prima di svolgere qualche considerazione particolare, di osservare, in linea generale e preliminare, che le riflessioni che provengono dalla nostra parte politica sono ispirate al sostanziale interesse dei lavoratori, degli operai occupati, all'interesse di quelle forze del lavoro che, attraverso strumenti che si dice vogliono tutelare i lavoratori, sostanzialmente si continua, se non a tradire, ad illudere.

Abbiamo una situazione di grave crisi in taluni settori: si è fatto particolare riferimento al settore dell'industria chimica, in cui vi è una situazione di pesantezza che avrebbe dovuto e potuto essere affrontata nei tempi brevi, fin da quando la Camera aveva approvato la legge n. 675 sulla riconversione industriale. Tale provvedimento, da noi criticato, avrebbe potuto essere usato, ma le situazioni sono state lasciate marcire da una maggioranza che era nata in nome dell'emergenza (soprattutto, se non esclusivamente, in nome dell'emergenza economica). Oggi tale maggioranza non c'è più, ma approva strumenti, come il decreto al nostro esame, subdoli, capziosi, che inducono a perplessità assolutamente insuperabili.

Noi denunziamo questo stato di cose, che è assolutamente inaccettabile e che non è conforme alle regole del buon governo e del buon funzionamento degli istituti democratici. Con la scusa di convertire un decreto, oggi si affrontano e si trattano problemi di grandissima portata (ne abbiamo sentito un'eco persino nel discorso del collega socialista) e si affrontano, davanti ad una maggioranza che non esiste, con un Governo in crisi, i temi di una revisione dei nostri ordinamenti, la manomissione di istituti fondamentali, in un clima di incertezza, di assoluta ambiguità che noi denunziamo con forza. A conclusione della nostra denuncia, se un suggerimento può essere dato è questo: il Governo dovrebbe provvedere, per le vie normali, per le vie amministrative, alle gravi e pesanti situazioni di talune aziende e di taluni settori; dovrebbe provvedere, in via d'urgenza per i normali canali, ad assicurare livelli occupazionali che non possono essere compromessi. Il Governo, infine, dovrebbe ritirare il decreto-legge che, torno a ripetere, è illusorio per le aziende e per i lavoratori che dovrebbero esserne i destinatari e i beneficiari.

Ci troviamo quindi di fronte ad uno strumento di pseudoemergenza e di sostanziale discriminazione tra le aziende.

Sappiamo la solidarietà che esiste nel mondo del lavoro, sappiamo la solidarietà che esiste tra coloro i quali sono partecipi del fatto produttivo, e non possiamo pensare che i lavoratori accettino uno strumento sostanzialmente discriminatorio, tanto è vero che basta che un'azienda o che un gruppo di aziende non risponda ai requisiti contenuti nel decreto (quei requisiti che disegnano quasi una fotografia per determinate aziende), perché quei lavoratori e quelle aziende rimangano fuori dalle previsioni del decreto.

Si tratta, quindi, di un provvedimento assolutamente inaccettabile dal nostro punto di vista, anche per altre considerazioni: perché accanto agli effetti di discriminazione tra azienda e azienda, a seconda delle diverse dimensioni e degli impegni e delle esposizioni che le aziende hanno assunto, il decreto produce effetti di di-

storsione del sistema economico. Mi sia consentito dirlo, da deputato meridionale: non è pensabile che, mentre si dice di voler tamponare (illusoriamente) situazioni di crisi aziendali che potrebbero risolversi in situazioni di crisi occupazionale, la maggioranza e il Governo non si facciano carico della gravissima discriminazione territoriale che esiste ai danni delle aziende piccole e medie del mezzogiorno d'Italia. Nei confronti di tali aziende esiste una riserva, che è quella della discriminazione. È bene che tutto ciò si sappia; e noi lo diciamo a quelle centrali sindacali che si fanno vanto di condurre battaglie nel nord per il Mezzogiorno, nel nord contro la disoccupazione del Mezzogiorno; diciamo loro che quella che si opera con un decreto di questo genere è una discriminazione pesante ai danni delle piccole e medie industrie del Mezzogiorno, che sarebbero le uniche destinate al fallimento, mentre avremmo aree, fotograficamente identificate, che ci si illude dovrebbero essere protette. Parlo di illusorietà perché l'efficacia del provvedimento è assolutamente dubbia, a nostro avviso. Abbiamo la fotografia di talune aziende e di talune situazioni. Le imprese che sarebbero destinatarie del provvedimento sono quelle che hanno una esposizione debitoria di una certa dimensione e di una certa qualità, perché la esposizione debitoria dev'essere anche nei confronti di istituti abilitati al credito agevolato. È a questa fascia di imprese così fotografate che si applica, o meglio si dovrebbe applicare (perché, com'è stato ricordato, il decreto non è stato ancora applicato), la cosiddetta amministrazione straordinaria, una volta avvenuto l'accertamento giudiziale dello stato di insolvenza o della omissione del pagamento di almeno tre mensilità di retribuzione.

Ma noi rivolgiamo una domanda ai proponenti ed ai sostenitori del decreto. All'articolo 2 del decreto-legge, nel testo modificato dalla Commissione, si dice che: « Con il decreto che dispone la procedura di amministrazione straordinaria deve essere autorizzata la continuazione dell'esercizio dell'impresa ... per un periodo non

superiore a due anni, prorogabile una sola volta per non oltre un anno su conforme parere del CIPI. Con successivi decreti, su conforme parere del CIPI, può essere in tutto o in parte revocata l'autorizzazione a continuare l'esercizio dell'impresa ».

Abbiamo quindi un periodo di tre anni, prorogabile su parere del CIPI, cioè in base alla discrezionalità dell'autorità amministrativa. Ma noi diciamo: in fondo a questi 2-3 anni, in fondo a questa alternativa di possibili revoche o proroghe dell'esercizio dell'impresa, che cosa c'è? La liquidazione? La ristrutturazione? Qual è il destino delle forze di lavoro impegnate nelle aziende malate che voi a parole dite di voler risanare, ma che sostanzialmente vi guardate bene dal risanare? Non è infatti assolutamente pensabile che il risanamento di un'azienda possa passare attraverso la distorsione dei suoi termini produttivi, né è assolutamente pensabile che di fronte ad un'azienda in crisi si proponga quello che da parte del collega Felisetti è stato definito « il commissario-miracolo ».

In questo modo si mette il ceto creditore in posizione di pregiudizievole stallo e si rendono assolutamente estranei a tutto il processo i lavoratori, che risultano soltanto come i destinatari dei danni in atto e dei danni futuri derivanti da procedure macchinose e inefficaci. Così, con i fattori di produzione dispersi, i capitali mortificati da una parte e l'imprenditore accantonato da un'altra, voi vorreste ottenere il « miracolo » del risanamento dell'azienda attraverso un commissario che al contrario non può essere l'autore di miracoli, ma potrebbe soltanto continuare ad aumentare la massa passiva, il ricorso al credito, a farsi ispirare dal CIPI per chissà quali azioni, ad aggiungere incertezze ad incertezze ed ambiguità ad ambiguità, nelle posizioni che riguardano soprattutto il mondo del lavoro che voi dite a parole di voler tutelare. E questo a prescindere dalle considerazioni territoriali che ho fatto poco fa sulle piccole e medie industrie del Mezzogiorno.

Noi ci rendiamo perfettamente conto che ci sono situazioni per le quali il fallimento non è possibile. Ce ne rendiamo conto anche perché veniamo da una tradizione, quale quella dell'IRI, che ha funzionato (questo è stato detto in Commissione e lo ripetiamo qui). È vero che ci sono settori in crisi ed è anche vero che il grande comparto delle partecipazioni statali non è stato ristrutturato. Ma sarebbe forse stato meglio assorbire nelle partecipazioni statali quei settori in crisi e procedere secondo organicità e su un terreno di responsabilità e di impiego oculato delle risorse pubbliche. Si è seguita invece la strada del decreto-legge, che pubblicizza surrettiziamente senza che ci siano le garanzie di carattere pubblico che esistono per il settore delle partecipazioni statali. Lo strumento del decreto infatti apre soltanto proroghe di un anno o di due anni, al di là delle quali c'è l'incertezza del destino delle maestranze e delle industrie, private appunto della coesione tra i fattori della produzione che sono dispersi dall'arrivo del commissario, che dovrebbe essere il « commissario-miracolo » ma che prevedibilmente sarà soltanto il commissario che suggellerà le ambiguità e il pressappochismo di un simile modo di intervenire nel settore economico.

Le preoccupazioni che noi abbiamo riguardano precipuamente il destino dei lavoratori e la demagogia con cui ai lavoratori si ritiene di poter assegnare un traguardo proiettato nel tempo dal punto di vista occupazionale, mentre si scava sotto i loro piedi la trappola nella quale andrà a cadere la loro speranza e la loro possibilità di operare produttivamente e fecondamente all'interno dell'impresa. È noto che problemi di questo genere non possono essere risolti per decreto; sono invece le grandi riforme di struttura che avrebbero potuto e dovuto essere affrontate in maniera organica. Qui i nodi vengono al pettine! È stata infatti rilevata anche in questa aula l'opportunità di una riforma del diritto societario, e in particolare di una regolamentazione delle società per azioni. È stato anche fatto cenno

questa mattina, da parte di uno dei relatori, ad una società per azioni nell'area europea. Ma, per carità, un decreto di questo genere ci allontana dall'Europa, perché non sono pensabili soluzioni simili in un contesto europeo, che non ammette interventi simili, che aboliscono qualsiasi principio di economicità e di competitività!

Il problema è quello della dimostrata incapacità della maggioranza di approntare riforme di struttura che rendano veramente il lavoro protagonista. Se veramente il lavoro riuscisse a diventare tale secondo quelle che sono le nostre proposte e la nostra tematica, allora non ci sarebbe bisogno di ricorrere ai commissari, ed il risanamento delle imprese passerebbe attraverso la partecipazione attiva, consapevole e cosciente dei protagonisti della produzione, cioè dei lavoratori; l'impresa diventerebbe qualcosa di vivo che coinvolgerebbe positivamente nei suoi destini quanti le danno vita e significazione attraverso la espressione della loro professionalità all'interno dell'azienda.

Queste sono le strade che avrebbero dovuto essere battute da tanto tempo e che, affiancate da sani criteri sulla mobilità del lavoro e l'approfondimento della professionalità degli occupati nelle aziende, avrebbero potuto consentire di affrontare in termini reali, veri ed effettivi la crisi delle aziende, senza passare da un pannicello all'altro e senza addossare al contribuente, cioè a tutti quanti noi, lavoratori compresi, oneri che bruciano risorse senza alcun risultato e senza alcun beneficio definitivo.

Non posso non ricordare, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la requisitoria che abbiamo sentito in quest'aula qualche ora fa da parte non certo di un rappresentante del mio gruppo politico, ma dell'autorevole presidente della Commissione bilancio. L'onorevole La Loggia ha espresso questa mattina, secondo verità, le sue riserve in ordine al disegno di legge di conversione in esame; riserve che sono determinate dal fatto — ha detto il presidente della Commissione bilancio — che la spesa che

il provvedimento comporta è imprevedibile nella sua dimensione.

State per varare un provvedimento che non si sa quanto costerà. O forse voi lo sapete perché avete nei vostri calepini già segnato questa o quella industria meritevole o immeritevole di decreto, perché le fotografie che avete fatto all'articolo 1 rispondono esattamente a questa o a quell'altra situazione; ma, rispetto alla astrattezza e alla generalità che caratterizzano il provvedimento legislativo, ha ragione il presidente La Loggia, quando afferma che il decreto non può essere convertito perché apre nella spesa un baratro che non può essere quantificato.

Il parere espresso dalla Commissione bilancio è conforme alle dichiarazioni del presidente La Loggia. Infatti, in esso si afferma: « Non ci si può anzitutto esimere dall'osservare che ci si trova di fronte ad interventi straordinari non del tutto omogenei rispetto al sistema di gestione dell'economia previsto dall'ordinamento vigente e in particolare, nel mentre si vuole preservare la necessaria distinzione tra settore pubblico e settore privato, si finisce per introdurre una ulteriore forma di salvataggio che rischia di accollare allo Stato oneri non facilmente quantificabili e per di più non sottoposti ai controlli e alle garanzie vigenti per il sistema delle partecipazioni statali. Si ritiene pertanto che il CIPI e gli altri organismi vigilanti debbano tener presente il rischio che le gestioni che andranno ad attivarsi a norma del decreto in esame possano interferire nel processo economico attivato da precedenti, maggiormente organiche misure legislative ». Siamo di fronte, quindi, ad un parere sostanzialmente negativo della V Commissione bilancio, riaffermato in quest'aula con solennità ed onestà dal presidente della stessa Commissione.

Siamo di fronte ad una situazione di scollamento, di non responsabilità da parte della maggioranza. Siamo di fronte a tutte le condizioni — torno a ripeterlo — che consiglierebbero al Governo il ritiro di uno strumento siffatto, che non giova ai lavoratori, a favore dei quali in

via di urgenza potrebbe provvedersi attraverso i normali canali di finanziamento fino a quando le situazioni aziendali e quelle del comparto non fossero definite attraverso gli interventi che lo Stato potrebbe porre in essere nell'ambito di quei famosi piani di settore, che dovrebbero essere pronti *ex lege* n. 675 e che, invece, sono ancora di là da venire.

La nostra posizione di avversione a questo decreto, quindi, si sostanzia di preoccupazioni vere ed autentiche per il mondo del lavoro. È una avversione che si sostanzia in quella opposizione che noi abbiamo sempre coerentemente portato avanti nei riguardi di misure ispirate all'emergenza, ma spesso caratterizzate dall'improvvisazione. Si tratta delle misure prese sin da quando la grossa maggioranza ha cominciato a funzionare fino al suo sfascio, che coincide appunto con la discussione del provvedimento in esame.

Per passare a qualche riferimento particolare, dobbiamo dire che il decreto non ci soddisfa, soprattutto per la meccanica prevista dall'articolo 3 del provvedimento, in base al quale la disciplina dell'amministrazione straordinaria automaticamente dovrebbe essere estesa dalle aziende malate a quelle sane. È un bel regalo per i lavoratori delle aziende sane, i quali si vedrebbero privati di certe situazioni manageriali, per trovarsi nel calderone delle aziende malate in una gestione senza prospettive o con prospettive di proroga di due o tre anni, e poi di assoluta dipendenza dai capricci, dalle spinte, dalle contropinte dei mercati e dalla lottizzazione del potere politico.

L'ineludibile conseguenza di un simile provvedimento sarà quella della lottizzazione, per cui noi ci dichiariamo favorevoli all'emendamento preannunciato all'articolo 3, affinché vi sia un accertamento circa la connessione tra aziende sane e aziende malate. Sia il magistrato a stabilire se il denaro buono dell'azienda sana derivi dall'imboscamento dei mezzi e dal dissesto di una azienda cattiva. In tal caso la legge fallimentare attuale prevede situazioni di società di fatto, di società

nascoste, mentre consente di estendere le procedure concorsuali alle quali il decreto si richiama.

Se non sarà previsto un accertamento sull'integrazione tra aziende sane e aziende malate, gli automatismi non saranno possibili, si riveleranno incostituzionali e soprattutto ingiusti dal punto di vista del lavoro, della produttività ed in generale dell'economia. Mi rendo conto come sia molto più semplice nominare un commissario in un gruppo in cui vi sia una capofila ammalata e dieci aziende che « tirano ». In tal caso il commissario ha panno da tagliare; ma non è questo lo obiettivo eccezionale e straordinario che voi dite di porvi.

Con il mantenimento di una norma, come quella dell'articolo 3, si rivela da parte del Governo che il decreto vuole essere uno strumento di potere, di intervento pesante in talune situazioni economiche, di condizionamento di taluni potentati economici e di certe situazioni che il Governo stesso insieme con la maggioranza ha concorso a creare e a far sviluppare negli anni trascorsi.

Desidero fare qualche osservazione sull'articolo 5 del decreto-legge, che ritengo uno dei peggiori, perché consente un gioco ambiguo tra la procedura delle società consortili, i consorzi di ristrutturazione finanziaria, i consorzi creati in forza della legge 5 dicembre 1978, n. 787, sulla ristrutturazione finanziaria delle imprese, e la procedura del commissario.

In questo articolo, infatti, si afferma che « ...le società consortili di cui alla legge 5 dicembre 1978, n. 787, possono costituire nuove società per azioni », per acquistare società sottoposte al regime di amministrazione straordinaria. Si aggiunge però poi che le disposizioni del decreto-legge non si applicano né alle « imprese per il cui risanamento sia stata autorizzata la costituzione di società consortili ai sensi della legge 5 dicembre 1978, n. 787, né alle società che le controllano a norma del secondo comma dell'articolo 2 della legge medesima. Tuttavia la società consortile può in ogni momento

domandare la dichiarazione giudiziaria dello stato di insolvenza di tali imprese, ai sensi e per gli effetti del presente decreto ».

Che bella situazione! Che ampiezza di possibilità! Vorrei che il relatore ci rendesse conto di norme così ambigue e sconcertanti, secondo le quali, in altri termini, la società consortile che appetisca una o più aziende sottoposte ad amministrazione straordinaria può creare un'altra società consortile per acquistarle. Ma se una società ha ottenuto il risanamento attraverso la costituzione di una società consortile, è automaticamente al coperto dall'amministrazione straordinaria. Talune persone sono avvertite: sono inviati, con questa legge, precisi segnali, sulla testa dei lavoratori; ed è questo il dramma, il cinismo di disposizioni di questo genere. Certe situazioni sono garantite: chi ha ottenuto il consorzio è sicuro di non poter mai essere sottoposto ad amministrazione straordinaria. Ma se i denari acquisiti attraverso la società consortile non dovessero bastare ai fini che ci si propone, allora quella società può chiedere di ritornare alla amministrazione controllata, che è tanto comoda quando si tratta di sperperare denaro pubblico. Che bello! Una norma come quella contenuta nell'articolo 5 meriterebbe e sicuramente meriterà uno studio attento, perché è al di fuori della peggiore delle prospettive e della peggiore delle immaginazioni. È il terreno di manovra sul quale possono essere posti in atto non dico ricatti, ma persuasioni, dissuasioni, ingerenze sul piano dell'economia da parte del potere che si trovi in sintonia con ben disposti amici piazzati all'interno della società consortile.

Signor Presidente, basterebbero queste notazioni per dire che il decreto non dovrebbe essere convertito. Noi insistiamo nella richiesta formale che il Governo lo ritiri, perché non pensiamo sia lecito che un Governo in carica solo per l'ordinaria amministrazione possa insistere nel chiedere la conversione in legge di un decreto sifatto, che distorce e surrettiziamente innova e trasforma un intero settore della

economia, introducendo — come è stato ricordato — la collettivizzazione delle perdite e la privatizzazione dei profitti.

Noi oggi ci troviamo qui soli a sostenere le ragioni della collettività nazionale, a difendere le ragioni dei lavoratori e, soprattutto, di quelli del mezzogiorno d'Italia. Ci troviamo qui, soli, a sostenere queste argomentazioni contro una sorta di maggioranza riformatasi per l'occasione e che chiede di convertire in legge uno strumento come questo, che innova, distorcendo, la nostra tradizione giuridica, con il primo risultato di danneggiare i creditori.

Noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale non siamo mai stati adoratori del mito dell'economia privatistica. Noi siamo sempre stati e siamo assertori della necessità di un intervento dello Stato nell'economia, a patto però che si tratti di interventi impostati secondo ragione e rispettando le regole. Voi fate invece oggi *tabula rasa* anche delle regole più elementari, disincentivando il mercato azionario, togliendo il gusto del capitale di rischio, togliendo ai cittadini e ai lavoratori la voglia di investire in aziende che abbiano prospettive e suscitino aspettative.

Voi ponete a carico della collettività gli errori dei singoli, di coloro i quali hanno dissipato, ai danni dei lavoratori e della collettività nazionale, i beni e le risorse loro affidate per l'esercizio dell'impresa! Con questo decreto voi volete mettere una pietra tombale su certe distorsioni e scorrettezze che sono state compiute all'ombra dei finanziamenti agevolati, impiegati in maniera clientelare! Avete generato illusioni in tanti lavoratori e adesso volete cercare di mantenerle, prorogando di qualche anno la situazione di falsa occupazione da voi creata!

Non avete il coraggio, esponenti della maggioranza che sostenete questo decreto, di porre mano alle riforme di struttura, non avete il coraggio di attuare quelle forme di partecipazione dei lavoratori che, all'interno delle imprese, potrebbero consapevolmente essere protagonisti del fatto produttivo e, al di fuori di qualsiasi suggestione e di qualsiasi intralazzo, potreb-

bero rappresentare le fondamenta su cui le imprese realizzerebbero le proprie fortune.

Questo rimedio è peggiore del male; siamo contro questo decreto per ragioni politiche, sociali ed economiche, ma soprattutto per ragioni morali, perché con questo decreto si continua a perpetrare una sorta di inganno ai danni dei lavoratori impiegati nelle imprese dissestate dal clientelismo e dall'assistenzialismo e, soprattutto, si continua a perpetrare una truffa ai danni dei lavoratori del Mezzogiorno, che a parole si dice di voler privilegiare, ma che nella sostanza dei fatti si continua a mortificare (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macciotta. Ne ha facoltà.

MACCIOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questa mattina i relatori hanno indicato le motivazioni che hanno portato alla emanazione di questo decreto-legge, insistendo sulla non idoneità degli strumenti ordinari offerti dalla legislazione fallimentare per intervenire di fronte al dissesto dei grandi gruppi in crisi e sul sostanziale mancato uso degli stessi. Il fallimento non è stato di fatto mai attivato e gli altri strumenti dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta pongono tali remore da essere difficilmente utilizzabili in queste circostanze. Il collega Mannuzzu ha indicato con chiarezza come in tutti questi anni il mancato ricorso alla legislazione fallimentare abbia significato in realtà una sorta di impunità dei grandi imprenditori che erano fra i responsabili dei dissesti.

Le attuali norme non sono idonee; esse non rispondono all'esigenza di decine di migliaia di lavoratori che sono impegnati in questi gruppi e neppure alle esigenze dei creditori e dell'economia nazionale. Il fatto che si tratti di esigenze rilevanti è dimostrato — ad esempio — dal fatto che uno dei gruppi di cui si parla come possibile « utente » di questo decre-

to (la SIR-Rumianca), garantisce circa un terzo della produzione chimica di base indicato come obiettivo del piano chimico, recentemente approvato dal CIPI. È dunque sotto quest'ottica che desidero esaminare questo provvedimento, indicando che esso contribuisce, insieme agli altri strumenti che il Parlamento ha già approvato, al governo della politica industriale.

Già due leggi precedenti (la legge numero 675 del 1977 e la legge n. 787 del 1978) ponevano il problema della individuazione degli imprenditori che avrebbero dovuto gestire il processo di risanamento industriale. La legge n. 675 lo indica con chiarezza, quando subordina il piano di risanamento produttivo all'esistenza di un assetto gestionale visibilmente non fallimentare; e nella stessa direzione si muove la legge n. 787. Con questo decreto-legge ci mettiamo nelle condizioni di intervenire in quei casi limite nei quali la rilevanza del gruppo richieda il mantenimento dell'attività e nei quali, d'altra parte, l'attuale imprenditore non si sia dimostrato capace di garantire la continuità produttiva.

Su questa linea il nostro gruppo si è mosso fin dall'estate scorsa, quando, in presenza della drammatica fermata di un altro gruppo chimico, la Liquichimica, sostenemmo la richiesta, avanzata allora dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, di procedere con strumenti straordinari alla sostituzione di un imprenditore inadempiente e al recupero della capacità produttiva, dell'occupazione e del ruolo di quel gruppo. Oggi prendiamo atto del fatto che ancora una volta le nostre posizioni concordano con quelle del movimento dei lavoratori, e concordano in particolare su una questione che riteniamo centrale in questo decreto-legge, e cioè sull'individuazione del « gruppo ». Su questo tema la Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha proposto una soluzione assai simile a quella che noi proponiamo con l'emendamento all'articolo 3 del quale il collega Felisetti ha parlato. Noi insisteremo affinché tale emendamento venga votato, sperando che questa Camera voglia approvarlo.

Non ci sfugge la complessità della materia. Esistono le delicate questioni giuridiche che già altri colleghi hanno rilevato ed esistono problemi economici posti proprio dall'indeterminatezza del concetto di gruppo, dalla complessità delle costruzioni di fatto. E non ci sfugge il fatto che risolvere questi problemi con il decreto-legge non è forse la strada più lineare che si potesse scegliere. Rimarrà, anche dopo la conversione in legge di questo decreto-legge, tutto il tema complesso della riforma delle società per azioni e della legislazione in questa materia, che è certamente sorpassata e non più adeguata né alla complessità dei problemi né alla crescita della coscienza sociale.

Quali sono, brevemente, i temi affrontati e in parte risolti con questo decreto-legge? Innanzitutto, la giusta limitazione che il provvedimento compie, nell'affrontare una tematica così complessa, dei soggetti passivi di questa disciplina. Il presidente della Commissione bilancio, onorevole La Loggia, ha detto questa mattina che questa limitazione sarebbe ancora inadeguata ma, a dire la verità, le aziende di credito non sono comprese nel provvedimento, in quanto nell'articolo 1 del decreto-legge che siamo chiamati a convertire in legge si fa riferimento alle società di cui parla il comma primo dell'articolo 1 della legge fallimentare, che espressamente si riferisce alle aziende industriali e non già alle aziende di credito, cui si riferiva invece l'onorevole La Loggia.

Nello stesso articolo 1 è stata posta un'altra questione delicata, tenendo conto della tradizionale inerzia della magistratura — di cui il collega Mannuzzu ha parlato questa mattina — nell'affrontare la questione dell'insolvenza dei grandi gruppi. Si è posto il tema, cioè, dell'insolvenza presunta di quei gruppi che da almeno tre mesi non pagano i salari dei lavoratori. Vorrei dire all'onorevole La Loggia, che ricordava questo come un dato negativo, che bisogna tener presente non tanto il fatto, pur rilevante sul piano sociale, di decine di migliaia di lavoratori che da oltre tre mesi non ricevono il salario, quanto, con l'esperienza che tutti noi ab-

biamo delle concrete lotte del lavoro, il fatto che quando un gruppo arriva al punto di non pagare per tre mensilità i salari, vuol dire che esso è arrivato al fondo della sua crisi, vuol dire che ormai è in tali condizioni finanziarie da non potersi più risollevare. Ed è per questo, quindi, che indiscutibilmente quel gruppo, se si ritenga che esso abbia importanza e rilevanza sul piano produttivo, deve essere sottoposto ad una gestione straordinaria.

Nell'articolo 2 si affronta il problema del risanamento e della sua attuazione. Abbiamo sentito riportare dal collega Felisetti una delle questioni che in Commissione ha dato luogo a discussione: il processo di risanamento, con la nomina del commissario, « può » o « deve » essere attivato dal ministro? Dice il collega Felisetti: « deve, salva l'ipotesi di manifesta inutilità »; ma il tema del « può » e del « deve » non si pone qui in relazione ad una società semplice della quale sia immediatamente possibile comprendere l'impossibilità di risanamento. Questo problema si pone non in relazione a singoli complessi aziendali, ma ad un gruppo. Sulla composizione e sulla complessità di uno di questi gruppi parlerò più avanti.

Quindi, è ben difficile cogliere a colpo d'occhio la manifesta inutilità del piano di risanamento. Non ci è sfuggito, nel corso del lavoro che sin dalla scorsa estate abbiamo fatto sul precedente decreto-legge, il fatto che non si dovesse attendere il piano per chiudere quelle parti del gruppo che fossero manifestamente insanabili. Ma questa manifesta insanabilità deve emergere da un giudizio imprenditoriale e non politico; essa presuppone che sia già avvenuta la nomina del « commissario-imprenditore » e presuppone che quest'ultimo abbia già espresso una sua valutazione su ciò che va risanato, fermato, riattivato o completato nell'impianto in questione.

Questo nodo fondamentale è stato sottolineato in un articolo su *Il sole* - 24 ore dal professor Schlesinger. Egli ha notato in maniera limpida come la differenza principale rispetto all'istituto della liquidazione coatta (sulla base del quale

questo provvedimento è stato modellato stia nel fatto che il fine di questo decreto-legge non è quello della sollecita e felice realizzazione dei valori e dell'attivo dell'impresa, ma è al contrario quello della continuità produttiva del complesso, come emerge con chiarezza dalle stesse premesse del provvedimento.

È questo il nocciolo del decreto-legge: noi non possiamo metterlo in discussione, sottoponendo alla discrezionalità del ministro e non alla scelta imprenditoriale la decisione del « può » o del « deve ».

La questione centrale — quella che ancora ci vede divisi in quest'aula — è però quella dell'articolo 3. Io credo che il primo comma dell'articolo in questione abbia ben individuato le possibili società componenti il gruppo. Da parte degli esperti del Ministero dell'industria è stato fatto un lavoro completo che ha meglio individuato la composizione di un « gruppo » che già in altri provvedimenti era stata formulata. Con il secondo comma questa individuazione è stata — almeno dal punto di vista dell'utilizzazione che se ne può fare a norma del decreto-legge — estremamente limitata. Quando noi chiediamo che quelle società, individuate come componenti del gruppo, vengano coinvolte nella gestione commissariale, ci muoviamo per una duplice esigenza: di dare un segno di moralizzazione e di poter seriamente procedere sul terreno del risanamento.

Ma come è possibile, onorevoli colleghi, che gruppi che sono stati notoriamente costruiti anche attraverso la distrazione di fondi ottenuti per altri fini, gruppi che sono stati costruiti utilizzando risorse ottenute per costruire impianti, per acquistare giornali, pacchetti azionari o assicurazioni, vengano scaricati allo Stato nella loro parte passiva, mentre l'imprenditore continuerà a lucrare la parte attiva che, con queste distrazioni, ha sostanzialmente costruito? Come è possibile pensare che si possa procedere ad un serio risanamento di qualcuno di questi gruppi se vengono amputate parti essenziali dei gruppi stessi? È vero che la norma è astratta, ma noi, in questi giorni, mentre discutiamo

di questo decreto, abbiamo presenti almeno alcuni dei gruppi potenzialmente sottoponibili a questa disciplina; è possibile pensare seriamente al risanamento di un gruppo chimico amputandolo della sua società di progettazione e ricerca? È possibile, onorevoli colleghi, pensare seriamente, ad esempio, al risanamento del gruppo Maraldi, del suo settore saccarifero, ignorando che nei magazzini di alcune di queste società giacciono ad arrugginirsi macchine che potrebbero essere montate in altri complessi, bloccati per non procedere al rinnovamento?

Occorre coinvolgere nella gestione commissariale tutte le società del gruppo, anche se non si esclude che in questo modo qualche lesione possa determinarsi ai danni dei creditori o degli azionisti di minoranza delle società coinvolte. Ma è più rilevante l'interesse dei lavoratori e dell'economia nazionale nel suo complesso, o quello di singoli creditori per i quali, per altro, si possono trovare le opportune garanzie?

Occorre, da una parte, eliminare uno dei « polveroni » sollevato sulla questione: nessuno ha interesse ad utilizzare società sane per spolparle; si ha interesse ad assumere le società sane nel complesso del gruppo, per procedere alla moralizzazione ed al risanamento di cui ho detto. Ci si dice che comunque, andando ad un provvedimento per fotografia, la maggior parte delle società che pensiamo debbano essere coinvolte nel gruppo, sarebbe comunque coinvolta: a parte il fatto che ciò è discutibile, in ogni caso ci è stato spesso ricordato che la norma deve essere generale ed astratta, mentre per ogni « Ente » che è possibile coinvolgere oggi nella eventuale gestione commissariale del gruppo SIR, già è pronta, onorevole rappresentante del Governo, una società parallela alla quale si vanno trasferendo i brevetti e le risorse del gruppo SIR. Molto si è parlato in queste settimane di gruppi potenzialmente coinvolgibili: della SIR, della « Liquichimica », della « Maraldi ». Vorrei parlare, signor Presidente, di un altro di questi gruppi, vorrei parlare della « Polisarda », gruppo ignoto ai più. Se

esaminiamo lo statuto di questa società, il suo verbale, scopriamo che la « Polisar-da » è proprietaria della « Sirfir », che è a sua volta proprietà della « Vinil Sarda », a sua volta proprietà della « Sardapolimeri », a sua volta proprietà della « Siref », a sua volta proprietà della « Sirtene », a sua volta proprietà della « Ferlinda ». Questa, a sua volta, è proprietaria della « Sardoil », della SIR, della « Sirben », della « Elsir », della « Sirom », della « Sirm », dell'« Antores », dell'« Andromeda », dell'« Intermare », dell'« Athena »; queste società sono a loro volta proprietarie di altre 38 società! Questo, onorevoli colleghi, sino alle ore 14,29 del giorno 27 novembre 1978, perché alle ore 14,30 di quel giorno, davanti al dottor Giovanni Lainatti, « si è presentato il signor Nino Rovelli che, in quanto proprietario totalitario del capitale della " SIR - Consorzio finanziario ", ha dichiarato di voler conferire a quella società l'intero capitale della società " Ferlinda " di cui era pure titolare dell'intero pacchetto azionario »! In quella data, la società « Ferlinda » è stata incorporata nella « SIR - Consorzio finanziario » che ha con la occasione cambiato il suo nome ribattezzandosi « SIR finanziaria »; le 38 società della « Ferlinda » sono andate insieme alle 55 società della « Fisalfa », alle 4 società di Battipaglia, alle 3 società di Sant'Eufemia e via dicendo, per un totale di 128 società: ma in questo elenco non abbiamo trovato la « Pausania editrice », titolare del giornale *L'unione sarda*, che è pure del gruppo Rovelli.

Onorevoli colleghi, di quali gruppi andiamo parlando? È veramente possibile che si conceda a personaggi come l'ingegner Rovelli o il signor Ursini, o il signor Maraldi, di continuare con questi giochi che sono stati giustamente definiti il processo di « rovellizzazione » dell'industria italiana? Contro questo processo di « rovellizzazione » il movimento dei lavoratori sardi riuscì ad ottenere una norma innovatrice con l'articolo 8 della legge n. 268 del 1974, che il collega Mannuzzu ha ricordato, e che oggi si ripropone più o meno negli stessi termini, nella legge numero 183 del 1976 sul Mezzogiorno, nella

legge n. 675 del 1977 per la riconversione industriale e nella legge n. 787 del 1978 per la ristrutturazione finanziaria. Ma non è casuale, signor Presidente, che l'articolo 8, il più significativo di quella legge, che prevedeva nel secondo comma che le piccole società collegate si consideravano un unico gruppo ai fini dei contributi, sia stato pubblicato « monco » sulla *Gazzetta Ufficiale* per una singolare dimenticanza, che solo in un secondo tempo fu possibile sanare ripubblicando per intero il testo dell'articolo 8. Quando poniamo il problema di giungere ad una individuazione incisiva dei gruppi non poniamo dunque un problema qualsiasi, ma un problema di controllo serio della politica industriale.

Altri temi sono stati sollevati in questo dibattito, come quello relativo alla questione delle risorse. Riteniamo sia molto utile esaminare il modo con il quale le Commissioni riunite hanno affrontato e risolto il problema delle risorse modificando il testo originario del Governo. Infatti, sembrava veramente inaccettabile la tesi secondo la quale la legge n. 675 dovesse essere utilizzata per pagare anche le spese di gestione.

Riteniamo che la garanzia dello Stato, che è stata introdotta, sia forse un meccanismo discutibile e che forse sarebbe stato più utile indicare un limite agli impegni annuali e agli impegni da contrarre da parte di ciascun gruppo; comunque, riteniamo questa soluzione più limpida rispetto a quella inizialmente indicata.

Per quanto riguarda i commissari ed il loro ruolo, non ho che da associarmi a quanto ha detto egregiamente il collega Felisetti; dobbiamo costruire non dei burocrati ma degli imprenditori, dei soggetti capaci di risanare concretamente le imprese.

Per quanto riguarda l'articolo 5, che regola il delicato rapporto tra il consorzio delle banche ed il commissario, desidero dire che noi non da oggi abbiamo sostenuto che il fatto che lo Stato disponga di uno strumento quale quello dell'amministrazione straordinaria è un modo per premere in direzione della for-

mazione di consorzi, ma per giungere alla formazione di consorzi seri che costituiranno uno strumento per risanare le imprese e non per restituire agli attuali imprenditori le imprese risanate.

Concludendo, non ci sfuggono le questioni poste con decisione dal presidente della Commissione bilancio, onorevole La Loggia. Era possibile — ha detto il presidente La Loggia — non andare a forme di pubblicizzazione strisciante e andare a soluzioni più limpide. Egli intendeva probabilmente riferirsi a quel disegno di legge sulla SOGAM che il Comitato ristretto della Commissione bilancio aveva esaminato circa un anno fa. Quel provvedimento, se fosse stato tempestivamente approvato, se non ci fossero state quelle resistenze, che riteniamo sbagliate, in particolare da parte del gruppo della democrazia cristiana, probabilmente ci avrebbe consentito di disporre di uno strumento capace di affrontare non solo i problemi della SIR e della Liquichimica, ma anche il problema della Montedison, di cui nessuno parla, ma che è tema che non può essere assente da questo dibattito. Infatti, il problema della Montedison è il problema della chimica italiana e, fino a quando non avremo la forza di risolverlo, difficilmente riusciremo a risolvere altri problemi.

Dal momento che siamo in argomento, vorrei dire che nei prossimi giorni non è improbabile che, ancora una volta, i ritardi nell'affrontare il tema della Montedison debbano rimbalzare con clamore nel paese. Si ha notizia di una nuova minaccia di chiusura dello stabilimento di Ottana per le inadempienze del socio Montedison e, una volta per tutte, ci si dovrà dire se la SOGAM è stata costituita per governare, da parte pubblica, la Montedison o è stata costituita per consentire semplicemente il ripiano delle perdite della Montedison con i fondi pubblici. Su questo argomento gradiremmo che il Governo, nella sua replica, ci desse qualche indicazione un po' più puntuale, per evitare che, chiuso un capitolo, se ne debba riaprire drammaticamente un altro.

Era forse più semplice — secondo le indicazioni del presidente La Loggia — affrontare questo tema con soluzioni che già altra volta abbiamo utilizzato, quale quella della « separata gestione » all'interno del sistema complessivo delle partecipazioni statali. Ma tutto questo non è stato fatto; si è invece scelta una strada non certo tra le più limpide, una strada che comunque — dobbiamo averne la consapevolezza — è transitoria e riproporrà, al termine della gestione commissariale, il tema dell'imprenditore che dovrà gestire queste società.

In una interpellanza che ha come primo firmatario il compagno Napolitano abbiamo indicato la strada da seguire: quella di rilanciare queste aziende sul mercato. Diciamo, tuttavia, con altrettanta chiarezza che rimettere queste aziende sul mercato significa trovare imprenditori che siano disponibili a sottoscrivere il capitale azionario al suo valore reale: si tratta di aziende che valgono centinaia di miliardi, e centinaia di miliardi sono costate allo Stato. Nessuno perciò può acquistarle a credito, così come hanno fatto coloro che le hanno costruite. E se questi imprenditori non ci saranno, se garanzie adeguate non saranno individuate, occorrerà gioco-forza addivenire alla prospettiva delle partecipazioni statali. Con chiarezza abbiamo scritto queste cose nel documento elaborato dal nostro partito sull'industria chimica, le abbiamo dette al convegno di Siracusa, abbiamo avuto la soddisfazione di vederle confermate al convegno dei lavoratori chimici tenutosi a Brindisi.

Non abbiamo, onorevoli colleghi, alcuna pregiudiziale ideologica nei confronti della pubblicizzazione, ma non vorremmo che, per pregiudiziale ideologica contro la pubblicizzazione, si condannasse al dissesto un importante settore dell'industria italiana.

Non ci interessa sapere se esista un partito anti-SIR: se per partito anti-SIR si intende un partito contro l'ingegner Rovelli, il partito comunista ed i lavoratori italiani da molto tempo ne hanno la guida; se per partito anti-SIR si inten-

de invece un tentativo di marginalizzare l'industria chimica italiana per aprire spazi ad altri settori industriali, se per partito anti-SIR si intende il tentativo pericoloso di ridurre drasticamente la presenza italiana in quello che è settore portante in un qualsiasi sistema industriale, diciamo con chiarezza che a questo tentativo ci opporremo con forza.

Con queste motivazioni, onorevoli colleghi, noi affrontiamo la discussione e sosteniamo in Assemblea questo decreto-legge, con l'emendamento all'articolo 3 che abbiamo presentato in Commissione e che qui riproporremo. Abbiamo seguito con interesse l'intervento del collega Citaristi; egli ha dichiarato di non essere insensibile al tema che abbiamo proposto. Sin dall'inizio io credo che sia stato chiaro all'onorevole Citaristi ed agli altri colleghi della democrazia cristiana che, da parte del nostro gruppo, non c'è stato alcun irrigidimento pregiudiziale sul modo tecnico di affrontare il problema. Dobbiamo, però, chiarire l'obiettivo politico che con quell'emendamento vogliamo perseguire. Se quella chiarezza ci sarà e se su questo obiettivo si registreranno consensi, non è improbabile che, al termine di questa discussione, si possa, tutti insieme, votare una modifica all'articolo 3 e, tutti insieme, votare per la conversione in legge del decreto-legge in esame (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, io credo che la maggior parte delle cose che possono dirsi su questo provvedimento legislativo dovrebbero avere di mira le pagine scritte da Ernesto Rossi sul problema dell'industria in Italia, specie se di determinate dimensioni, sul problema della possibilità o meno di eliminare dalla scena economica ed industriale le imprese che abbiano raggiunto determinate dimensioni e che, secondo Ernesto Rossi, già allora

non sembravano più assoggettabili alla procedura fallimentare: del che Ernesto Rossi, non avendo avuto la possibilità di seguire l'esperienza di questi ultimi dieci anni, in qualche modo si scandalizzava.

Certo, tutto questo evoca principi economici che molte parti politiche considerano oggi come retaggio di una visione forse superata, ma che tuttavia ci consentono sempre di veder chiaro in gran parte delle cose delle quali pur dobbiamo occuparci. Ritengo, dunque, che le pagine in questione ci permettano da una parte di dire tutto ciò che vi è da rilevare contro il provvedimento in esame, ma dall'altra di sottolineare tutto ciò che vi è da dire a favore dello stesso. Esse sono testimonianza del fatto che, indipendentemente da un provvedimento legislativo quale quello che sta per essere approvato, noi abbiamo da anni, da molti anni, una situazione di fatto nella quale industrie ed imprese di determinate dimensioni, che abbiano attinto al denaro pubblico attraverso forme speciali (o forse non speciali in senso proprio, ma ugualmente speciali stante il modo in cui l'erogazione è avvenuta) di credito, si trovano praticamente in una situazione che potremmo da una parte definire di privilegio, dall'altra di doverosa considerazione per quanto attiene ai pubblici poteri. È una situazione *de facto*, goduta dalle imprese di cui trattasi da anni, che forse con il decreto in esame si vuole divenga *de iure*.

Questo è il punto, che definirei positivo, dal quale occorre partire. Non possiamo permetterci di affermare che con questa legge stabiliamo che chi ha più di tanti miliardi di debito non fallisce più in alcun modo, poiché non è vero, nel senso che ciò è già nella realtà da anni. Credo, per altro, che a questo punto, avendo detto che quasi tutto ciò che vi è da dire, nel bene e nel male, sul provvedimento in esame lo troviamo in altre pagine, in altre testimonianze, di una realtà che è quella della nostra strana economia, semicorporativa, semiliberale, semisocialista, nella quale - e non soltanto per le presenti disposizioni di legge - l'affermazione relativa alla privatizzazione dei profitti ed

alla socializzazione delle perdite diventa un dato di realtà, dobbiamo renderci conto che, traducendo in legge i dati di fatto già esistenti, dando vita ad una legge-fotografia (è espressione emersa in questa occasione), che fotografi la realtà nella quale siamo e la traduca in norme di legge, rischiamo di creare i presupposti di altre realtà, capaci di andare oltre le situazioni che pretendiamo di aver fotografato (è stato ricordato, ed a ragione, che non sempre le fotografie riescono somiglianti).

In ogni caso, se ciò è vero, è anche certo che, effettuando questa sorta di fotografia, attraverso norme di legge sulla realtà esistente nella nostra economia, diamo anche la dimostrazione della nostra impotenza a governare l'economia con provvedimenti legislativi. Se questi ultimi debbono unicamente servire, nel settore in discussione, a prendere atto di una realtà, che è quella che conosciamo e che non si può modificare, indubbiamente finiamo col non governare l'economia stessa o col governarla a rovescio. Finiamo cioè col fare la fotografia in questione, creando i presupposti per cui altre situazioni non volute e che magari riteniamo debbano rimanere al di fuori del campo, della messa a fuoco della fotografia stessa, necessitano poi di essere tradotte in norme di legge. Potremmo non essere, domani, capaci di dominare dette situazioni, potremmo doverle vedere sottoposte alla stessa normativa emanata per altri fenomeni. E credo che questo sia l'aspetto più grave e allarmante di questo provvedimento.

Questo disegno di legge, dal punto di vista tecnico, è semplicemente pietoso, al punto che il ministro Pedini, che nel Governo rappresenta il dato della cultura e quindi anche della cultura giuridica, lo definirebbe « espressione di archeologia giuridica », nella puntualità dei termini giuridici. Io credo, però, che quando si vuole venire meno a questo appuntamento con la puntualità dei termini giuridici, si finisce molto spesso con il fare non delle fotografie, ma delle brutte fotografie. Soprattutto, si finisce con il creare i presupposti perché chi non fa dell'ar-

cheologia, ma, molto spesso, dell'antiquariato o, comunque, una lucrosa attività di rigattiere del diritto e delle situazioni che nel diritto si lasciano in piedi, finisca con lo sfruttare ampiamente, con buona pace di quelli che ritengono che diritto sia archeologia e che la funzione del legislatore sia quella di andare oltre gli schemi giuridici, quasi in cerca di una liberazione da queste pastoie, ritenute troppo ristrette e anguste.

Dico subito che noi non ci rendiamo perfettamente conto del fatto che esista la necessità, a fronte di questa realtà, che si vuole fotografare e dalla quale si vogliono trarre certe conseguenze, di interventi che siano regolati dalla legge e, soprattutto, dal concetto e dal principio della responsabilità degli organi che devono intervenire. Infatti, se Machiavelli potesse dire che si poteva conquistare l'Italia con il gesso, io credo che con il gesso e con la carta, e con i decreti e con l'azione taumaturgica dei commissari — noi che ai fatti taumaturgici così poco crediamo, in particolare a quelli del commissario — non si risolvano le situazioni dell'industria italiana, i guai dei lavoratori, i problemi dell'occupazione.

Io credo che se interventi debbono essere attuati, devono essere interventi implicanti responsabilità politiche e impegno finanziario. Per la verità, non deve trattarsi di solo impegno finanziario, in quanto esso può servire anche per mandare alla rovina: con l'impegno finanziario, infatti, si sono create situazioni veramente rovinose, anzi può dirsi che situazioni rovinose si siano create proprio grazie all'impegno finanziario. Addirittura, è successo che la rovina è stata creata per poter avere successivi impegni finanziari: tutti conosciamo questo gioco così pericoloso ed allarmante.

Il problema non è questo. Il problema è quello della responsabilità precisa che deve essere assunta da un determinato organismo politico per questi interventi. Se questi interventi, infatti, non si danno con la carta e con il gesso, ma si danno con impegno finanziario e politico, evidentemente, non basta che esista una dispo-

sizione di legge che preveda una determinata casistica. Poi vedremo come i diversi casi siano stati male delimitati: in maniera empirica, in maniera assurda, in maniera contraddittoria, in maniera che con il diritto non ha nulla a che fare. Sembra, invece, che questa strada sia stata scelta proprio in ossequio alla pretesa di giurisdizionalizzare e, quindi, di fare evocare un dato di certezza del diritto che, in queste condizioni e con queste norme, non può ovviamente esistere.

Noi riteniamo invece che un impegno politico debba esserci e si debba manifestare attraverso una scelta che l'esecutivo deve compiere rispetto alle imprese da risanare, perché nel momento in cui si deroga alle norme di carattere generale, deve già esserci una scelta e non soltanto una promessa. Tutti sappiamo che il problema della intempestiva dichiarazione di fallimento, che coglie l'imprenditore di sorpresa e coglie di sorpresa il Governo, che una mattina legge sul giornale il fallimento della Montedison, non esiste, perché altrimenti sarebbe già avvenuto. Con tutti i decreti-legge che ci sono stati — questo è il secondo — da agosto ad oggi il requisito dell'urgenza non regge. Che urgenza vi era? L'urgenza delle ferie! Non si è potuta fare una legge organica perché si doveva andare in ferie. Vi sono state le ferie e dopo di esse si è emanato un primo decreto-legge, al quale è succeduto, per decadenza, un secondo. Evidentemente il problema non è quello dei provvedimenti intempestivi. Il problema è quello di situazioni ben note rispetto alle quali il Governo, se vuole e se ha lo strumento per farlo — lo abbiamo espresso in Commissione quando abbiamo detto, per chiarezza e perché nessuno potesse coprire le sue responsabilità dietro un dito, il nostro pensiero — tramite collegamenti con la legge fallimentare, potrebbe con una sua scelta, che comportasse l'impegno politico preciso e non soltanto quello di compiacersi nel nominare un commissario, avere già un piano. Qui non si tratta di fare un piano, non si tratta di nominare una persona che abbia un piano; si tratta, semmai, di confrontare la realtà di certe

imprese, che sono in crisi, con quelle che sono — se il Governo non ha piani economici, questo è un altro problema — le realtà del Governo, il quale potrà intervenire dichiarando che quella determinata impresa, avendo determinate caratteristiche e comportando un determinato interesse pubblico, non può essere soggetta al fallimento e che quindi debbano mettersi in atto determinati accorgimenti, al fine di garantire o la continuazione dell'impresa come tale o comunque una forma particolare di liquidazione.

Alterare determinate norme ordinarie per stabilire che un determinato potere, che è quello giudiziario, ponga in essere un provvedimento che nessuno sa bene cosa sia, in quanto nessuno sa quale sia la natura giuridica dell'insolvenza cui deve seguire il provvedimento dell'amministrazione straordinaria che è sconosciuto a tutti, vuol dire prendere in giro la gente, vuol dire perdere tempo per non mettere i lavoratori sul lastrico, per risanare le aziende. Ma noi riteniamo che soprattutto in queste condizioni — e cercheremo di spiegarlo — il tempo che si guadagna sia semplicemente il tempo che serve a riversare su altri le responsabilità.

Questo infatti è un provvedimento che, analizzato attentamente, rivela un preciso significato di « scaricabarile » di responsabilità. Noi, come legislatori, scarichiamo le responsabilità non si sa bene su chi; forse, in parte, su quello stesso strumento che è la legge. Il Governo, a sua volta, le scarica sulla legge che noi gli vogliamo ammannire, o meglio su quella che il Governo ci ha già ammannito, perché si tratta di un decreto-legge, anche se poi il Governo si schermisce con questo strano sistema: non si applica il decreto-legge dal momento della sua emanazione, ma si usa la legge « con prudenza », in attesa di vedere come si mette il problema della conversione; e questo credo sia assai meno lecito, e manifestazione di tutt'altro che di prudenza.

Ebbene, noi riteniamo che il provvedimento in esame abbia appunto questa caratteristica. Perché diciamo che esiste uno « scaricabarile » tra potere legislativo, au-

torità giudiziaria e potere esecutivo? Perché si fa una confusione incredibile di interventi, si fa una confusione incredibile di concetti. Non si può infatti invocare, in questo caso, la liquidazione coatta amministrativa, che è forma prestabilita per legge in relazione alla natura di determinate aziende, di determinate società, di determinati enti che nascono con caratteristiche giuridiche che comportano che nei loro confronti non sia applicabile la procedura fallimentare, bensì quella della liquidazione coatta amministrativa. In questi casi lo stato di insolvenza è dichiarato dal tribunale, e quindi la liquidazione coatta amministrativa viene stabilita o dal tribunale stesso o da un altro organo. Si tratta tuttavia di una procedura ben precisa: è una liquidazione; ma questo provvedimento di amministrazione straordinaria — ce lo ha detto il collega Felisetti — non si capisce bene in che cosa consista. Si emana una norma che abolisce per queste società il fallimento e nessuno sa cosa avvenga alla fine di questa amministrazione. L'amministratore, il taumaturgo (in realtà, i soldi di cui il taumaturgo dispone, altrimenti i miracoli non si fanno) a favore di chi opera? A favore dei creditori? No. Ci è stato spiegato qual è la filosofia del provvedimento. Il termine « filosofia » in questo contesto è obbrobrioso, e lo uso in questo momento proprio perché è obbrobrioso, e in questo caso è invocato obbrobriosamente. La filosofia di questo provvedimento è non già quella di procurare la soddisfazione dei creditori, ma quella di garantire la validità dell'impresa, per quanto possibile, e di garantire l'interesse pubblico.

Ma allora dovreste dirci che fine fa questa amministrazione. Quando si è fatto il piano, quando lo si è realizzato, quando l'azienda è stata risanata, o magari quando è stata venduta l'azienda come tale, il ricavato, l'utile, ammesso che ce ne sia uno, chi lo prende, che fine fa? Come si provvede?

Il collega Felisetti si domandava: « Che fine fa il signor Rovelli, se di Rovelli si tratta? ». Una legge, è evidente, non dovrebbe riguardare il singolo caso, perché

i rischi maggiori sono poi quelli che vengono dopo; il peggio viene sempre dopo; ad un Rovelli segue sempre qualcuno che è peggio di Rovelli, qualcuno che saprà utilizzare la legge Rovelli per fare cose ben diverse da quelle che ha saputo fare Rovelli. Qui non si tratta soltanto di demoni invocati: sappiamo benissimo quanto sia pericolosa questa strada, perché i demoni poi sono nelle cose che noi facciamo.

Se allora dobbiamo fare questa deroga ai principi, sacrifichiamo anche gli interessi privati, quelli degli azionisti di minoranza, di questo gruppo. Diremo poi qual è la nostra posizione su questo problema del gruppo: è evidente che si deve provvedere in un certo modo alla liquidazione del gruppo, se si deve intervenire. A questo punto però dobbiamo sapere a cosa porta l'interesse pubblico cui si sacrificano interessi privati perché, se partiamo dal principio che qui si tratta semplicemente di dilazionare il fallimento perché comunque quando si interviene non si salva assolutamente niente, allora evidentemente possiamo anche non preoccuparci (io me ne preoccuperei ugualmente).

Ma, colleghi, voi che invocate la bontà di questa legge e dite che la « filosofia » di questa legge è così positiva, potreste anche dirci che ve ne disinteressate. Ma nel momento in cui credete veramente che con questo strumento si possa arrivare al risanamento di queste imprese, dovreste dirci a favore di chi risaniamo queste imprese. Certo, in primo luogo per la conservazione del posto di lavoro; ma alla fine dobbiamo pur sapere: questa nuova vitalità dell'impresa, che si traduce in valore che aumenta attraverso crediti privilegiati, attraverso privilegi di carattere fiscale, attraverso fidejussioni del Tesoro che sono fatte con denaro pubblico, produce un utile. Chi ne beneficia? Ne beneficia l'imprenditore stesso, al quale avremo fornito questo servizio pubblico, cioè il miracolo del « supercommissario », ma soprattutto i soldi, soprattutto gli interventi del Tesoro e delle banche. Certo, anche le banche, perché è chiaro che oltre agli interventi del Tesoro continuerà an-

che la pressione sulle banche; quando infatti il potere esecutivo avrà fatto questa scelta, dovrà pure sostenerla anche con una politica bancaria, almeno me lo auguro.

Dobbiamo sapere allora qual'è la finalità di questo provvedimento, e non lo sappiamo. Questo è un aspetto di gravità estrema. Non si può dire poi che questo sia un incidente tecnico della legge, perché questo non è un particolare tecnico del quale ci si può essere dimenticati. Se è esatta questa formulazione che mi viene anche dalla segnalazione di un autorevole esponente della maggioranza che si è detto favorevole a questo provvedimento, dovete dirci a favore di chi opera questa situazione. Non potete infatti dirci che qui si applica — perché non c'è scritto — il principio della liquidazione coatta amministrativa. Questo non lo ha detto nessuno e soprattutto è in contrasto con quella particolare « filosofia », perché la liquidazione coatta amministrativa serve per togliere di mezzo l'ente come impresa. Qui invece la vostra « filosofia » (lo dico tra virgolette perché la parola è obbrobriosa) è quella di mantenere in piedi questa attività, tuttavia nessuno ci dice quale sia lo scopo finale di questa operazione. « Archeologia » direbbe il ministro Pedini, ma anche questa piccola archeologia potrebbe fruttare a qualche « tombarolo » qualche grosso e cospicuo vantaggio e può significare qualche grossa perdita per il patrimonio pubblico.

Basterebbero queste considerazioni per concludere che questo provvedimento dovrebbe essere riscritto, considerando che la struttura che lo sorregge è quanto mai approssimativa, una struttura che mette il carro davanti ai buoi. Quando abbiamo detto questo abbiamo detto tutto quello che si può dire di un progetto di legge; che altro si può dire per dimostrare che è assurdo?

Occorre tuttavia sottolineare che un ulteriore aspetto allarmante è rappresentato dalla latitudine — se di latitudine si può parlare — dei criteri con cui viene stabilito qual è la società rispetto alla quale opera questo provvedimento. Dobbiamo

d'altra parte riconoscere che si è fatto un passo avanti rispetto alle sgrammaticature del primo provvedimento, rispetto cioè al primo testo presentato dal Governo, nel quale vi erano delle parole che scritte o pronunciate da uno studente di giurisprudenza avrebbero portato ad una sua immediata bocciatura: me lo auguro almeno, perché credo che l'università debba essere selettiva o comunque debba presentare degli studenti che sappiano parlare in termini giuridicamente intelligibili. Dobbiamo quindi dire che per lo meno qualcuna delle amenità che c'erano nell'articolo 1 del provvedimento che troviamo ancora qui allegato sono state eliminate.

Forse quell'invito che io avevo rivolto al ministro Pedini di affidare a qualche precario l'incarico di rivedere per lo meno la grammatica e la sintassi dei concetti giuridici elementari espressi nei testi legislativi, è stato seguito. Me lo auguro, ma non credo che siate andati molto al di là dei precari. Con questo non voglio parlar male dei precari, perché tutto quello che c'è scritto qui non può essere certo opera di un precario della facoltà di giurisprudenza, ma forse della facoltà di lettere.

Qui si gabellano per condizioni soggettive per la emanazione di questo provvedimento quelle che riguardano lo stato delle passività delle società e si individua la entità e addirittura il genere della società, che è poi un genere diverso. Con questo provvedimento, infatti, noi andiamo a creare un tipo di società che non è più la società per azioni. Il fatto che una società sia soggetta ad un diverso tipo di intervento in caso di insolvenza, la qualifica come società di un genere diverso — nemmeno di una specie — rispetto alle altre società menzionate nel codice civile.

Come è possibile stabilire che questo genere di società sia da individuare attraverso la verifica dello stato passivo, cioè un'attività che viene dopo la dichiarazione di fallimento? Si obietta che noi conosciamo quale sia il passivo della SIR o di questa o quella azienda del gruppo Maraldi, ma anche se facciamo la fotografia, una volta che questa situazione di fatto sia stata tradotta in una norma di

legge, rispetto a quante altre società dovremo — spetterà ai giudici — fare la stessa analisi? Quali dichiarazioni di fallimento potranno essere fatte senza dover anticipare questa cognizione o per lo meno questa ricognizione di quello che è lo stato passivo, cosa che notoriamente può farsi soltanto dopo che il fallimento è stato dichiarato? Come si fa a pensare che non vi saranno imprenditori che avranno interesse a farsi dichiarare non falliti, ma amministrati, oppure il contrario? E allora, come sarà possibile individuare i soggetti attraverso la valutazione dell'entità dello stato passivo?

Stabilire l'entità del passivo di una società di queste dimensioni non è una cosa da poco. C'è passivo e passivo, ci sono crediti esigibili e crediti non esigibili; come è possibile compiere tutta questa serie di accertamenti nella fase preliminare in cui si stabilisce la procedura per la liquidazione? Una determinazione di questo genere è semplicemente pazzesca. Inciderà sui problemi delle società, che sono già nel vostro *carney*? No, avrete già fatto questa valutazione, ma il problema è che, quando si redige una legge, bisogna preoccuparsi anche degli altri casi e degli altri Rovelli che verranno alla ribalta della nostra scena economica, industriale e sociale.

Circa la durata, qui si afferma che il provvedimento dovrà durare fino a quando non sarà fatta la riforma. Già, come per la legge Reale, per la quale si doveva aspettare la riforma del codice di procedura penale. Aspettiamo? Aspetta cavallo che l'erba cresce! L'erba cresce e intanto rimane la legge Reale. Una volta approvata, questa legge rimarrà. Quante altre situazioni matureranno e con quale criterio potremo stabilire se applicarla o meno? Questo è un aspetto certamente allarmante.

Ma non basta: lo stato di insolvenza qui è diverso rispetto a quello per il quale può essere dichiarato il fallimento di una società. Quindi, anche i presupposti oggettivi — contrapposti a quelli soggettivi — sono diversi.

A questo punto, come si fa a dire che lo stato di insolvenza vi è solo quando si tratta di determinati crediti, mentre per le altre società lo stato di insolvenza vi è quando non si paga una cambiale, quando vi è una entità di protesti? Come si potrà stabilire *ex post* il motivo del fallimento, la ragione che porta a questa sorta di procedura speciale, che non sappiamo quale sia, ma che comunque esclude l'applicazione del fallimento? Se questo è vero, noi stiamo creando una trappola, nella quale cadranno i giudici, cadranno le parti, cadrà l'impegno finanziario della società civile, perché sorgeranno altri casi che rientreranno nell'interpretazione di queste norme. La SIR vi rientra, ma non si può sapere se un'altra società vi rientra o meno. Questo è un atto di una insipienza veramente imperdonabile da parte del legislatore!

Rispetto ad una questione importante, come quella del regime che regola le situazioni di insolvenza (in cui è lo stesso insolvente a determinare le condizioni di questo regime o anche alcuni creditori possono far nascere diversità di trattamento), si è creato il presupposto in base al quale questa legge finirà per determinare situazioni per le quali scatta il principio dell'interesse pubblico. Ma in certi casi lo stesso imprenditore potrà avere interesse ad aumentare la propria esposizione debitoria, per non essere più dichiarato fallito.

Né si può obiettare che vi sono le disposizioni di carattere penale, perché sappiamo chi siano i soggetti che poi rispondono penalmente, e come molto spesso i veri padroni di questi enti finiscano con lo sfuggire ad ogni sanzione penale. Può quindi determinarsi una situazione — dicevo — in cui lo stesso debitore abbia interesse ad aumentare la propria esposizione debitoria; allora sarà un bel successo l'aver creato i presupposti perché vi sia interesse a tale aumento.

Alcuni creditori, varcando il tetto della esposizione privilegiata, potranno sfuggire alle pastoie di un fallimento, creando i presupposti di una liquidazione in certe condizioni (quelle appunto dell'amministra-

zione straordinaria), con l'esclusione del fallimento. Quando abbiamo fatto queste osservazioni, abbiamo già radiografato la assoluta impraticabilità di questa legge, se non per regolare casi che voi avete presenti. Ma sarebbe stato assai più semplice stabilire con una legge speciale che il Governo era autorizzato a fare determinati interventi in particolari situazioni, paralizzando la procedura fallimentare.

Si dirà che si è voluto salvaguardare il principio costituzionale sulla parità di trattamento. Non si può parlare della Costituzione, in presenza di una norma che crea situazioni di disparità di trattamento, senza l'esistenza di presupposti per una diversa valutazione! Si arriva a stabilire che l'interessato può determinare, in pratica, *ex post*, il tipo di conseguenza giuridica del proprio comportamento (se non doloso, se non colposo, certamente antiggiuridico) di non pagare i debiti. A questo punto, tanto vale lasciar perdere la Costituzione! Potremmo dirvi tante cose a questo proposito, ma ve le risparmiamo. Non ve le risparmierebbero però avvocati, parti, giudici, tanto che sicuramente questa legge finirà per dare tanto lavoro alla Corte costituzionale.

Se dobbiamo fare un provvedimento, attribuiamo le relative responsabilità al potere esecutivo, che sarà poi il titolare della gestione del provvedimento. Perché, se poi l'esecutivo non si muoverà nella direzione giusta, tutto sarà inutile e si tradurrà in una presa in giro per i lavoratori, in un ulteriore rinvio: quello che fino ad oggi hanno fatto gli imprenditori (i Rovelli, tanto per intenderci), lo farà il potere pubblico, lo faremo noi. I vari Rovelli hanno vissuto con il sistema di coprire i debiti con altri debiti; e ora noi ci assumiamo il debito di futuri interventi legislativi, raccontando ai lavoratori che con questo provvedimento noi mettiamo in atto provvedimenti per risanare le imprese. In realtà non risaniamo un bel niente, a meno che non si decidano interventi effettivi e concreti. Per far questo è però necessario che il Governo si impegni chiaramente in partenza e poi faccia

scelte in proprio, senza lasciarle fare ai tribunali.

Arriviamo così ad un altro punto molto grave. Abbiamo già detto che anche formalmente questa procedura è anomala, in primo luogo perché non se ne conoscono gli obiettivi e i contenuti. Conosciamo i poteri del commissario, ma non sappiamo quale debba essere la conclusione della sua attività.

MIANA. Le finalità sono spiegate all'articolo 2.

MELLINI. Certo, ma sono indicati i fini immediati. Non conosciamo i fini ultimi. Non sono solo io a dirvelo, ve lo diceva poco fa Felisetti. Non si dice a beneficio di chi debba avvenire tutto questo. Si dice che il commissario fa i piani, vende, compra, fa tutto, ma il ricavato dove va a finire? Se non c'è, sappiamo già chi sarà a pagare: pagherà Pantalone, pagheranno i lavoratori.

MIANA. Sono due anni che i lavoratori stanno pagando!

MELLINI. Ma proprio perché sono due anni che i lavoratori aspettano il legislatore avrebbe dovuto provvedere da molto tempo. Questo è lo scandalo: fare provvedimenti del genere all'ultima ora, creando probabilmente i presupposti per altre miserie, per altri guai, per altra disoccupazione! Invece, bisognerebbe prendere provvedimenti che impegnino effettivamente il potere esecutivo.

Certo, vedo lì i banchi vuoti del Governo: hanno altro da fare! Il potere esecutivo ormai non è più presente nemmeno in quest'aula, in dispregio delle nostre discussioni, essendo impegnato in tutt'altre cose! E ai lavoratori darà il commissario, invece che impegni effettivi, scaricando tutto sugli altri. Su chi? In primo luogo, sarà il tribunale a decidere di non dichiarare il fallimento, ma lo stato di insolvenza. Quindi rimetterà gli atti al ministro, il quale dirà: io non devo dire niente, questa è la legge ed io la applico. Interviene? Vedremo. Intanto no-

mino un bravissimo commissario. Non so poi se tutti i commissari saranno bravissimi e ci sarà sempre il problema della lottizzazione, malgrado le fiduciose ed ottimistiche previsioni di Felisetti. Forse qualche buon commissario lo avremo. Già adesso abbiamo dei nomi che vanno benissimo: in punto di morte, molto spesso anche i Governi finiscono con il confessarsi, visto che la fede in queste cose ce l'hanno; però, la prassi del nostro paese è quella delle lottizzazioni di queste cariche.

Comunque, avremo il commissario e il Governo non farà nessuna scelta politica: ci sarà la legge che oggi noi andiamo ad ammannire, ci sarà il tribunale che stabilirà che l'impresa non può essere dichiarata fallita perché ha più di venti miliardi di debiti e perché non paga da tre anni i contributi previdenziali (e, a questo punto, questi saranno la prima cosa che non pagheranno più).

Ci sarà questa manovra, arriverà questa dichiarazione e, a questo punto, il Governo emanerà un decreto interministeriale, che interverrà a notevole distanza di tempo, per cui non potremo sapere cosa avverrà nel frattempo. Ma è chiaro che la scelta non sarà più, stando così le cose, del Governo il quale, per non avere scelto esso stesso questa strada, non si sentirà obbligato — ed avrà ragione, se questa sarà la legge! — a prendere degli impegni politici di spesa. Il Governo sosterrà che prima sarà necessario vedere i piani e che nel frattempo le cose dovranno continuare ad andare avanti come sono sempre andate. Questa è una legge per lasciare le cose inalterate; questa è una legge per esonerare il Governo dalle responsabilità politiche: questa è la realtà!

La nostra contrarietà al decreto in esame è fondata su queste considerazioni di fondo, nonché su altre di carattere più particolare. Il punto di vista da noi espresso era quello secondo cui il Governo dovesse fare in partenza una scelta responsabile, assumendosi delle responsabilità e dichiarando chiaramente che a favore di una determinata impresa dovesse intervenire un certo impegno di spesa.

Non è consentito, infatti, prendere in giro nessuno, stabilendo dei tetti di spesa e poi abbandonando alla giurisprudenza dei vari tribunali la determinazione dell'entità degli interventi, nonché di altre operazioni da effettuarsi.

In tal modo l'amministrazione straordinaria è snaturata, anche se può sembrare difficile, perché nessuno sa ciò che sia. È noto infatti quali siano i poteri dell'amministrazione, ma non si conosce quale finalità abbiano; per cui dico che è ben difficile snaturare l'amministrazione straordinaria. Tuttavia, è certo che lo snaturamento di fatto interverrà nel momento in cui il Governo potrà dirci di trovarsi di fronte ad un numero non previsto di dichiarazioni di stati di insolvenza e di amministrazioni controllate. Inoltre, potranno verificarsi conflitti, perché il Governo potrà dire che il provvedimento è sbagliato, che non intende nominare i commissari, perché è stata usata una giurisprudenza sbagliata, da impugnare mediante l'avvocatura dello Stato. Situazioni di questo genere potranno accadere; credo che andremo incontro a delle belle!

Per quel che riguarda i commissari, faccio notare che, mentre non ci si preoccupa di dire a beneficio di chi avvenga la liquidazione, si determina il modo in cui debbano essere pagati i commissari stessi. Per carità, non vogliamo dei commissari gratuiti, ma qui addirittura si dedica un intero articolo — l'articolo 2 — per determinare le modalità di pagamento dei commissari.

Per quel che riguarda l'articolo 3, devo dire che riteniamo che certi concetti giuridici vadano chiaramente evocati, perché sfuggire alla chiarezza della costruzione giuridica serve soltanto a gettare il nero della seppia e ad eludere i problemi politici di fondo. Sono convinto che non vi sia alcuna contraddizione fra problemi politici di fondo e problemi giuridici; quando si fa una legge, questa deve essere coerente a certi meccanismi giuridici, perché altrimenti le finalità politiche della stessa vengono ad essere frustrate. Ritengo che l'articolo 3 del decreto-legge rappresenti una sorta di truffa rispetto alla quale

bisogna essere molto chiari, assumendosi ognuno le proprie responsabilità. Sono decisamente contrario alla conversione di questo decreto, ma sono favorevole — e credo lo siano anche gli altri colleghi del gruppo radicale — all'emendamento che verrà presentato, anche se contiene delle imperfezioni giuridiche molto gravi, che è dovere di coloro che lo hanno redatto cercare di correggere.

Per conto nostro, noi dobbiamo evocare qui un quesito di fondo: che cosa significhi allargare la procedura o la possibilità in astratto di allargare la procedura alle altre società del gruppo, se non si rende obbligatorio questo intervento e si fa dipendere dall'esistenza di uno stato di insolvenza. Questo è il meccanismo con il quale si opera, questo è il punto: attraverso questa disposizione si applica il principio della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite. È scandaloso il meccanismo che si mette in atto! In sostanza, a questo punto, a che cosa servirebbe la dichiarazione di sottoposizione alla amministrazione speciale delle società del gruppo che fosse condizionata all'esistenza di uno stato di insolvenza, se non alla deroga a quelli che voi chiamate presupposti soggettivi? Anche senza avere i 20 miliardi, anche senza essere una società che ha questo tipo particolare di insolvenza, con riferimento alle retribuzioni e ai crediti verso gli enti previdenziali, una società finanziaria può, se è in stato di insolvenza, usufruire soltanto di un aspetto positivo, che è quello di non essere dichiarata fallita e di essere conservata perché sappiamo che ci può essere uno stato di insolvenza che tuttavia non si risolve in uno stato di definitiva mancanza di un attivo, ci può essere uno stato di insolvenza che consenta di realizzare, persino alla fine dell'amministrazione fallimentare, un qualche utile.

Però in generale, come dicevo, quando c'è uno stato di insolvenza, una coincidenza con la mancanza di valore effettivo sussiste. E allora che cosa avremo? Mancando anche quelli che voi chiamate « requisiti soggettivi », questa società, per il

fatto di essere collegata, in quanto insolvente, non è sottoposta a fallimento, sfugge al fallimento, ed è sottoposta all'amministrazione speciale. Ma qui si ferma tutto perché, se lo stato di insolvenza non c'è, e probabilmente c'è, quindi un valore effettivo, non c'è la l'acquisizione al fallimento di questa società come di un bene da portare nel coacervo dei beni della società di interesse nazionale, di interesse sociale, rispetto alla quale bisogna fare il salvataggio. Il salvataggio viene fatto solo con le passività; nel coacervo portiamo solo le passività: questa è la realtà.

Qui bisogna essere chiari: la norma è concepita — e solo così essa ha una sua legittimità — per assoggettare anche le società che hanno personalità giuridica a quella norma che opera nei confronti degli imprenditori individuali delle società di fatto. I criteri che qui sono evocati tendono ad individuare l'esistenza di società di fatto tra la società già in stato di amministrazione speciale, già in stato di decozione, e le altre. A cosa serve estendere questa procedura privilegiata in caso di insolvenza di altra società del gruppo? Che la società sia del gruppo o meno serve soltanto a dire andiamo oltre i limiti delle società che abbiano 20 miliardi: solo a questo serve. Invece, il presupposto è un altro: è quello di accertare l'esistenza di legami oggettivi tra queste società e acquisire questa società alla amministrazione speciale e non già sottoporla al fallimento in quanto sia in condizioni di insolvenza, ma in quanto rappresenta un bene che non deve essere sottratto ai creditori, ai lavoratori, a quella utilità sociale rispetto alla quale molto spesso avviene questo spostamento di termini, con confusione tra le attività dei vari enti.

Abbiamo sentito addirittura un elenco ameno di queste società a catena, e tutti conosciamo questi meccanismi. Allora evidentemente bisogna evitare che questa separazione formale operi come non opera per quel che riguarda la separazione delle persone fisiche rispetto alla possibilità di estensione del fallimento quando non si

tratti di società munite di personalità giuridica. Questo è il nostro punto di vista; se deroghiamo a questo principio, arriviamo a trasformare questa in una norma che garantirà semplicemente i profitti effettuati con il gioco delle tre carte da questo tipo di imprenditori.

La presunzione dell'esistenza di una commistione fra questi enti non dà particolari garanzie; il problema, semmai, è quello di meglio determinare (non mancano i giuristi in questa aula, anche se le occasioni per farlo sono poche) quegli accorgimenti per dare una maggiore puntualità a tale presunzione. Accettare i termini indicati dal provvedimento, così come esso è uscito dalla Commissione, significherebbe compiere un atto tendente alla elusione di responsabilità, un atto di alibi per il potere politico e di palleggiamento tra il potere giudiziario e quello politico, che sicuramente interverranno. A mio avviso, infine, con questa disposizione avremo fatto in modo che da essa derivino inconvenienti gravi per quei gruppi che si pretende di fotografare con questa legge.

La nostra posizione è di opposizione a questo decreto; siamo contrari ad esso, poiché riteniamo che finirà col creare delle illusioni. Siamo convinti che delle norme anche di non grande portata (non la riforma delle società per azioni, che è pur sempre urgente), ma delle norme più limitate che consentano l'intervento responsabile, preciso e necessariamente fattivo del potere esecutivo potrebbero benissimo sopperire alle necessità che si sono prospettate e rispetto alle quali sono certamente necessari degli interventi. Noi siamo favorevoli all'accoglimento dell'emendamento che determini — una volta stabilito il collegamento delle società e l'esistenza del gruppo — l'obbligo di acquisire l'amministrazione straordinaria. Qui non si tratta di estensione dell'amministrazione straordinaria o di acquisizione all'amministrazione straordinaria di quelle società che non sono in stato di decozione: rispetto a queste società il potere che deve governare l'economia deve avere questa scelta. Falli-

scano pure, ma l'attivo del gruppo non può essere sottratto a quest'opera di intervento straordinario, solo perché è straordinario. Questo è l'unico dato di moralità che può intervenire con l'approvazione di questa legge.

Quindi, le nostre posizioni sono chiare. Altri colleghi interverranno sugli articoli e sugli emendamenti. Noi non ne abbiamo proposti; riteniamo che le responsabilità di questa legge facciano carico soprattutto alla maggioranza, ma questo emendamento all'articolo 3 rappresenta uno dei punti qualificanti su cui potrà misurarsi se non tutto, certo una buona parte del significato e delle finalità vere di questa legge.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare l'onorevole relatore per la IV Commissione.

MANNUZZU, Relatore per la IV Commissione. Parlerò solo su un punto perché le relazioni si sono fatte carico di molti quesiti che la discussione sulle linee generali ha posto, in quanto questi erano già sorti nel corso dell'elaborazione del provvedimento.

Si tratta del destino dell'impresa soggetta ad amministrazione straordinaria una volta che se ne sia compiuto il risanamento. Se il risanamento non è possibile, l'ipotesi è immediatamente liquidatoria: si procede alla vendita ed il ricavato si ripartisce, secondo le norme sul concorso, fra i creditori. Se invece ha luogo il risanamento, cosa succederà, anzi chi succederà al commissario gestore? Mi pare che, anche nell'ipotesi del risanamento, si preveda sempre una liquidazione, sia pur dilazionata: la gestione commissariale non si prospetta che come una moratoria della liquidazione, moratoria intesa a rendere possibili il risanamento dell'impresa e in ogni caso una sua migliore collocazione sul mercato. In ogni caso, la gestione commissariale si conclude con la collocazione sul mercato dell'impresa, anche se risanata.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole relatore per la XII Commissione.

CITARISTI, *Relatore per la XII Commissione*. Rinuncio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

PRODI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Signor Presidente, onorevoli deputati, la necessità del decreto-legge in esame risulta dalla inadeguatezza dei tradizionali procedimenti concorsuali. Infatti, il fallimento è destinato ad eliminare l'insolvenza soddisfacendo i creditori ma sopprimendo l'azienda e l'impresa; l'amministrazione controllata concede alle imprese in difficoltà una dilazione insufficiente e d'altra parte non consente di trasferire l'azienda ad altro imprenditore; mentre il concordato preventivo conduce per di più alla fine dell'impresa.

Occorreva perciò uno strumento, almeno parzialmente diverso, capace di salvare le parti sostanzialmente sane dell'impresa trasferendo la titolarità dall'imprenditore insolvente ad un nuovo imprenditore cui tuttavia non si trasferiscono i debiti, consentendosi così la ripresa di una nuova attività libera dagli oneri di vecchi indebitamenti, talora non dipendenti da necessità strettamente inerenti alla gestione industriale. Tutto ciò senza soluzione di continuità nel funzionamento dell'azienda da alienare, ponendo la garanzia del relativo finanziamento a carico parziale (fino al tetto di 500 miliardi) del tesoro dello Stato.

È nata così l'idea della procedura di amministrazione straordinaria, con la quale per le grandi imprese rilevate, a causa delle loro stesse dimensioni rispetto all'interesse pubblico della economia in generale, l'imprenditore è sostituito con uno o più commissari governativi. La

nuova procedura è disciplinata nei particolari mediante un rinvio alle norme sulla liquidazione coatta amministrativa, ma da questa si differenzia profondamente per quattro fondamentali aspetti: perché la prosecuzione della gestione di un'impresa costituisce un'ipotesi normale e non eccezionale, come nella liquidazione coatta amministrativa; perché l'amministrazione straordinaria tende in via primaria a mantenere in vita le aziende risanabili con anticipazioni garantite dallo Stato in modo da rendere possibile il trasferimento ad altro imprenditore senza soluzione di continuità, con conseguente maggior ricavo a beneficio dei creditori; perché consente l'estensione della procedura a tutte le società del gruppo assicurando l'omogeneità dei vari complessi produttivi; perché infine prevede, al fine di agevolare la vendita dell'azienda, vie funzionanti e l'intervento di società consortili di cui alla legge 5 dicembre 1978, n. 787.

Tralascio gli aspetti particolari di analisi del decreto e passo ad alcune conclusioni. Stabilita la consistenza del gruppo e le reali condizioni patrimoniali di ciascuna azienda ed unità produttiva, il commissario — è questa una parte fondamentale del decreto — redige un programma dettagliato di amministrazione straordinaria, precisa quali aziende siano da conservare, quali impianti reputa conveniente riattivare e quali completare e a quali fonti di finanziamento intende attingere e in quale misura per far fronte alle spese della sua gestione, e a quali soggetti intende vendere le aziende risanabili e a quali condizioni. Il programma sarà presentato al Ministero dell'industria e, se lo riterrà congruo, ne autorizzerà l'esecuzione previo un conforme parere del CIPI.

Sono state mosse alcune obiezioni a questo decreto nel corso della discussione in relazione al secondo comma dell'articolo 1 del decreto-legge, nel testo modificato dalla Commissione, circa l'insolvenza presunta, che allargherebbe eccessivamente la cerchia delle imprese a cui applicare il decreto. A questo proposito vor-

rei dire che spesso è difficile accertare l'insolvenza, anche se i sintomi proposti sono tali da farla presumere; inoltre, la cerchia delle imprese resta ferma, perché le loro dimensioni restano quelle che sono, né su di esse influisce l'insolvenza presunta.

Un'altra obiezione è stata mossa all'articolo 2-bis del decreto-legge, relativo alle garanzie dello Stato, secondo la quale questo articolo provocherebbe oneri imprevedibili per il bilancio dello Stato. Desidero rispondere che l'onere dello Stato è contenuto in una cifra ben precisa, mutabile soltanto con legge.

La terza obiezione si riferisce al fatto che dopo l'accertamento dell'insolvenza sarebbe automatica la messa in amministrazione straordinaria; a questa obiezione rispondo che il sistema è identico a quello tradizionale previsto dal nostro codice per la liquidazione coatta amministrativa, quando l'accertamento della insolvenza precede il decreto ministeriale.

L'ultima obiezione viene sollevata in quanto si ritiene che l'importo di 500 miliardi sarebbe un pallido acconto; a questa obiezione rispondo dicendo che, se ci saranno degli aumenti, questi saranno deliberati dal Parlamento, nella misura in cui si ravvisi l'interesse pubblico da soddisfare. Comunque, la misura stabilita dei 500 miliardi è ritenuta congrua per le necessità cui si deve far fronte.

Queste sono le brevi osservazioni che desideravo fare, dato che il dibattito precedente ha messo in rilievo tutti gli aspetti del decreto; quindi non ritengo di dover ritornare su tutti questi punti, considerando che la dizione finale, adottata nel decreto, mi sembra sufficientemente chiara per fugare dubbi interpretativi.

PRESIDENTE. Avverto che si passerà ora all'esame dell'articolo unico del disegno di legge e dei relativi emendamenti.

Faccio comunque presente che la Camera si trova dinanzi ad emendamenti del Governo presentati solo pochi minuti fa; non ritengo pertanto che su di essi la Camera possa essere chiamata a pronun-

ciarsi senza averne adeguatamente valutato il contenuto. Gli emendamenti presentati dal Governo si riferiscono, il primo all'articolo 2 del decreto-legge, il secondo all'articolo 3, il terzo all'articolo 5-bis.

Chiedo la collaborazione di tutta l'Assemblea, perché temi nuovi di tanta delicatezza comportano la necessità di capire su che cosa si vota. Se la delicatezza è maggiore, nulla vieta di sospendere la seduta per affrontare con calma questi temi. Non mi sento assolutamente di affrontarli in modo confuso, frettoloso, non chiaro, perché questo non serve a nulla.

Onorevoli colleghi, il decreto-legge scade il 1° aprile, se non erro. La Camera non è costretta a votare *ad horas* per una qualche ragione. In una materia così delicata, la serietà del voto è fondamentale. Non è necessario, con emendamenti « piovuti » nel modo che abbiamo visto, concludere i nostri lavori questa sera. Se lo si ritiene opportuno, la Camera potrebbe tenere seduta domani o la settimana prossima. Non è comunque possibile tenere l'Assemblea sotto la pressione di emendamenti comportanti votazioni il cui esatto contenuto politico certamente sfugge. Non mi sento di assumermi questa responsabilità!

MIANA. Signor Presidente, credo che anche gli ultimi emendamenti presentati dal Governo concernano materia esaminata ampiamente nei lavori del Comitato dei nove e, successivamente, in quelli delle due Commissioni riunite. Ritengo possibile che il Comitato dei nove esprima rapidissimamente, nel giro di 10 minuti, al massimo un quarto d'ora, un parere sugli emendamenti stessi. Si potrebbe quindi sospendere brevemente la seduta, per riprenderla subito dopo, essendo nelle condizioni di poter concludere questa sera i nostri lavori.

DE CATALDO. Signor Presidente, apprezziamo moltissimo la sensibilità che la Presidenza dimostra nell'impedirci di votare, nel consigliarci di non votare a scatola chiusa emendamenti che sono estremamente delicati, su materia altrettanto

delicata. Ringraziamo la Presidenza della sua presa di posizione, conveniamo con la sua sollecitazione e chiediamo una sospensione della seduta o un rinvio della discussione a domani.

PRESIDENTE. Mi permetto di importunare il presidente della Commissione industria perché esprima un parere in proposito. L'onorevole Miana ha detto trattarsi di temi che la Commissione ha affrontato, in modo anche dettagliato. Mi resta un piccolo mistero, che non chiedo per altro mi venga in questo momento svelato: uno degli emendamenti che ho prima citato, concernente un tema discusso per non so quanto tempo, è stato presentato dal Governo — lo dico con il rispetto che la Presidenza deve al medesimo — soltanto un quarto d'ora fa. L'approfondimento di allora ha, evidentemente, determinato lunghe meditazioni e pensieri. Nonostante tutto questo, onorevole Fortuna, le chiedo se ritenga che, sospendendo la seduta fino alle 19,30, sia possibile giungere ad un chiarimento che ci consenta di concludere i nostri lavori questa sera, fermo restando che la Presidenza non intende porre in votazione alcuna proposta il cui contenuto non appaia chiaro all'Assemblea.

FORTUNA, *Presidente della XII Commissione*. Ritengo che ciò sia possibile, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sospendo dunque la seduta fino alle 19,30.

La seduta, sospesa alle 19,5, è ripresa alle 19,30.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Fortuna di riferire le conclusioni cui è pervenuto il Comitato dei nove.

FORTUNA, *Presidente della XII Commissione*. In seno al Comitato dei nove il Governo ha dichiarato di ritirare i suoi emendamenti riferiti all'articolo 2 e all'articolo 3 del decreto-legge, mantenendo

solo l'emendamento riferito all'articolo 5-bis.

PRESIDENTE. La ringrazio della sua comunicazione, onorevole Fortuna.

Passiamo dunque all'esame dell'articolo unico del disegno di legge, nel testo della Commissione.

Se ne dia lettura.

COCCIA, *Segretario*, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, concernente provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi, con le seguenti modificazioni: .

l'articolo 1 è sostituito dal seguente:

" ART. 1 — (*Imprese soggette all'amministrazione straordinaria e norme applicabili*). — Le imprese di cui al primo comma dell'articolo 1 della legge fallimentare, approvata con regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, sono soggette a procedura di amministrazione straordinaria, con esclusione del fallimento, qualora abbiano una esposizione debitoria, verso istituti o aziende di credito o istituti di previdenza e di assistenza sociale, superiore a cinque volte il capitale versato ed esistente secondo l'ultimo bilancio approvato nonché a venti miliardi di lire, di cui almeno uno per finanziamenti agevolati.

Quando sia stato accertato giudiziariamente, ai sensi degli articoli 5 e 195 della legge fallimentare, d'ufficio o ad iniziativa dei soggetti indicati dall'articolo 6 della predetta legge, lo stato di insolvenza dell'impresa ovvero l'omesso pagamento di almeno tre mensilità di retribuzione, il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato dispone con proprio decreto, di concerto con il ministro del tesoro, la procedura di amministrazione straordinaria.

La procedura si attua ad opera di uno o tre commissari sotto la vigilanza del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed è disciplinata, in quanto non diversamente stabilito con il presente decreto-legge, dagli articoli 195 e seguenti

e dall'articolo 237 della legge fallimentare. La revoca del commissario è disposta su parere conforme del Comitato dei ministri per il coordinamento della politica industriale (CIPI). Del comitato di sorveglianza devono far parte, a seconda che sia composto da tre o da cinque membri, uno o due creditori chirografari, scelti tra persone particolarmente esperte nel ramo di attività esercitato dall'impresa. A tutti gli effetti stabiliti dalla legge fallimentare, il provvedimento di cui al comma precedente è equiparato al decreto che ordina la liquidazione coatta amministrativa”;

l'articolo 2 è sostituito dal seguente:

”ART. 2. — (Poteri e compenso del commissario). — Con il decreto che dispone la procedura di amministrazione straordinaria deve essere autorizzata la continuazione dell'esercizio dell'impresa da parte del commissario per un periodo non superiore a due anni, prorogabile una sola volta per non oltre un anno su conforme parere del CIPI. Con successivi decreti, su conforme parere del CIPI, può essere in tutto o in parte revocata l'autorizzazione a continuare l'esercizio dell'impresa.

Il commissario predisporre un programma, la cui esecuzione deve essere autorizzata dall'autorità di vigilanza su conforme parere del CIPI. Il programma deve prevedere, in quanto possibile e tenendo conto degli interessi dei creditori, un piano di risanamento, coerente, con gli indirizzi della politica industriale, con indicazione specifica degli impianti da riattivare e di quelli da completare, nonché degli impianti o complessi aziendali da trasferire e degli eventuali nuovi assetti imprenditoriali; per quanto possibile deve essere preservata l'unità dei complessi operativi, compresi quelli da trasferire.

Sino a quando il programma non è esecutivo, gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione devono essere specificamente autorizzati dal CIPI a pena di nullità. L'autorizzazione non è necessaria per gli atti previsti nell'articolo 35 della legge fallimentare, se di valore non superiore a lire duecento milioni.

Nella distribuzione di acconti ai creditori previsti dal secondo comma dell'articolo 212 della legge fallimentare, sono preferiti i lavoratori dipendenti e le imprese artigiane e industriali con non più di cento dipendenti.

Il compenso del commissario è liquidato dall'autorità di vigilanza in base agli emolumenti spettanti ai presidenti degli enti pubblici economici e tenendo conto della entità della gestione”;

dopo l'articolo 2, è inserito il seguente:

”ART. 2-bis. — (Garanzia dello Stato). — Il Tesoro dello Stato può garantire in tutto o in parte i debiti che le società in amministrazione straordinaria contraggono con istituzioni creditizie per il finanziamento della gestione corrente e per la riattivazione e il completamento di impianti, immobili ed attrezzature industriali.

L'ammontare complessivo delle garanzie prestate ai sensi del precedente comma non può eccedere, per il totale delle imprese garantite, i cinquecento miliardi di lire.

Le condizioni e modalità della prestazione delle garanzie saranno disciplinate con decreto del ministro del tesoro su conforme delibera del CIPI.

Gli oneri derivanti dalle garanzie graveranno su apposito capitolo dello stato di previsione del Ministero del tesoro, da classificarsi tra le spese di carattere obbligatorio”;

all'articolo 3, secondo comma, sono soppresse le parole: "o dai commissari"; al medesimo comma, le parole: "del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267" sono sostituite dalle seguenti: "della legge fallimentare";

all'articolo 4, primo comma, sono soppresse le parole: "al momento della dichiarazione o successivamente"; al secondo comma, le parole: «del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267», sono sostituite dalle seguenti: "della legge fallimentare";

l'articolo 5 è sostituito dal seguente:

"ART. 5. — (Interventi di società consortili). — Ai fini dell'acquisto di aziende, complessi aziendali o impianti appartenenti alle imprese poste in amministrazione straordinaria ai sensi del presente decreto, le società consortili, di cui alla legge 5 dicembre 1978, n. 787, possono costituire nuove società per azioni.

Le disposizioni del presente decreto non si applicano, dalla data della costituzione e per la durata della società consortile, alle imprese per il cui risanamento sia stata autorizzata la costituzione di società consortili ai sensi della legge 5 dicembre 1978, n. 787, né alle società che le controllano a norma del secondo comma dell'articolo 2 della legge medesima. Tuttavia la società consortile può in ogni momento domandare la dichiarazione giudiziaria dello stato di insolvenza di tali imprese, ai sensi e per gli effetti del presente decreto";

dopo l'articolo 5, è inserito il seguente:

"ART. 5-bis. — (Agevolazioni fiscali sui trasferimenti). — I trasferimenti di aziende o di complessi aziendali, anche relativi a singoli rami di impresa, appartenenti alle imprese poste in amministrazione straordinaria ai sensi del presente decreto sono soggetti alle imposte di registro, ipotecaria e catastale nella misura fissa di un milione di lire";

all'articolo 6, il primo ed il secondo comma sono sostituiti dai seguenti:

"Ai fini di quanto previsto dalla legge fallimentare, relativamente alle imprese per le quali è stata disposta la procedura di amministrazione straordinaria è competente il tribunale che ha accertato lo stato di insolvenza ai sensi del secondo comma dell'articolo 1 del presente decreto, ferma restando la competenza ordinaria per le opposizioni alle sentenze dichiarative dello stato di insolvenza e alle sentenze di cui all'articolo 4 del decreto stesso.

L'opposizione non sospende l'esecuzione della sentenza.

La cancellazione di iscrizioni ipotecarie sui beni delle imprese in amministrazione straordinaria venduti dal commissario è ordinata con decreto del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato";

dopo l'articolo 6, è inserito il seguente:

"ART. 6-bis. — (Durata di applicazione). — Le disposizioni del presente decreto si applicano sino all'entrata in vigore di una nuova legge di riforma del regime delle società".

PRESIDENTE. Avverto che gli emendamenti si intendono riferiti agli articoli del decreto-legge nel testo modificato dalla Commissione.

Ricordo che l'articolo 2 del decreto-legge è stato interamente riformulato nel testo della Commissione, mentre l'articolo 5-bis è stato introdotto dalla Commissione stessa.

Si dia lettura dell'articolo 3 del decreto-legge nel testo originario del Governo.

COCCIA, Segretario, legge:

« (Società o imprese controllate, a direzione unica e garanti).

Dalla data della pubblicazione nella Gazzetta ufficiale del decreto con il quale è stata disposta l'amministrazione straordinaria di una società di cui al primo comma dell'articolo 1, sono soggette alla medesima procedura a norma del presente decreto-legge, ancorché non si trovino nelle condizioni previste nel detto comma:

a) la società che controlla direttamente o indirettamente la società in amministrazione straordinaria;

b) le società direttamente o indirettamente controllate dalla società in amministrazione straordinaria o dalla società che la controlla;

c) le società che in base alla composizione dei rispettivi organi amministra-

tivi risultano sottoposte alla stessa direzione della società in amministrazione straordinaria;

d) le società che hanno concesso crediti o garanzie alla società in amministrazione straordinaria e alle società di cui alle precedenti lettere per un importo superiore, secondo le risultanze dell'ultimo bilancio, ad un terzo del valore complessivo delle proprie attività.

L'accertamento giudiziario dello stato di insolvenza delle società suindicate può essere richiesto anche dal commissario o dai commissari nominati con il decreto di cui al primo comma e dal pubblico ministero. Alla procedura di amministrazione straordinaria, da disporre con separato decreto per ciascuna società, devono essere preposti gli stessi organi nominati con decreto di cui al primo comma, salvo eventuale integrazione del comitato di sorveglianza anche in eccedenza al numero massimo previsto nell'articolo 198 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267.

Il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato e i commissari, allo scopo di accertare l'esistenza di società nelle condizioni di cui al primo comma, possono richiedere informazioni alla Commissione nazionale per le società e la borsa e ad ogni altro pubblico Ufficio, che sono tenuti a fornirle entro quindici giorni. Al medesimo fine possono richiedere alle società fiduciarie di cui alla legge 23 novembre 1939, n. 1966, le generalità degli effettivi proprietari dei titoli azionari intestati al proprio nome. Tali società sono parimenti tenute a rispondere entro quindici giorni ».

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

All'articolo 2 del decreto-legge, sostituire il primo comma con il seguente:

Con il decreto che dispone la procedura di amministrazione straordinaria il ministro dell'industria, salva l'ipotesi di manifesta inutilità o inammissibilità autorizza, sentito il parere del comitato di

sorveglianza, la continuazione dell'esercizio dell'impresa da parte del commissario o dei commissari per un periodo non superiore a due anni, su conforme parere del CIPI. Con successivi decreti, su conforme parere del CIPI, può essere in tutto o in parte revocata l'autorizzazione a continuare l'esercizio dell'impresa.

2. 1. FELISETTI LUIGI DINO, BALZAMO.

FELISETTI LUIGI DINO. Lo do per svolto, signor Presidente.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

All'articolo 3 del decreto-legge, sostituire il primo periodo del secondo comma con i seguenti:

L'accertamento giudiziario dello stato di insolvenza delle società suindicate è compiuto dal tribunale ai sensi del secondo comma dell'articolo 1, anche per iniziativa del commissario o dei commissari. È equiparata allo stato di insolvenza, con conseguente solidarietà passiva, la condizione delle società che hanno partecipato ad atti di trasferimento in pregiudizio della società già assoggettata ad amministrazione straordinaria, o che sono rimaste coinvolte in fatti di sostanziale confusione patrimoniale o gestionale con tale società.

3. 1. FELISETTI LUIGI DINO, MIANA, SERVADEL, MANNUZZU, MACCIOTTA, COCCIA, SALADINO, GUERRINI, SPATARO, MARTORELLI.

COCCIA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COCCIA. Illustrerò questo emendamento nella maniera più breve e sintetica possibile. Sono fuori di dubbio, e ben presenti ad ogni collega, il valore e l'importanza dell'emendamento da noi presentato, che, del resto, ha costituito il motivo del confronto e dello scontro avutosi nel-

le due Commissioni riunite, occupando larga parte dell'esame del provvedimento.

L'emendamento si propone di dare una adeguata risposta ai motivi che hanno ispirato il provvedimento, indicati negli articoli 1 e 2 del decreto-legge. Li richiamo in breve all'attenzione dei colleghi. In primo luogo, c'è il fatto di consentire un accertamento giudiziale dello stato di insolvenza delle società, ipotizzando tre ipotesi e stabilendo il principio della solidarietà passiva. Le ipotesi sono: quella della società che ha partecipato ad atti di trasferimento in pregiudizio della società già assoggettata ad amministrazione straordinaria; quella della società che è rimasta coinvolta in fatti di sostanziale confusione; quella di una sostanziale confusione, non solo patrimoniale, ma anche gestionale. Alla luce di queste tre ipotesi, si afferma il principio della solidarietà passiva, nell'ambito dell'amministrazione straordinaria.

Si è accesa intorno a questi temi una vivace discussione, che ha visto prevalere di strettissima misura la posizione della quale siamo stati portatori noi ed i colleghi e compagni socialisti dinanzi alle due Commissioni riunite. Questa posizione noi intendiamo riproporre, con forza e con maggiore persuasione, all'attenzione dell'intera Assemblea.

Ci sia consentito dire brevemente che non siamo rimasti assolutamente persuasi delle obiezioni che ci sono state nuovamente avanzate in Assemblea, da parte del gruppo della democrazia cristiana e del rappresentante del Governo. Esse, in sostanza, ripropongono la pretesa incostituzionalità del nostro emendamento. Sostengono che esso costituisce uno stravolgimento dei principi dell'ordinamento positivo, al quale dobbiamo informare le nostre leggi. Noi siamo convinti del contrario. Siamo convinti che questa esigenza sia alla base dei fini che si propone il provvedimento in esame. Ed è tanto alla base di questo provvedimento, che non è casuale la circostanza, più volte ricordata dai colleghi Felisetti e Macciotta, dal relatore per la IV Commissione Mannuzzu e

dai tanti intervenuti in Assemblea ed in Commissione, che lo stesso Governo si fece carico di questa esigenza con il decreto-legge predisposto dall'allora ministro dell'industria Donat Cattin, ed in particolare con gli articoli 3 e 4. Ora, in maniera più organica, con il nostro emendamento intendiamo dare una risposta a questa esigenza. Abbiamo, comunque, la prova che il Governo aveva ben presente questa esigenza; la stessa Commissione affari costituzionali la prese reiteratamente in esame, senza obiettare nulla in ordine al preteso profilo di incostituzionalità, limitandosi, al contrario, soltanto a raccomandare l'attuazione di più penetranti controlli rispetto alle attribuzioni e ai compiti del commissario e a tutta la procedura dell'amministrazione straordinaria.

Noi riteniamo, dunque, che ci si muova nel pieno rispetto dell'articolo 3 della Costituzione, che contempla il principio di uguaglianza, e che si resti nell'ambito delle reiterate pronunzie della Corte costituzionale che più volte, di fronte a previsioni differenziate, avuto riguardo alla particolarità dei soggetti, ha tenuto a riconfermare che disparità di previsioni non sono incostituzionali, allorché rispondano a fini del legislatore volti proprio a ristabilire quell'eguaglianza di fatto in rapporto alla particolarità del soggetto.

Non è mistero per alcuno che nel nostro caso il soggetto è la grande impresa: per il ruolo che essa ha nel mercato e per il suo carattere condizionante del processo economico vi è quindi la necessità, proprio in relazione alla diversa situazione di fatto, di un particolare trattamento. Pertanto, qui versiamo nell'ipotesi di leggi « parificatorie » che si propongono di ricostituire una situazione uniforme rimuovendo quelle difficoltà, quegli ostacoli che sono parte integrante della previsione dell'articolo 3 della Costituzione.

Per queste ragioni, noi pensiamo di aver presentato un emendamento che non si discosta dai principi generali dell'ordinamento, ma anzi si rifà strettamente a quella previsione dell'articolo 147 della legge fallimentare così brillantemente esposta dal relatore per la IV Commissione

onorevole Mannuzzu. Non andiamo contro le previsioni che sono alla base del nostro ordinamento, e che hanno come filo conduttore il coinvolgimento di altre società facenti parte del gruppo, che quindi fanno parte di questa « filosofia » complessiva del gruppo.

Siamo pertanto del parere, signor Presidente, che il nostro emendamento risponda a criteri di giustizia sostanziale. Esso è profondamente coerente con tutti i principi del nostro ordinamento, non stravolge assolutamente il precetto costituzionale, dà la giusta risposta a tutte le manovre di « rovellizzazione » del processo produttivo, come ha detto giustamente il collega Macciotta.

Per queste ragioni, proprio al fine di rispondere a quegli obiettivi di risanamento economico, di coerenza con gli indirizzi della programmazione, di effettiva rispondenza alla difesa dei livelli occupazionali, noi raccomandiamo a tutti i colleghi un voto ponderato, affinché il nostro emendamento prevalga, in sintonia con gli orientamenti non solo nostri ma anche di molti colleghi della democrazia cristiana. In questo modo si risponde all'attesa dei lavoratori raggiungendo in concreto il fine di una effettiva moralizzazione del nostro processo economico (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il Governo ha presentato il seguente emendamento:

Nell'articolo 5-bis, inserito dalla Commissione, sopprimere le parole: ipotecaria e catastale.

5-bis. 1.

L'onorevole rappresentante del Governo intende svolgerlo?

ALIVERTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Lo do per svolto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione sugli emendamenti presentati?

FORTUNA, *Presidente della XII Commissione*. La Commissione è contraria all'emendamento Felisetti Luigi Dino 2. 1; si rimette all'Assemblea per l'emendamento Felisetti Luigi Dino 3. 1; accetta l'emendamento del Governo 5-bis. 1.

FELISETTI LUIGI DINO. Signor Presidente, in considerazione del parere contrario espresso dalla Commissione, ritiro il mio emendamento 2. 1.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Felisetti. Il Governo?

ALIVERTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Esprimo parere contrario all'emendamento Felisetti Luigi Dino 3. 1 e raccomando alla Camera l'approvazione dell'emendamento del Governo 5-bis. 1.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Voteremo per primo l'emendamento Felisetti Luigi Dino 3. 1.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Vorrei precisare che il voto favorevole del gruppo radicale all'emendamento Felisetti Luigi Dino 3. 1 non comporta un giudizio positivo sull'intero disegno di legge di conversione. Questo per una ragione precisa: evidentemente, nel momento in cui votiamo a favore dell'emendamento 3. 1, non vogliamo aggiungere una beffa ad un provvedimento che noi riteniamo alla lunga danneggi il paese e i lavoratori. In particolare, riteniamo che con questo provvedimento — ed è questo l'aspetto più grave del decreto-legge — si coprano di fatto con un velo pietoso le responsabilità politiche di questa classe dirigente che, nel corso di questi anni, ha consentito queste operazioni truffaldine, andate avanti sulla base di contributi dello Stato, cioè di soldi del contribuente.

Ci troviamo ormai in una situazione in cui non è possibile intervenire se non in questo modo; rimane, tuttavia, una responsabilità politica di fondo, che ancora

una volta viene fatta pagare al paese, viene fatta pagare ai lavoratori, con questo decreto che non ha, come in esso si dice, una copertura di 500 miliardi, ma che costituisce, com'è stato già autorevolmente precisato, una cambiale in bianco che tutti i lavoratori pagheranno, che tutto il paese pagherà. Queste operazioni truffaldine, come sappiamo, sono state effettuate con fondi stanziati per la costruzione di aziende, soprattutto nel Mezzogiorno, mentre venivano invece utilizzati per ben altro. In quest'aula sono state ricordate le varie forme di utilizzazione di questi contributi dello Stato: giornali, attività assicurative, e così via.

Credo che questi fatti debbano essere denunciati, e l'unico modo che noi abbiamo per denunciarli è di votare contro questo provvedimento. D'altra parte, dicevo, dobbiamo evitare la beffa che si metterebbe in atto nel momento in cui lo Stato non solo coprisse, appunto, la responsabilità degli imprenditori, ma si facesse carico soltanto delle aziende decotte, e non di quelle nelle quali si sono fatti confluire gli utili.

Per queste ragioni il gruppo radicale voterà a favore di questo emendamento, mentre — lo annuncio fin da ora — darà voto decisamente contrario sull'intero provvedimento.

PINTO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTO. Annuncio il voto favorevole dei deputati di democrazia proletaria su questo emendamento, anche se confermiamo le nostre critiche dure nei confronti di questo disegno di legge, che pensiamo rappresenti una risposta tardiva e non adeguata alle aspettative dei lavoratori.

SERVADEI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVADEI. Dichiaro il voto favorevole su questo emendamento da parte dei

deputati del gruppo del partito socialista italiano e desidero sottolineare l'importanza fondamentale dell'emendamento rispetto all'economia generale del provvedimento; importanza che noi abbiamo già sottolineato in Commissione, addirittura dicendo che il nostro voto favorevole al disegno di legge dipendeva dall'accoglimento o meno dell'emendamento in questione. È questa una dichiarazione che ripetiamo in questa sede.

Si è disquisito anche in questa sede sulla costituzionalità dell'emendamento. In proposito voglio ricordare che il concetto che noi cerchiamo di introdurre, in termini anzi limitativi, è lo stesso concetto che era compreso nel primo decreto che fu presentato dal Governo per regolare la materia e debbo ricordare che questo decreto ha ricevuto a suo tempo, nonostante questo concetto estensivo, il parere favorevole della Commissione affari costituzionali: non esistono quindi neanche da questo punto di vista appigli ai quali ci si possa richiamare.

Debbo ricordare ancora che il gruppo parlamentare del partito socialista italiano è stato contrario, in sede di Commissioni riunite, a che vi fosse un criterio automatico di richiamo alla solidarietà di gruppo di tutte le aziende quando una sola azienda o altre aziende del gruppo fossero dichiarate in stato di insolvenza; così come siamo stati contrari all'isolamento della singola azienda o delle varie aziende in crisi. Abbiamo quindi proposto questo emendamento ritenendo che fosse ben calibrato e ben motivato anche rispetto alla legislazione tuttora esistente, che è totalmente insufficiente nel tutelare le aziende in crisi rispetto al gruppo.

Sottolineo ancora i motivi di carattere giuridico, morale e sociale che ci inducono a votare per questo emendamento. È chiaro che, se lasciamo all'imprenditore anche quelle aziende sane rispetto alle quali esistono fondati dubbi che il loro equilibrio derivi da operazioni di gruppo non certamente ortodosse, noi premiamo chi è il responsabile della generale situazione di crisi delle imprese; noi premiamo cioè non soltanto coloro i

quali oggi si trovano in certe condizioni, ma stabiliamo anche un principio eccezionalmente grave per il futuro: diciamo che chi in una situazione di crisi di gruppo avrà la possibilità di far stare certe aziende in una situazione di equilibrio potrà trattenere a proprio beneficio queste imprese, rovesciando sulla collettività nazionale e sui lavoratori una situazione di insolvenza e di necessità di aiuto attraverso il pubblico denaro che non ha, da questo punto di vista, giustificazione di nessun tipo.

Vogliamo sottolineare infine come questa nostra richiesta sia avanzata con la unanime solidarietà da parte delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori interessati oggi alle aziende in crisi; organizzazioni sindacali e lavoratori che sollecitano l'accoglimento di questo principio per uscire dalla situazione in cui si trovano, ritenendo che altrimenti si lascerebbero sostanzialmente le cose come sono, premiando quegli imprenditori responsabili di determinate operazioni e responsabili, in definitiva, della perdurante grave crisi del medesimo gruppo.

Queste in sintesi le ragioni per le quali i deputati del gruppo parlamentare del partito socialista italiano non soltanto voteranno a favore di questo emendamento, ma si rivolgono agli altri gruppi sollecitandoli, nella filosofia del provvedimento in esame, a dare la loro solidarietà.

Preannunciamo fin d'ora che dall'accoglimento o meno dell'emendamento dipenderà il voto finale sul provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

VIZZINI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIZZINI. Molto brevemente dirò che ci rendiamo conto della complessità giuridica del problema in questione, ma riteniamo che le esigenze politiche e morali che sono state testé ricordate siano in questo caso prevalenti.

Per questa ragione i deputati del gruppo parlamentare del partito socialista de-

mocratico italiano voteranno a favore di questo emendamento.

CITARISTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CITARISTI. Già questa mattina, nello esporre la mia relazione, ho avuto modo di elencare i motivi per i quali ritenevo che l'emendamento presentato dall'onorevole Luigi Dino Felisetti e da altri colleghi, per altro identico a quello presentato e respinto in sede di Commissioni riunite giustizia ed industria, fosse incostituzionale.

Ho ricordato stamane che la maggioranza non era insensibile alle motivazioni addotte e contenute negli emendamenti presentati dalle minoranze in sede di Commissioni riunite, ma ho aggiunto che ritenevo tali emendamenti in palese contrasto con il nostro ordinamento giuridico e in particolare con gli articoli 3 e 42 della Costituzione. Debbo ripetere qui che non siamo insensibili alle motivazioni addotte dalle organizzazioni sindacali, che il collega Servadei ha voluto ricordare, ma riteniamo che le leggi debbano essere approvate dal Parlamento senza pressioni indebite ed esterne.

Ribadisco che non possiamo non essere sensibili a casi specifici che tutti conosciamo e che hanno dato origine al decreto-legge di cui oggi si chiede la conversione. Il decreto, però, è estensibile anche ad altri casi oggi a noi non presenti e che potrebbero presentarsi nel prossimo futuro. Noi non vogliamo difendere, come è stato affermato da qualcuno, né gli eventuali sfruttatori né i profittatori. Condanniamo gli uni e gli altri; vogliamo che siano condannati, ma nell'ambito e nel rispetto delle norme giuridiche esistenti, che ci sembrano già sufficienti, se correttamente e tempestivamente applicate.

Se tali norme non fossero sufficienti, si modifichino: si riformi il codice civile, e nel caso specifico l'articolo 2362, in modo che il controllante risponda dell'insolvenza del controllato anche quando non

possieda il cento per cento del pacchetto azionario. Ma non penso che possiamo sconvolgere un principio-base del nostro ordinamento giuridico con effetto retroattivo, mediante l'emendamento ad un decreto-legge, inserendo cioè in una legge procedurale, come il decreto Prodi, una questione come la modifica del principio della responsabilità limitata, su cui si basa il nostro ordinamento giuridico-economico.

Come ho già affermato questa mattina, ritengo che, fino a quando non sarà superato il principio della responsabilità limitata alle obbligazioni assunte, nel duplice senso che il socio risponde nei limiti del proprio conferimento e la società risponde dei debiti propri e non di quelli di altre società in qualche modo collegate con essa, ogni tentativo di coinvolgere nel procedimento che segue l'insolvenza di una singola società anche le altre facenti parte di un unico gruppo è destinato all'insuccesso, o almeno a creare problemi e difficoltà giuridicamente insuperabili.

È stato giustamente affermato che ogni società ha diritto a questa limitazione; diritto che sarebbe completamente annullato da una norma che dichiarasse una determinata società responsabile per i debiti di un'altra; e maggiormente, in base a fatti compiuti, quando una tale responsabilità — per giunta solidale — non solo non era prevista, ma era espressamente esclusa.

Anche i diritti degli azionisti e dei creditori, piccoli o grandi che siano, delle imprese non insolventi devono essere tutelati. Eventuali fatti illeciti, ripeto, sono perseguibili con sanzioni penali previste dal diritto comune. È per questi motivi che noi voteremo contro l'emendamento presentato dall'onorevole Felisetti.

PRESIDENTE. Avverto che sull'emendamento Felisetti Luigi Dino 3. 1 è stata avanzata richiesta di votazione a scrutinio segreto da parte del gruppo socialista.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico pertanto la votazione segreta, mediante procedimento

elettronico, sull'emendamento Felisetti Luigi Dino 3. 1, sul quale la Commissione si rimette all'Assemblea ed il Governo ha espresso parere contrario.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . .	389
Maggioranza	195
Voti favorevoli . . .	228
Voti contrari	161

(La Camera approva — Applausi a sinistra e all'estrema sinistra).

Hanno preso parte alla votazione:

Adamo Nicola
 Alborghetti Guido
 Alici Francesco Onorato
 Alinovi Abdon
 Aliverti Gianfranco
 Allegra Paolo
 Amalfitano Domenico
 Amarante Giuseppe
 Amici Cesare
 Andreoni Giovanni
 Angelini Vito
 Antoni Varese
 Arnone Mario
 Azzaro Giuseppe

Bacchi Domenico
 Baghino Francesco Giulio
 Balbo di Vinadio Aimone
 Baldassari Roberto
 Baldassi Vincenzo
 Balzamo Vincenzo
 Bambi Moreno
 Bandiera Pasquale
 Baracetti Arnaldo
 Barba Davide
 Barbarossa Voza Maria

Barbera Augusto	Carrà Giuseppe
Barca Luciano	Caruso Antonio
Bardelli Mario	Casadei Amelia
Bartolini Mario Andrea	Casalino Giorgio
Bassi Aldo	Casapieri Quagliotti Carmen
Bellocchio Antonio	Casati Francesco
Berlinguer Giovanni	Castellina Luciana
Bernardi Guido	Castellucci Albertino
Bernardini Vinicio	Castiglione Franco
Bernini Bruno	Castoldi Giuseppe
Bertani Eletta	Cattanei Francesco
Bertoli Marco	Cavaliere Stefano
Biamonte Tommaso	Cavigliasso Paola
Bianchi Beretta Romana	Cecchi Alberto
Bianco Gerardo	Ceravolo Sergio
Bini Giorgio	Cerra Benito
Bisignani Alfredo	Cerrina Feroni Gianluca
Bocchi Fausto	Chiarante Giuseppe
Bolognari Mario	Chiovini Cecilia
Bonifazi Emo	Ciai Trivelli Anna Maria
Borri Andrea	Ciampaglia Alberto
Bosco Manfredi	Cicciomessere Roberto
Bosi Maramotti Giovanna	Cirasino Lorenzo
Bottarelli Pier Giorgio	Citaristi Severino
Bottari Angela Maria	Ciuffini Fabio Maria
Bova Francesco	Coccia Franco
Branciforti Rosanna	Cocco Maria
Bressani PierGiorgio	Codrignani Giancarla
Brini Federico	Colomba Giulio
Brocca Beniamino	Colonna Flavio
Broccoli Paolo Pietro	Conchiglia Calasso Cristina
Brusca Antonino	Corallo Salvatore
Buzzoni Giovanni	Corder Marino
	Corradi Nadia
Cabras Paolo	Costamagna Giuseppe
Calaminici Armando	Cravedi Mario
Calice Giovanni	
Canepa Antonio Enrico	D'Alema Giuseppe
Cantelmi Giancarlo	Dal Maso Giuseppe Antonio
Canullo Leo	Da Prato Francesco
Cappelli Lorenzo	De Carneri Sergio
Cappelloni Guido	De Caro Paolo
Carandini Guido	De Carolis Massimo
Carelli Rodolfo	De Cataldo Franco
Carenini Egidio	De Cinque Germano
Carlassara Giovanni Battista	Degan Costante
Carlioni Andreucci Maria Teresa	De Gregorio Michele
Carmeno Pietro	Del Castillo Benedetto

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1979

Del Duca Antonio
Delfino Raffaele
Dell'Andro Renato
Del Rio Giovanni
De Poi Alfredo
Di Giannantonio Natalino
Di Giulio Fernando
Donat-Cattin Carlo

Erminero Enzo
Esposito Attilio

Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Fanti Guido
Federico Camillo
Felicetti Nevio
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Flamigni Sergio
Formica Costantino
Forni Luciano
Forte Salvatore
Fortuna Loris
Fortunato Giuseppe
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Franchi Franco
Frasca Salvatore
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Galli Maria Luisa
Galloni Giovanni
Galluzzi Carlo Alberto
Gambolato Pietro
Garbi Mario
Gargani Giuseppe
Garzia Raffaele
Gasco Piero Luigi
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gatto Vincenzo
Gava Antonio
Giadresco Giovanni

Giannantoni Gabriele
Giannini Mario
Giglia Luigi
Giordano Alessandro
Giovagnoli Angela
Giovanardi Alfredo
Giuliani Francesco
Giura Longo Raffaele
Gorla Massimo
Gramegna Giuseppe
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Guasso Nazareno
Guerrini Paolo

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Iotti Leonilde

Jozzelli Giovan Carlo

Kessler Bruno

La Loggia Giuseppe
Lamanna Giovanni
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
Libertini Lucio
Licheri Pier Giorgio
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardo Antonino
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macciotta Giorgio
Magri Lucio
Malvestio Piergiovanni
Mancini Vincenzo
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero Antonino
Mannuzzu Salvatore

Mantella Guido
Marabini Virginangelo
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martino Leopoldo Attilio
Martorelli Francesco
Marzano Arturo
Marzotto Caotorta
Masiello Vitilio
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matrone Luigi
Matta Giovanni
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Mazzotta Roberto
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Merloni Francesco
Meucci Enzo
Miana Silvio
Miceli Vincenzo
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Milano De Paoli Vanda
Millet Ruggero
Mirate Aldo
Misasi Riccardo
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morini Danilo
Moro Paolo Enrico
Mosca Giovanni
Moschini Renzo
Napoli Vito
Napolitano Giorgio
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco
Noberasco Giuseppe
Nucci Guglielmo

Occhetto Achille
Olivi Mauro
Orlando Giuseppe

Orsini Bruno
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Palomby Adriana
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Papa De Santis Cristina
Patriarca Francesco
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellicani Giovanni
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Petrella Domenico
Pezzati Sergio
Picchioni Rolando
Pinto Domenico
Pisicchio Natale
Pochetti Mario
Pompei Ennio
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Pratesi Piero
Prete Luigi
Pucci Ernesto
Pucciarini Giampiero
Pugno Emilio

Quaranta Enrico
Quattrone Francesco
Quercioli Elio

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raich Marino
Ramella Carlo
Rende Pietro
Revelli Emilio
Ricci Raimondo

Riga Grazia
Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Ruffini Attilio
Rumor Mariano
Russo Carlo
Russo Ferdinando

Sabbatini Gianfranco
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Sandomenico Egizio
Sandri Renato
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Savino Mauro
Savoldi Gianni
Sbriziolo De Felice Eirene
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Sedati Giacomo
Segni Mario
Segre Sergio
Seppia Mauro
Servadei Stefano
Sgarlata Marcello
Sicolo Tommaso
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Spigaroli Alberto
Sponziello Pietro
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stegagnini Bruno
Stella Carlo

Tamburini Rolando
Tamini Mario
Tani Danilo
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Terranova Cesare
Terraroli Adelio
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tocco Giuseppe
Todros Alberto
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trabucchi Emilio
Triva Rubes
Trombadori Antonello

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vaccaro Melucco Alessandra
Vagli Maura
Vecchiarelli Bruno
Venegoni Guido
Vernola Nicola
Villa Ruggero
Villari Rosario
Vizzini Carlo

Zambon Bruno
Zaniboni Antonino
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Sono in missione:

Allegri Cesare
 Amabile Giovanni
 Antoniozzi Dario
 Bisaglia Antonio
 Bubbico Mauro
 Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa
 De Mita Luigi Ciriaco
 De Petro Mazarino
 Fioret Mario
 Forlani Arnaldo
 Granelli Luigi
 Gullotti Antonino
 Maggioni Desiderio
 Malfatti Franco Maria
 Martinelli Mario
 Martini Maria Eletta
 Orione Franco Luigi
 Orsini Gianfranco
 Pandolfi Filippo Maria
 Petrucci Amerigo
 Pisoni Ferruccio
 Rognoni Virginio

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione lo emendamento del Governo 5-bis. 1, accettato dalla Commissione.

(È approvato).

Chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo approvato.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Passiamo all'unico ordine del giorno presentato. Se ne dia lettura.

COCCIA, *Segretario*, legge:

La Camera,

ricordato che la legge sulla ristrutturazione finanziaria delle imprese fu larga-

mente preordinata - come risulta dagli atti parlamentari - anche in vista della soluzione consortile del gruppo SIR-Rumianca;

ricordato che, a quanto risulta, le banche consorziate hanno espresso parere favorevole alla costituzione del consorzio;

ricordato che il cosiddetto « piano IMI » è stato ormai da diversi giorni consegnato al ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato per il parere e il successivo esame da parte del CIPI;

considerato che solo dopo tali adempimenti si potrà procedere alla effettiva costituzione del consorzio ed alla emanazione delle direttive in deroga da parte del Comitato interministeriale per il credito,

impegna il Governo

ad esperire sollecitamente tutte le procedure di propria competenza previste per la costituzione del consorzio relativo al gruppo SIR-Rumianca, in modo tale da escludere ogni altra forma di intervento se non come fatto ultimo e inevitabile, da prendersi in considerazione esclusivamente dopo l'accertata obiettiva impossibilità di costituire il consorzio stesso.

Pertanto le forme alternative di intervento al consorzio non debbono subire il condizionamento di scelte più generali a favore di altri gruppi chimici ubicati fuori dal Mezzogiorno, mentre è urgente e inderogabile per motivi di mercato e tecnici la ripresa produttiva della Rumianca-sud.

9/2708/1 « TOCCO, GARZIA, DEL RIO ».

PRESIDENTE. L'onorevole Tocco ha facoltà di illustrare il suo ordine del giorno.

TOCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la ragione che ci ha indotto a presentare l'ordine del giorno si fonda sulla nostra diversa valutazione dei due metodi finora seguiti per risolvere questo problema: quello del commissario e quello del consorzio bancario.

Riteniamo che lo strumento del consorzio bancario sia il più rapido (ed è in quella direzione che è rivolta la nostra attenzione) e che d'altra parte le argomentazioni addotte praticamente da tutti gli intervenuti nella discussione sulle linee generali ci esimano dal fare un lungo discorso. Noi pensiamo che alla nomina del commissario si possa giungere esclusivamente dopo aver esperito tutte le possibili vie per realizzare il consorzio bancario. A questo punto, il Governo può e deve, a nostro avviso, porre in atto ogni possibile intervento per giungere alla costituzione del consorzio di cui parliamo, come è richiesto dai lavoratori e dalle popolazioni interessate.

Crediamo anche di poter riaffermare che attualmente il maggiore problema sia costituito dalla necessità di riaprire al più presto le aziende della SIR-Rumianca di Machiareddu, perché ogni giorno che passa contribuisce alla perdita dei mercati e al deterioramento degli impianti.

È per queste ragioni che desideriamo impegnare il Governo a fare tutto il possibile per giungere al più presto alla riapertura di questi stabilimenti.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo su questo ordine del giorno?

PRODI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Per quanto riguarda il problema della SIR-Rumianca, il Governo ha incoraggiato in tutti i modi possibili la formazione del consorzio ed è questa la direzione nella quale si sta marciando. Speriamo che si giunga in porto rapidamente, anche se ci rendiamo conto del tempo necessario per concludere un'operazione così delicata.

Comunque, respingo l'ultima parte dell'ordine del giorno, che sembra insinuare che l'atteggiamento del Governo possa essere subordinato agli interessi di gruppi chimici estranei al Mezzogiorno. L'atteggiamento del Governo è subordinato esclusivamente agli interessi dell'impresa e dei lavoratori che in essa operano.

PRESIDENTE. Se mi consente, onorevole Tocco, vorrei consigliarle di non insi-

stere per la votazione di questo ordine del giorno, perché in tal caso ci inolteremo su un terreno molto delicato. Nell'attuale situazione di crisi di Governo, lascio a lei valutare quale possa essere, in questa circostanza, l'intensità politica dell'espressione « impegna il Governo », trattandosi di un Governo in carica, per norma costituzionale, solo per il disbrigo degli affari correnti.

Proporrei quindi ai firmatari di non insistere per la votazione dell'ordine del giorno, che resterà comunque agli atti della Camera come espressione della volontà politica dei proponenti.

TOCCO. Accolgo il suo invito, signor Presidente, anche se avrei gradito che il ministro Prodi accettasse l'ordine del giorno quanto meno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Onorevole Tocco, il ministro Prodi — se posso interpretare il suo pensiero — ha soltanto respinto una certa interpretazione dell'ultima parte dell'ordine del giorno, accettandone il resto entro i limiti indicati.

PRODI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Condivido le osservazioni testè formulate dalla Presidenza.

PRESIDENTE. Passiamo pertanto alle dichiarazioni di voto sul complesso del disegno di legge.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Già nel corso del mio intervento in sede di discussione sulle linee generali abbiamo avuto modo di manifestare il nostro più assoluto dissenso sul provvedimento al nostro esame. Riaffermiamo, molto brevemente, il nostro voto contrario per le considerazioni svolte, e vorrei sapere se il decreto-legge sarà ritirato. Tra l'altro, noi lo avevamo già chiesto; e questa sarebbe stata la soluzione più elegante, da tanti punti di vista, soprattutto da quello della incongruità degli strumenti ipotizzati dal decreto. Comunque, se il decreto dovesse essere po-

sto in votazione, e non dovesse essere ritirato, come è stato richiesto formalmente a nome del gruppo del MSI-destra nazionale, annunzio il nostro voto contrario per le ragioni esposte nel corso dei nostri interventi.

A queste voglio aggiungere una sola considerazione, e cioè che non è possibile che gli interventi nell'economia, in una situazione di emergenza, siano affidati a strumenti distorsivi del sistema economico che addossano alla collettività nazionale lo spreco di risorse private (e soprattutto pubbliche) praticato con disinvoltura e con spregiudicatezza da gestioni assistenziali, realizzate sotto lo stimolo di pressioni clientelari o di situazioni di carattere torbidamente politico.

Non so se nelle consultazioni che domani il Vicepresidente del Consiglio incaricato, onorevole La Malfa, farà sul programma, si parlerà anche di questa materia, che è veramente scottante.

Ci troviamo questa sera, signor Presidente, a votare un decreto-legge con il parere contrario, ribadito in aula, dal presidente della V Commissione che ha illustrato il parere formalmente e sostanzialmente contrario dell'intera Commissione bilancio, motivato dal fatto che il provvedimento non assicura alcuna prevedibilità di spesa.

Noi riteniamo che il Capo dello Stato, nella sua alta responsabilità, non possa fare a meno di rilevare questo parere della Commissione bilancio e del suo presidente: parere che abbiamo fatto e che facciamo, anche in questa sede, nostro. Non è possibile che una maggioranza inesistente da un punto di vista politico si ritrovi, con il Governo in crisi, ad approvare provvedimenti legislativi di questo tipo, che non sono di carattere straordinario, che non sono urgenti, che sono illusori per i lavoratori, che sono soltanto i colpi di coda di una disgraziata ed infelice maggioranza che ha prodotto male, che ha legiferato peggio, che ha danneggiato il paese e che noi speriamo sia definitivamente dissolta, nell'interesse di tutto il popolo italiano. Per questi motivi daremo voto contrario alla conversione in

legge di questo decreto-legge (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, colleghi, per quanto riguarda l'aspetto tecnico-politico-giuridico del provvedimento, evidentemente il collega Mellini ha già parlato esaurientemente; tuttavia mi preme sottolineare che nella nostra pregiudiziale di costituzionalità si faceva riferimento all'articolo 81 della Costituzione per la copertura finanziaria. Questa nostra pregiudiziale ha trovato un autorevole avallo nelle parole del collega La Loggia, presidente della Commissione bilancio, la cui competenza in materia è ben nota. Mi spiace che il presidente La Loggia non si sia avvalso della sua autorità per indurre la Commissione al completo ad operare una maggiore riflessione sul problema, e mi spiace che una denuncia così grave rimanga affidata solo alla storia, e cioè ai resoconti stenografici, mentre avrebbe dovuto tradursi in un voto contrario nei confronti di questo provvedimento, sia in Commissione ieri sia in aula oggi. Al contrario, naturalmente, verrà approvata la conversione in legge di questo decreto.

È chiaro che fino a quando in quest'aula si sentiranno fare dichiarazioni di principio contro le leggi, contro la politica di Governo, per poi finire, per considerazioni extraparlamentari, per assecondare questo tipo di legislazione e di politica, in definitiva si finirà sempre per tradire il mandato ricevuto, che impone al parlamentare di votare secondo coscienza, nell'interesse del paese e non nell'interesse della sua parte politica.

Signor Presidente, colleghi, il tanto deprecato capitalismo borghese — quel capitalismo borghese che noi continuiamo a deprecare — aveva almeno una moralità, perché eliminava, con il fallimento e con la bancarotta, l'imprenditore incapace e disonesto, che portava turbamento al sistema. Il sistema dirigitico statale, vicever-

sa, non ha neppure questa moralità, perché premia l'amministratore incapace e infedele, che non ha giustificazione alcuna per la sua condotta. L'imprenditore privato merita l'attenuante di dover agire talvolta per sopravvivere o per fare sopravvivere la sua azienda; l'amministratore pubblico è o dovrebbe essere solo un funzionario, un servitore della collettività, che non rischia niente in proprio, salvo forse la poltrona. E invece no: la classe dirigente statale ha compiuto una autentica opera di rapina ai danni della collettività con la protezione di leggi fatte *ad hoc*, ben protetta da un sistema politico-partitico che partecipava e partecipa tutt'ora a quest'opera di dilapidazione.

La vicenda, dell'Inquirente, che è di ieri, ci illumina ancora una volta: in pochi giorni, con decreto, si sono fatte le leggi antiterrorismo; dopo anni, non si è fatto il regolamento che dovrebbe far funzionare la nuova legge sull'Inquirente. Ogni tanto — molto raramente, ma comunque apprezziamo queste tardive e sporadiche respiscenze — sentiamo affiorare in quest'aula dei timidi *mea culpa*, come ieri. Ieri il collega Pontello ha dato atto della fretta antireferendaria. E, a proposito di questo decreto, il relatore, collega Manuzzi, intervenendo dinanzi alle Commissioni riunite, osservava che la crisi del settore costituiva motivo di grave malessere sociale, con una minaccia per la stabilità dell'ordine pubblico; appunto l'ordine pubblico, di cui la criminalità comune è solo un aspetto inquietante e grave, ma certo non il più grave, perché attraverso la crisi delle imprese, attraverso gli illeciti che conducono alla crisi delle imprese, si realizzano le condizioni per l'insorgere della criminalità.

Vi era una scelta di fondo da operare, ed ancora una volta si è persa l'occasione allorché abbiamo affrontato l'esame del bilancio di previsione dei Ministeri dell'industria e delle partecipazioni statali. Nel mio intervento ho ricordato che la legge sulla riconversione industriale non aveva funzionato per incapacità della pubblica amministrazione di attuare le leggi

e per l'incapacità dello Stato di spendere le somme stanziare. Ciò risulta anche dalla relazione programmatica allegata al bilancio.

La strada era quella di riorganizzare la pubblica amministrazione, rendendola efficiente e capace di adempiere ai suoi compiti che, nello Stato moderno, appaiono sempre più vasti e complessi. Invece no: prima con le partecipazioni statali, con l'IRI, l'EFIM, l'EGAM e la GEPI si sono spostati i centri decisionali e gli esecutivi di spesa dallo Stato al parastato, creando le condizioni perché il settore pubblico allargato divenisse sempre più « allargato ».

Con il decreto di cui ci occupiamo si istituiscono altri centri decisionali: il CIPI ed i commissari, praticamente senza nessun controllo, né politico, né contabile. Intendo riferirmi al signor Dori, che è stato nominato commissario per la Maraldi. Ci risulta che sia un ex dipendente di quella stessa azienda; ora ci chiediamo quali scelte farà questo personaggio: farà le scelte per lo Stato, per la Maraldi, in quanto padrone, o farà scelte per gli operai? Chi lo sa? Non è garantito nulla, in questo modo. Prima di parlare del fallimento delle aziende si deve parlare del fallimento dello Stato: è per questo che voteremo contro questo decreto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Non utilizzerò i dieci minuti previsti dal regolamento per le dichiarazioni di voto, ma soltanto due minuti per dire che non voteremo contro questo decreto perché è passato un emendamento senza il quale il decreto sarebbe stato certo non votabile, in quanto si sarebbe perpetuato lo scandalo secondo cui il coinvolgimento delle altre società di proprietà di un gruppo funziona benissimo quando il gruppo deve ricevere denaro pubblico, mentre non è ammissibile quando il gruppo di cui le società fanno parte deve pagare i debiti

della sua cattiva gestione. In questo caso il coinvolgimento diventerebbe incostituzionale, mentre invece va benissimo nell'altro caso; va tanto bene che questo principio, già affermato nella legge sulla ristrutturazione industriale, nessuno ha mai pensato di impugnarlo per incostituzionalità. Ho sottolineato ancora questa questione, sebbene l'emendamento sia passato, perché ritengo dobbiamo essere consapevoli che qualcuno, certamente, tenterà di impugnare per incostituzionalità il decreto, per cui è necessario prepararsi probabilmente ad un'ulteriore battaglia.

Ci asterremo, dunque, e non voteremo contro, essendo passato l'emendamento; ci asterremo anche perché la situazione delle grandi imprese in crisi è ormai così grave e coinvolge problemi di occupazione a tal punto drammatici che anche provvedimenti parziali, di tamponamento ed ambigui come questo sono ormai inevitabili poiché il « capitalismo borghese » — come lo chiama l'onorevole Maria Luisa Galli — sarà stato anche più morale, ma in questo caso il principio verrebbe fatto pagare sulla pelle dei lavoratori delle aziende interessate.

Tuttavia non voteremo neppure a favore di questo decreto poiché esso è l'ultima prova di una politica che ha lasciato marcire l'apparato industriale italiano, che ha lasciato mano libera ed anzi ha protetto e finanziato le speculazioni private con il denaro pubblico; è la prova ultima dell'assenza di qualsiasi seria strategia per affrontare la crisi e garantire un diverso sviluppo e l'occupazione.

Volevo dire soltanto queste due parole ovvie perché è scandaloso, anche in questo caso, il modo in cui il Governo affronta lo scandalo di questa vicenda.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Miana. Ne ha facoltà.

MIANA. Il gruppo comunista voterà a favore del provvedimento poiché il testo è stato migliorato nel corso dei lavori del Comitato ristretto e delle Commissioni ed è stato reso più coerente con le finalità

che si proponeva, mercè l'approvazione dell'emendamento Felisetti all'articolo 3 in cui è formulato un preciso collegamento con le leggi di programmazione per lo sviluppo industriale già approvate da questo Parlamento. Questo provvedimento, come è stato sottolineato, presenta un carattere straordinario ed eccezionale ma, al tempo stesso, sollecita, collegandosi ad essa, una riforma della normativa fallimentare ed una nuova disciplina dei grandi gruppi industriali, anche secondo la normativa comunitaria già vigente.

Nello spirito e nella lettera del decreto, si è cercato di renderlo coerente con le leggi di programmazione: non solo con la legge n. 675, ma anche con la legge n. 183 e con quella per il risanamento finanziario n. 787, già ricordata dal collega e compagno Macciotta. Questo provvedimento fa carico al ministro dell'industria ed al Governo nella sua collegialità, tramite il CIPI, di un intervento pubblico che non abbia a risolversi in mera assistenza, ma sia finalizzato alla elaborazione ed attuazione di precisi piani di risanamento che per altro, come è già stato sottolineato, devono contenere anche misure rivolte a dar vita a nuovi assetti imprenditoriali di questi grandi gruppi in crisi.

È ora nella responsabilità del Governo applicare questa legge con rigore, nella scelta di commissari che siano tali da fornire garanzie di autonomia, capacità, serietà e pulizia morale; andare rapidamente all'elaborazione di piani di risanamento con la collaborazione e partecipazione dei sindacati dei lavoratori, delle regioni e degli enti locali perché insieme ci si preoccupi dell'impresa, dell'occupazione e delle finalità sociali e produttive che il pubblico intervento finanziario dello Stato deve avere, e non ci si preoccupi dei Rovelli, degli Ursini o dei Maraldi.

Ribadisco che è necessario non protrarre ulteriormente situazioni come quelle della SIR, della Liquichimica, Liquigas e Maraldi. O decollano subito i consorzi con precisi programmi finalizzati al risanamento ed ai riassetti societari, di proprietà e di gestione, o si vada rapidamente alle nomine commissariali. In secondo luogo,

bisogna procedere con urgenza alla salvaguardia dell'unità di imprese facenti parte di singoli settori di gruppi produttivi; anche gli scorpori, quando siano necessari, non abbiano a polverizzare o compromettere intere unità produttive. Soprattutto, per i gruppi chimici, i piani di risanamento abbiano precise coerenze con le scelte che pure sono contenute nel piano di settore, per una riqualificazione dell'apparato produttivo e per salvaguardare i livelli di occupazione, per scelte che portino il segno inequivocabile di una politica meridionalistica.

Oggi occorre usare tutto il peso dello Stato nel settore della chimica, con i forti impegni che hanno esposto i grandi istituti pubblici di credito agevolato. Lo Stato usi gli strumenti per andare a nuovi assetti imprenditoriali e per dimostrare volontà e capacità di promuovere un nuovo assetto di tutta l'industria chimica.

Ribadisco, anche per le imprese Maraldi, che gli zuccherifici oggi sono salvi solo perché vi è stato un impegno di anni ed anni dei produttori e dei lavoratori, per cui oggi può essere promosso lo scorporo, il passaggio in gestione ai produttori ed insieme l'utilizzo del ricavato, per concorrere al risanamento delle imprese meccano-siderurgiche. Con questa legge si apre perciò una fase nuova per interventi di risanamento che non ricadono nella vecchia logica assistenziale; ma sottolineiamo anche che si apre una nuova fase di lotta dei lavoratori per garantire, insieme al loro posto di lavoro, un diverso sviluppo economico e sociale del paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Non è questa la sede per ripetere le osservazioni che sono state formulate nel corso della discussione sulle linee generali e dell'esame degli emendamenti presentati a questo decreto. Non è questa la sede perché sarebbe inutile rievocare ed esporre nuovamente tutte le ragioni di perplessità che si presentano a

chiunque si accinga ad esaminare un provvedimento di questo tipo. D'altra parte possiamo dire che è proprio questo il caso previsto dalla legislazione di emergenza perché la motivazione vera, di fondo di questo provvedimento sta in uno stato di vera e propria necessità che era venuto maturando nei confronti delle difficoltà di molte aziende che in questo decreto vengono definite in crisi.

Queste aziende sono in crisi da tempo, sono nate in crisi, ma soprattutto incarnano la crisi di un certo tipo di interventi che speriamo abbia fatto il suo tempo. Non discutiamo della necessità e dell'opportunità di questo provvedimento; diciamo soltanto che poteva essere presentato con qualche migliore accorgimento anche adottando certi istituti e certi tipi di intervento che si profilavano nel disegno di legge n. 2380, che aveva preceduto il decreto-legge n. 26 del 1979.

Desideriamo dire, in particolare, che sarebbe stata opportuna una maggiore attenzione — prevedendo un articolo in questo senso — circa gli interventi che devono essere fatti dai curatori allorquando nell'esecuzione del loro compito rilevano casi di violazione dell'articolo 206 della legge fallimentare.

Con queste riserve — e considerando che l'impegno del credito agevolato sarà senza dubbio in futuro assai accentuato, proprio per effetto di queste misure, e che quindi le condizioni del credito per le piccole e medie industrie saranno da domani in poi assai più difficili di ieri —, ritenendo che si tratti di una situazione di necessità che non ha bisogno di essere ulteriormente descritta e sperando che episodi del tipo di quelli della SIR e degli interventi dell'IMI non debbano ulteriormente ripetersi, dichiariamo di votare a favore del provvedimento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Garzia. Ne ha facoltà.

GARZIA. Non possiamo nasconderci che l'approvazione dell'emendamento Feli-

setti all'articolo 3 del decreto-legge in pratica snatura il provvedimento in esame. Anche se erano possibili delle critiche a quest'ultimo, che tuttavia si giustificava in un contesto economico e sociale a tutti noto, pure non ci aspettavamo l'approvazione dell'emendamento cui ho fatto riferimento. Infatti, come ho testé detto, tale emendamento in pratica rivoluziona totalmente la normativa sull'impresa, così come prevista dal nostro ordinamento.

Il nostro gruppo, rendendosi conto che il provvedimento è necessario e urgente e non volendo in alcun modo intralciare l'attesa di coloro i quali dovranno beneficiarne — mi riferisco ai lavoratori —, voterà a favore. Tuttavia, rendendoci conto di quanto la forzatura cambi il provvedimento rispetto alla sua originaria impostazione, ci auguriamo che il Senato, nell'esaminare il provvedimento stesso, apporti le opportune correzioni perché questo valga effettivamente al fine per cui è stato proposto all'approvazione del Parlamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Sarò molto breve su una materia particolarmente scottante. Non contestiamo in questa sede, naturalmente, il ricorso al decreto-legge; condividiamo però molte delle osservazioni che sono state fatte dai colleghi intervenuti sul decreto-legge in esame e sulle modifiche successivamente approvate. Riteniamo ancora insufficienti le garanzie inserite in tema di copertura: si tratta, a nostro avviso, di un privilegio disposto a favore di aziende di particolari dimensioni, mentre altrettanto non è previsto per aziende medie o piccole. Il voto favorevole espresso dalla Camera poco fa sull'emendamento Felisetti 3.1 aggrava le nostre perplessità e, di conseguenza, annunciamo il nostro voto contrario al disegno di legge di conversione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Sarò anch'io brevissimo, onorevoli colleghi, anche se devo prendere atto del modo con il quale è stato imposto l'emendamento Felisetti 3.1, che, a mio avviso, non modifica sostanzialmente questo decreto-legge. Restano pertanto le nostre critiche e le nostre perplessità.

Ancora una volta stiamo subendo un ricatto enorme: da anni vediamo i lavoratori in attesa di risposte (ma di risposte giuste) ai loro problemi. Con il nostro voto contrario — e dalle dichiarazioni dei colleghi intervenuti sappiamo di non mettere in discussione la sorte del decreto-legge — vogliamo significare che tale decreto-legge sta a coprire enormi responsabilità, relative alla gestione di un settore della nostra industria. Non solo si vogliono coprire banditi che, guarda caso, in galera non ci vanno mai (e mi riferisco a Rovelli e a Ursini), ma si vuole che i debitori diventino creditori. Se è vero che certe persone hanno potuto comportarsi fino in fondo da banditi nei confronti dei lavoratori, è anche vero che gli ambienti politici li hanno coperti, protetti, foraggiati. Se i soldi sono arrivati, qualche responsabile in alto ci dovrà pure essere stato. Ancora una volta, insomma, si strumentalizza l'esigenza di conservare il posto di lavoro a migliaia di lavoratori per imporre scelte che secondo noi non sono adeguate alle reali necessità dei lavoratori stessi.

Abbiamo votato a favore dell'emendamento Felisetti 3.1 perché abbiamo ritenuto di migliorare, in qualche modo, questo decreto-legge. Tuttavia il nostro giudizio complessivo è sfavorevole.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà subito votato a scrutinio segreto, unitamente al disegno di legge n. 2697, esaminato nella seduta di ieri.

**Votazione segreta
di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 2708.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, concernente provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi » (2708):

Presenti	384
Votanti	376
Astenuti	8
Maggioranza	189
Voti favorevoli	294
Voti contrari	82

(La Camera approva).

Dichiaro pertanto assorbito il disegno di legge n. 2380.

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 2697.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 22, concernente modificazioni di aliquote in materia di imposta sul valore ag-

giunto per le cessioni e le importazioni degli animali vivi della specie suina » (2697):

Presenti	375
Votanti	188
Astenuti	187
Maggioranza	95
Voti favorevoli	146
Voti contrari	42

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Adamo Nicola
 Alborghetti Guido
 Alici Francesco Onorato
 Alinovi Abdon
 Aliverti Gianfranco
 Allegra Paolo
 Amabile Giovanni
 Amalfitano Domenico
 Amarante Giuseppe
 Amici Cesare
 Angelini Vito
 Antoni Varese
 Arnone Mario
 Azzaro Giuseppe

 Bacchi Domenico
 Balbo di Vinadio Aimone
 Baldassari Roberto
 Baldassi Vincenzo
 Bambi Moreno
 Bandiera Pasquale
 Baracetti Arnaldo
 Barba Davide
 Barbarossa Voza Maria
 Barbera Augusto
 Barca Luciano
 Bardelli Mario
 Bartolini Mario Andrea
 Bassi Aldo
 Berlinguer **Giovanni**
 Bernardi Giovanni
 Bernardini Vinicio
 Bernini Bruno

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1979

Bertani Eletta
Bertoli Marco
Biamonte Tommaso
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bini Giorgio
Bisignani Alfredo
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Bolognari Mario
Bonifazi Emo
Borri Andrea
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Branciforti Rosanna
Bressani PierGiorgio
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Buzzoni Giovanni

Cabras Paolo
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Calice Giovanni
Campagnoli Mario
Canepa Antonio Enrico
Cantelmi Giancarlo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Carandini Guido
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carlassara Giovanni Battista
Carlioni Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio
Casapieri Quagliotti Carmen
Casati Francesco
Castellucci Albertino
Castiglione Franco

Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gianluca
Chiarante Giuseppe
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Cicciomessere Roberto
Cirasino Lorenzo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Corà Renato
Corallo Salvatore
Corradi Nadia
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Covelli Alfredo
Cravedi Mario

D'Alema Giuseppe
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cataldo Franco
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
De Gregorio Michele
Del Castillo Benedetto
Del Duca Antonio
Dell'Andro Renato
Del Rio Giovanni
De Poi Alfredo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1979

Di Giannantonio Natalino
Di Giulio Fernando

Erminero Enzo
Esposito Attilio

Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Fanti Guido
Federico Camillo
Felicetti Nevio
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Flamigni Sergio
Formica Costantino
Forni Luciano
Forte Salvatore
Fortuna Loris
Fortunato Giuseppe
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Franchi Franco
Frasca Salvatore
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Galli Maria Luisa
Galloni Giovanni
Galluzzi Carlo Alberto
Gambolato Pietro
Garbi Mario
Gargani Giuseppe
Garzia Raffaele
Gasco Piero Luigi
Gatti Natalino
Gatto Vincenzo
Gava Antonio
Giadresco Giovanni
Giannantoni Gabriele
Giannini Mario
Giglia Luigi
Giordano Alessandro
Giovagnoli Angela
Giovanardi Alfredo
Giuliani Francesco

Giura Longo Raffaele
Gorla Massimo
Gramegna Giuseppe
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico
Guasso Nazareno
Guerrini Paolo

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Iozzelli Giovan Carlo

Kessler Bruno

Lamanna Giovanni
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
Licheri Pier Giorgio
Lima Salvatore
Lo Bello Concetto
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macciotta Giorgio
Malvestio Piergiovanni
Mancini Vincenzo
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero Antonino
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martino Leopoldo Attilio
Martorelli Francesco
Marzano Arturo
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1979

Matrone Luigi
Matta Giovanni
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Mellini Mauro
Meucci Enzo
Miana Silvio
Miceli Vincenzo
Migliorini Giovanni
Milano De Paoli Vanda
Millet Ruggero
Mirate Aldo
Misasi Riccardo
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo

Napoli Vito
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco
Noberasco Giuseppe
Nucci Guglielmo

Occhetto Achille
Olivi Mauro
Orsini Bruno
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Pajetta Gian Carlo
Palomby Adriana
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Papa De Santis Cristina
Patriarca Francesco
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellicani Giovanni
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Petrella Domenico

Pezzati Sergio
Picchioni Rolando
Pinto Domenico
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pochetti Mario
Pompei Ennio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Pratesi Piero
Preti Luigi
Pucci Ernesto
Pucciarini Giampiero
Pugno Emilio

Quaranta Enrico
Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Quercioli Elio

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Ramella Carlo
Rende Pietro
Revelli Emilio
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Rocelli Gian Franco
Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Ruffini Attilio
Rumor Mariano
Russo Carlo
Russo Ferdinando

Sabbatini Gianfranco
Salomone Giosué
Salvato Ersilia
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sandri Renato
Sanese Nicola

Sangalli Carlo
Santagati Orazio
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Savoldi Gianni
Sbriziolo De Felice Eirene
Scaramucci Guaitini Alba
Sedati Giacomo
Segre Sergio
Seppia Mauro
Servadei Stefano
Servello Francesco
Sgarlata Marcello
Sicolo Tommaso
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Spigaroli Alberto
Sponziello Pietro
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stegagnini Bruno
Stella Carlo

Tamburini Rolando
Tamini Mario
Tani Danilo
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Terraroli Adelio
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tocco Giuseppe
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trabucchi Emilio

Trezzini Giuseppe Siro
Triva Rubes
Trombadori Antonello

Urso Giacinto
Urso Salvatore

Vaccaro Melucco Alessandra
Vagli Maura
Valensise Raffaele
Vecchiarelli Bruno
Vecchietti Tullio
Venegoni Guido
Vernola Nicola
Villa Ruggero
Villari Rosario

Zaccagnini Benigno
Zambon Bruno
Zaniboni Antonino
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

*Si sono astenuti sul disegno di legge
n. 2708:*

Castellina Luciana
Corder Marino
Mazzotta Roberto
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Merloni Francesco
Pontello Claudio
Savino Mauro
Speranza Edoardo

*Si sono astenuti sul disegno di legge
n. 2697:*

Adamo Nicola
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Allegra Paolo
Amarante Giuseppe

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1979

Amici Cesare
Angelini Vito
Antoni Varese
Arnone Mario
Bacchi Domenico
Balbo di Vinadio Aimone
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Barbera Augusto
Barca Luciano
Bardelli Mario
Bartolini Mario Andrea
Berlinguer Giovanni
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Eletta
Bertoli Marco
Biamonte Tommaso
Bianchi Beretta Romana
Bini Giorgio
Bisignani Alfredo
Bocchi Fausto
Bolognari Mario
Bonifazi Emo
Bosi Maramotti Giovanna
Bottari Angela Maria
Branciforti Rosanna
Brini Federico
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Calaminici Armando
Calice Giovanni
Cantelmi Giancarlo
Cappelloni Guido
Carandini Guido
Carlassara Giovanni Battista
Carlone Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casapieri Quagliotti Carmen
Castiglione Franco
Castoldi Giuseppe
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiarante Giuseppe Antonio
Chiovini Cecilia

Ciai Trivelli Anna Maria
Cirasino Lorenzo
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Corallo Salvatore
Corradi Nadia
Cravedi Mario
Da Prato Francesco
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Gregorio Michele
Di Giulio Fernando
Esposito Attilio
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Fanti Guido
Felicetti Nevio
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Flamigni Sergio
Formica Costantino
Forte Salvatore
Fortuna Loris
Fortunato Giuseppe
Fracchia Bruno
Furia Giovanni
Galluzzi Carlo Alberto
Gambolato Pietro
Garbi Mario
Gatti Natalino
Giannantoni Gabriele
Giannini Mario
Giovagnoli Angela
Giovanardi Alfredo
Giura Longo Raffaele
Gramegna Giuseppe
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Guasso Nazareno
Guerrini Paolo
Ianni Guido
Lamanna Giovanni
Libertini Lucio
Lodi Faustini Fustini Adriana

Lodolini Francesca
Macciotta Giorgio
Mancini Vincenzo
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Mannuzzu Salvatore
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Marraffini Alfredo
Martino Leopoldo Attilio
Marzano Arturo
Masiello Vitilio
Matrone Luigi
Miana Silvio
Miceli Vincenzo
Migliorini Giovanni
Milano De Paoli Vanda
Millet Ruggero
Mirate Aldo
Nespolo Carla Federica
Noberasco Giuseppe
Occhetto Achille
Olivi Mauro
Ottaviano Francesco
Pagliai Amabile Morena
Pajetta Giancarlo
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Papa De Santis Cristina
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Perantuono Tommaso
Petrella Domenico
Pochetti Mario
Pratesi Piero
Pucciarini Giampiero
Pugno Emilio
Quercioli Elio
Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Ramella Carlo
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Salvato Ersilia
Sandomenico Egizio
Sandri Renato
Sarri Trabujo Milena

Sarti Armando
Sbriziolo De Felice Eirene
Scaramucci Guaitini Alba
Sicolo Tommaso
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Tamburini Rolando
Tamini Mario
Tani Danilo
Terraroli Adelio
Tesi Sergio
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Todros Alberto
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Trezzini Giuseppe Siro
Triva Rubes
Trombadori Antonello
Vaccaro Melucco Alessandra
Vagli Maura
Vecchietti Tullio
Venegoni Guido
Villari Rosario
Zavagnin Antonio
Zoppetti Francesco

Sono in missione:

Allegri Cesare
Antoniozzi Dario
Bellocchio Antonio
Bisaglia Antonio
Bubbico Mauro
Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa
De Mita Luigi Ciriaco
De Petro Mazarino
Fioret Mario
Forlani Arnaldo
Granelli Luigi
Gullotti Antonino
Maggioni Desiderio
Malfatti Franco Maria
Martinelli Mario
Martini Maria Eletta
Orione Franco Luigi
Orsini Gianfranco
Pandolfi Filippo Maria

Petrucci Amerigo
Pisoni Ferruccio
Rognoni Virginio

**Autorizzazione
di relazione orale.**

PRESIDENTE. La XIII Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 20, concernente proroga al 30 giugno 1979 delle disposizioni relative al contenimento del costo del lavoro nonché norme in materia di obblighi contributivi » (2695).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PICCHIONI ed altri: « Interpretazione del secondo e del penultimo comma dell'articolo 4 della legge 4 novembre 1965, n. 1213, concernente provvedimenti a favore della cinematografia » (2771);

COSTAMAGNA ed altri: « Autorizzazione di spesa straordinaria per il completamento del restauro del castello degli Acaja di Fossano in provincia di Cuneo » (2772);

COCCIA ed altri: « Nuove norme per la tutela della libertà di espressione nello spettacolo » (2773);

CAIATI ed altri: « Norme di integrazione della legge 22 luglio 1971, n. 536, nei confronti dei commissari di leva » (2774).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

COCCIA, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Annunzio di risoluzioni.

COCCIA, *Segretario*, legge le risoluzioni pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 13 marzo 1979, alle 16,30:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 20, concernente proroga al 30 giugno 1979 delle disposizioni relative al contenimento del costo del lavoro nonché norme in materia di obblighi contributivi (2695);

— *Relatore:* Tedeschi.

2. — *Discussione della proposta: Modificazioni al regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa (doc. II, n. 5);*

— *Relatori:* Pennacchini, Labriola e Colonna.

La seduta termina alle 20,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1979

*RISOLUZIONI IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate*

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

« La VII Commissione,

richiamato l'ordine del giorno approvato nella seduta del 28 luglio 1978 in sede di esame del disegno di legge concernente la costruzione di alloggi di servizio per il personale militare che invita il governo a promuovere "l'attuazione di misure volte a facilitare l'accesso anche alla proprietà della casa per i militari" assicurando al predetto personale piena parità di diritti con gli altri dipendenti civili dello Stato;

tenuto presente che, per effetto della mancata emanazione del regolamento previsto dalla legge per gli alloggi di servizio la proroga degli sfratti intimati agli utenti degli alloggi demaniali cessati dal servizio, non ha finora trovato applicazione;

rilevato che, nonostante sia ben nota al Governo l'esigenza di facilitare — con adeguati provvedimenti legislativi — l'accesso dei militari alla abitazione anche per bilanciare i particolari disagi connessi con il servizio, non si è concretata in adeguate iniziative;

ricordato il recente provvedimento adottato dal ministro della difesa inteso a sospendere gli sfratti degli alloggi demaniali,

impegna il Governo:

1) a trasmettere alle Camere, come previsto dalla legge 18 agosto 1978, n. 497, il programma di realizzazione degli alloggi di servizio;

2) a concludere tempestivamente la elaborazione del regolamento di esecuzione della citata legge, in particolare per quanto riguarda l'applicazione dell'articolo 21 volto a disciplinare i casi di maggiore

rilevanza sociale ai fini della proroga degli sfratti dagli alloggi demaniali;

3) a rendere noti i principi sui quali intende basare il provvedimento legislativo per facilitare l'accesso alla casa da parte dei militari, con specifico riguardo ai seguenti punti:

a) valutazione delle esigenze delle forze armate nell'ambito del piano decennale dell'edilizia di cui alla legge 5 agosto 1978, n. 457;

b) applicazione dell'articolo 4 della legge 18 agosto 1978, n. 497 relativamente alla utilizzazione di aree demaniali per la costruzione di alloggi;

c) riorganizzazione delle casse volontarie ufficiali e sottufficiali in base a criteri di unificazione e di riordino dei compiti assegnati per consentire l'erogazione di contributi casa a talune categorie di militari.

(7-00131) « ANGELINI, D'ALESSIO, BIANCHI BERETTA ROMANA, VENEGONI, CORALLO, TESI, CRAVEDI, BALDASSI, BARACETTI, LEONARDI, CERRA, MATRONE, GARBI e MILANI ARMELINO ».

« La VII Commissione,

richiamato l'articolo 25 della legge 1° giugno 1977, n. 285, come risulta modificato dalla legge 4 agosto 1978, n. 479, di conversione del decreto-legge 6 luglio 1978, n. 351, che attribuisce al CIPE di determinare i criteri generali di intervento nei settori definiti di servizi socialmente utili, concentrando nelle regioni meridionali, nella misura del 70 per cento, la quota di fondi relativi ai progetti predetti e che altresì consente di retribuire con l'indennità mensile di cui all'articolo 9, quinto capoverso, lettera G, del decreto-legge gli allievi operai degli stabilimenti e degli arsenali militari ammessi a frequentare i corsi di addestramento professionale;

considerato che il Ministro della difesa avrebbe intenzione di reclutare 14.000

giovani, 5.000 dei quali per il corrente anno, variamente distribuiti sul territorio nazionale in rapporto alle sedi dei predetti stabilimenti ed arsenali militari;

rilevata l'assoluta necessità:

1) di coordinare questo programma in rapporto al piano di ristrutturazione delle unità produttive della difesa;

2) di applicare nelle procedure di assunzione criteri di assoluta obiettività, sia nello svolgimento delle prove selettive che nella formazione delle graduatorie, dando applicazione alle norme previste dall'articolo 17 della legge dei principi;

impegna il Governo:

a rendere alle Camere una comunicazione in merito al programma delle assunzioni, alla ripartizione di esse sul ter-

ritorio nazionale e in rapporto agli impianti di cui è prevista la ristrutturazione;

a definire le modalità di ammissione degli allievi operai ai corsi professionali, stabilendo la chiamata d'ufficio a sostenere le prove preliminari di selezione di tutti gli iscritti nelle liste speciali previste dalla legge 1° giugno 1977, n. 285, e successive modificazioni, provvedendo altresì ad integrare le commissioni giudicatrici con un rappresentante designato dalle commissioni di collocamento, e rendendo pubblica la graduatoria degli idonei nonché l'elenco degli ammessi ai corsi.

(7-00132) « ANGELINI, D'ALESSIO, CANULLO, ZOPPETTI, CRAVEDI, ANTONI, CORALLO, TESI, MATRONE, MACCIOTTA, PANI MARIO, STEFANELLI.

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

SANESE E GIULIARI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dell'atteggiamento di intolleranza del titolare della ditta « EUROPOL » Guardie di Roma, nei riguardi del personale dipendente ed in particolare verso gli iscritti alla RAS FISASCAT-CISL in occasione di incontri o di manifestazioni organizzati per discutere di accordi di lavoro ed economici e della libertà sindacale.

Per sapere inoltre se è informato: che nella giornata del 15 febbraio 1979 durante una manifestazione di sciopero contro licenziamenti, mentre alcuni provocatori inviati fra i manifestanti ne suscitavano con aperte minacce il risentimento, le Forze di polizia intervenivano ripetutamente e alla fine trattenevano in stato di fermo numerosi lavoratori, fra i quali un Segretario provinciale della categoria FISASCAT-CISL;

che il titolare della ditta ha favorito la costituzione di un sindacato autonomo privilegiandone gli iscritti e nel contempo ha assunto un comportamento intimidatorio verso gli appartenenti al Sindacato FISASCAT-CISL.

L'interrogante, considerata la gravità dei fatti, chiede al Ministro se intende verificare il trattamento usato nei riguardi dei dipendenti dell'EUROPOL Guardie e se esso sia stato discriminatorio e non conforme alle norme vigenti. (5-01578)

FERRARI MARTE, CRESCO E SEPIA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere — atteso che:

profondo è il malcontento emerso dalle categorie commerciali (aziende individuali, cooperative, consorzi o dettaglianti associati) interessate alle normative di cui alla legge n. 517 sul cre-

dito agevolato, per i ritardi temporali con cui si definiscono le domande avanzate a distanza di circa 3 anni dalla sua entrata in vigore;

risultano essere definite per la stipula dei contratti con gli istituti di credito solo 75 pratiche, nel mentre l'apposito Comitato ha valutato circa 10.000 domande di finanziamento sulle circa 300 mila pervenute;

uno dei problemi che pesano sui costi della distribuzione, risulta essere la parcellizzata rete distributiva, con i conseguenti molteplici passaggi per giungere dalla produzione alla distribuzione, per cui si pone l'urgenza di provvedimenti per superare i ritardi della riforma della rete distributiva anche per evitare lievitazioni di prezzi che hanno incidenza sul tenore di vita della generalità delle famiglie italiane —

quali urgenti provvedimenti si sono adottati o verranno definiti per modificare l'attuale iter procedurale e le lungaggini con cui il Comitato è costretto ad operare per la definizione delle migliaia di domande « in fase di stallo » da quasi 36 mesi;

se non ritenga illegittima la richiesta che sembra attribuita ad organi della Corte dei conti, di un controllo sulle singole domande. (5-01579)

GRASSUCCI, D'ALESSIO, POCETTI E MIANA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali iniziative intendano adottare per consentire la ripresa e lo sviluppo dell'apparato produttivo del sud-Pontino.

In particolare gli interroganti, ricordando la drammaticità delle condizioni economiche e sociali della zona che ha uno dei tassi di disoccupazione tra i più bassi d'Italia ed in assoluto, nell'industria, presenta meno occupati persino rispetto al 1951;

tenendo conto che gli stabilimenti industriali della zona sono ormai quasi tutti in crisi; chiedono al Presidente del Consiglio ed ai Ministri interrogati di conoscere quali provvedimenti sono in corso o intendano adottare per consentire:

1) il finanziamento delle infrastrutture necessarie per il decollo del nucleo industriale Formia-Gaeta;

2) il potenziamento del porto commerciale di Gaeta;

3) un intervento straordinario per il risanamento igienico-sanitario ed urbanistico della zona;

4) un piano di valorizzazione agricola e turistica attraverso anche la ristrutturazione ed il potenziamento dell'offerta;

5) il finanziamento di un piano per l'adeguamento e lo sviluppo della rete e delle strutture commerciali all'ingrosso e al dettaglio.

Gli interroganti convinti, di fronte al ristrettissimo apparato industriale e alla forte disoccupazione esistente, della assoluta necessità di evitare qualunque chiusura aziendale; chiedono:

1) la immediata convocazione delle parti interessate alla Galba di Castelforte, Cavel di Formia, Pia di Gaeta, ex D'Agostino di Formia, allo scopo di chiudere in modo positivo queste vertenze aperte ormai da troppo tempo e riportare serenità tra i lavoratori ed i cittadini della zona;

2) la convocazione di un incontro presso la Presidenza del Consiglio con gli enti locali interessati, le organizzazioni sindacali e le forze politiche democratiche allo scopo di operare una verifica sulla situazione e adottare i provvedimenti necessari. (5-01580)

BAMBI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali sono le reali moti-

vazioni che hanno impedito ad oggi la realizzazione del laboratorio nazionale irriguo a Pesa come indicato dalla legge 1° luglio 1977, n. 433, articolo 9, e dalla legge 27 dicembre 1977, n. 984, articolo 3, lettera c).

Poiché in Italia non esiste un laboratorio specializzato per il settore della ricerca, sperimentazione e collaudo dei materiali per la irrigazione e che è necessario ricorrere ad un unico istituto specializzato in Europa esistente in territorio francese (Tolonai-Marsiglia), domanda di conoscere quali sono le ragioni per le quali nel nostro Paese non si è provveduto a realizzare questa indispensabile struttura.

Tenuto conto degli impegni derivanti dall'ordinamento legislativo e dall'impegno finanziario dello Stato per il settore dell'irrigazione per una articolata politica di sviluppo dei sistemi di utilizzazione delle acque a sostegno della « rilanciata » attività produttiva della nostra agricoltura, domanda agli onorevoli ministri, se il Governo abbia accertato se esistono responsabilità e quali natura esse presentano, dal momento che non è stato dato corso all'attuazione del progetto così come disposto dalla citata legge n. 403 del 1° luglio 1977. Chiede inoltre di stabilire quali siano le eventuali responsabilità ed il ruolo svolto dalla Università di Pisa, dall'Amministrazione comunale di Pisa e dalla regione Toscana. (5-01581)

ZAVAGNIN, GIULIARI E CRESCO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere — in merito alla vicenda del blocco del finanziamento a tasso agevolato in base alla legge n. 1101 al Gruppo Manifatture Marzotto, operato dal Ministro anche su sollecitazione delle forze sindacali e politiche delle province di Trento e di Vicenza —,

quali iniziative siano state concretate per rimuovere la messa in liquidazione delle aziende M-alfa ed M-beta o quanto-

meno per attivare iniziative industriali sostitutive in riferimento all'occupazione;

quali disponibilità e quali atti concreti si siano avuti al riguardo da parte del gruppo Marzotto;

quali orientamenti complessivi siano emersi da parte del suddetto gruppo in merito allo sviluppo e all'occupazione, in particolare per quanto riguarda l'area valdagnese;

come intenda il Ministro giungere ad una rapida e ormai non più difficile definizione della vertenza attraverso una rigorosa e completa applicazione della legge; se non ritenga il Ministro, in riferimento all'ultimo punto suesposto, promuovere un incontro, a breve termine, con le forze politiche e sindacali e con le amministrazioni locali interessate nella vicenda. (5-01582)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA E CASALINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali sono i motivi per cui fra i dipendenti delle Manifatture tabacchi si pratica un diverso criterio nell'assegnazione mensile gratuita di sigarette.

Il trattamento risulta diverso tra gli operai (uomini e donne) e gli impiegati e poi fra gli impiegati in ragione del sesso, consistente in una assegnazione di 250 grammi se impiegato di sesso maschile e grammi 200 se di sesso femminile.

Tenuto conto della parità di diritti fra uomo e donna, se non crede il Ministro di dovere equiparare il trattamento delle impiegate a quello degli impiegati estendendo lo stesso trattamento alle maestranze. (4-07442)

AMBROSINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscerne lo avviso sulla opportunità di destinare allo svolgimento delle relative pratiche tutto il personale — coadiutori e segretari — risultato idoneo ma non vincitore ai concorsi regionali recentemente espletati.

In particolare, l'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sulla validità di uno stanziamento speciale di fondi destinati ai servizi meccanografici in funzione presso i più importanti Provveditorati agli studi.

Considerato che il problema è particolarmente avvertito, anche per precedenti inadempienze a leggi già in vigore, e che la soluzione di esso è profondamente sentita dalle migliaia di persone cointeressate alla questione, l'interrogante sollecita il Ministro a voler predisporre con immediatezza le misure del caso. (4-07443)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che:

il signor Natali Osvaldo già pensionato di guerra ne fu privato nel 1962 senza giustificato motivo;

l'interessato presentò ricorso e la I Sezione giurisdizionale per le pensioni di guerra della Corte dei conti, nella Camera di Consiglio del 5 giugno 1978 ha accolto il ricorso del 1962 e quindi ha concesso la pensione di 8^a categoria a vita oltre l'assegno di cura;

la Corte dei conti il 30 ottobre 1978 con elenco n. 597 e posizione istruttoria n. 1631270 ha restituito gli atti al Ministero del tesoro per gli adempimenti di competenza;

il numero del certificato di iscrizione è 7718313 — quali sono le ragioni che impediscono di corrispondere immediatamente le somme arretrate e la regolare pensione stabilita dalla Corte dei conti dovute al signor Natali Osvaldo, considerato che l'interessato attende pazientemente fin dall'anno 1962. (4-07444)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra del signor Urso Teodoro nato in Andrano (Lecce) l'8 febbraio 1913 collaterale di Luigi.

L'interessato chiede la reversibilità della pensione di guerra già goduta dalla madre Musarò Addolorata, deceduta il 26 gennaio 1966.

La pratica è stata inoltrata dalla Direzione provinciale del tesoro di Lecce il 4 aprile 1977, protocollo n. 10716. (4-07445)

GIORDANO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative ha intrapreso o intende intraprendere — di concreto con gli altri Ministri interessati al problema — per dare risposta positiva ed adeguata alla richiesta avanzata da centinaia di migliaia di cittadini italiani al Governo, affinché i profughi vietnamiti possano essere accolti nel nostro paese e vi possano avere l'accoglienza e l'assistenza che meritano quanti sono perseguitati e non godono nella terra loro del rispetto dei loro diritti civili.

L'interrogante fa presente che l'accoglienza dei profughi vietnamiti avverrebbe in omaggio alla Convenzione di Ginevra a

cui l'Italia aderisce dal 1954, e in omaggio a principi umanitari e cristiani che hanno informato ampiamente la storia del nostro paese; e ricorda che le eventuali implicazioni negative di carattere economico per l'inserimento nel sistema produttivo potranno essere esaminati in accordo con altri governi europei ed atlantici appartenenti alla nostra area economica, con i quali il rapporto fra aspetti umanitari e aspetti economici di un tale problema potranno trovare non difficile soluzione.

(4-07446)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se gli è noto che i giovani che vincono il concorso per l'accesso nelle Accademie militari (con specifico riferimento a quella di Pozzuoli), qualora vengono dimessi, finiscono con il prestare un servizio militare di leva che non supera i cinque-sei mesi.

Infatti il giovane cadetto, che dovesse essere rinviato dopo solo pochi giorni di permanenza presso l'Istituto (ad esempio: per inattitudine al volo), viene inviato a casa, in licenza in attesa di determinazioni ministeriali.

Poiché il servizio di leva decorre dal momento che l'interessato è stato dimesso dall'Accademia, ne consegue che allorché il giovane sarà riconvocato, dopo sette o otto mesi, finirà con il restare effettivamente sotto le armi per un periodo quanto mai ridotto, creando nuove discriminazioni e favoritismi, con nessuna utilità per l'Amministrazione che, anzi, dovrà provvedere ad una seconda vestizione.

Premesso che il servizio militare, per definizione, deve poter dare al giovane quelle nozioni formative e tecniche indispensabili per metterlo in condizione di concorrere alla difesa del Paese, si chiede, qualora si ritenga che il breve servizio prestato dai predetti giovani, senza alcuna preventiva preparazione presso un qualche centro di reclutamento, sia sufficiente a far acquisire al militare la richiesta formazione:

1) se un serio ed efficiente servizio di leva, ridotto per tutti ad otto mesi, non

sia più rispondente alle necessità tecniche della difesa e più conforme a quei principi di equità che l'Istituto militare sembra non riesca a fare propri;

2) quali eventuali riserve vi siano nei riguardi della esenzione dal servizio di leva per i giovani che hanno compiuto un anno scolastico completo di esami di riparazione presso una delle Accademie e Scuole delle Forze armate e corpi armati dello Stato (suggerita con la proposta di legge 1963 del dicembre 1977) e se tali eventuali riserve possano essere giustificate tenuto conto di quanto precedentemente detto.

Per conoscere infine se non ritenga che vi sia una differenza formativa e professionale fra un giovane che abbia prestato per otto mesi un serio ed efficiente servizio militare (e che abbia seguito per dodici mesi un severo e gravoso corso presso una Accademia militare) ed un militare che, senza alcuna preparazione di base, è costretto a trascinare una divisa per 4 o 5 mesi; e se di conseguenza non ritenga che simili discriminazioni contribuiscano ad approfondire di più il solco che esiste tra « paese reale » ed « istituzioni » ed a creare aree di giustificato malcontento.

(4-07447)

CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non intenda intervenire a favore della signora Carone Annunziata nata l'11 novembre 1908 a Galatone (Lecce) la quale ha inoltrato domanda, tendente ad ottenere la reversibilità di pensione di guerra già goduta dalla madre Tarantino Clotilde deceduta il 23 aprile 1951.

La domanda è stata presentata nel 1975 alla Direzione provinciale del tesoro di Lecce e da questa trasmessa alla Direzione generale delle pensioni di guerra Div. VIII in data 1° aprile 1977 protocollo n. 22534.

Si precisa inoltre che la signora Carone in data 1° marzo 1977 è stata sottoposta a visita dalla Commissione medica

per le pensioni di guerra di Taranto e dichiarata inabile permanentemente a qualsiasi proficuo lavoro dal 1968.

(4-07448)

CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non intenda intervenire a favore del militare in congedo Barletta Cosimo nato a Cavallino (Lecce) l'8 marzo 1921, il quale ha presentato ricorso avverso la reiezione della sua domanda di pensione di guerra.

Si precisa che in data 28 marzo 1978 il Direttore generale delle pensioni di guerra, informò il sottoscritto che la relativa pratica era in corso di trattazione e che era stata contrassegnata al numero 6498/RI-GE.

Siccome è trascorso circa un anno si chiede l'intervento del signor Ministro perché la sopra indicata pratica sia definita con cortese urgenza. (4-07449)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere notizie sulla ventilata eliminazione tra gli « Enti inutili » dell'Ente Nazionale Protezione degli animali, che ha diversi compiti « utili » fra i quali quello di ritirare gli animali feriti, abbandonati, siano essi domestici e non domestici.

Per sapere se è a loro conoscenza che le nazioni più progredite amano e proteggono gli animali, l'ecologia e la natura, e che molte persone anche in Italia dedicano molto del loro tempo libero a questo scopo, difendendo di conseguenza con l'ambiente anche la vita umana;

per sapere, inoltre, se si sono resi conto che l'Ente suddetto ha dei beni, frutto di lasciti e offerte di persone zoofile, creati forse con molti sacrifici ed economie, per l'aiuto ed il buon andamento di tale Ente;

per chiedere un'intervento energico del Governo per mantenere in vita questo benemerito ente nazionale protezione animale. (4-07450)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici.* — Per sapere se esiste un progetto definitivo ed esecutivo per il quadruplicamento del tratto ferroviario Torino-Chivasso e se esiste il relativo finanziamento e se il finanziamento di 550 miliardi annunciato, ma non ancora perfezionato con relativo decreto riguarda la prima realizzazione parziale del raddoppio del tratto Torino-Settimo Torinese, considerando la circolazione su di esso della ferrovia canavesana (Torino-Settimo-Rivarolo Canavese-Pont-Castellamonte).

Per sapere, inoltre, se è vero che solo tra qualche anno (forse due) si dovrebbe parlare del secondo tratto di quadruplicamento (Settimo Torinese-Brandizzo-Chivasso) da realizzarsi con altro progetto ed altro finanziamento, perché sia l'Amministrazione regionale del Piemonte che il Compartimento ferroviario di Torino insistono sul raddoppio in asse al doppio binario esistente, raddoppio che per il comune di Brandizzo crea innumerevoli problemi, quando, ancora oggi, non è stata stabilita la precisa collocazione del futuro fascio di binari, in quanto mancano i progetti.

Per far sapere, anche, se, infatti, venisse realizzato tale quadruplicamento sul raddoppio in asse al doppio binario esistente, che si verrebbe a creare la seguente situazione:

1) il quadruplicamento della tratta ferroviaria dividerebbe ulteriormente il paese di Brandizzo in due parti nettamente distinte con le facilmente immaginabili conseguenze del raddoppio dei servizi;

2) si dovrebbe provvedere all'abbattimento completo di non meno 7/8 delle case e più di una cinquantina di abitazioni, fra cui due condomini di 7 piani fuori terra, troverebbero la sede ferroviaria a meno di un metro dai relativi muri perimetrali, divenendo di fatto inabitabili;

3) la viabilità relativa a tutto il paese di Brandizzo sarebbe da ricollocare, in quanto verrebbe ostruita la strada provinciale Volpiano-Brandizzo, un'unica arteria di scorrimento per il Canavese e quindi sarebbero indispensabili altri abbattimenti

di abitazioni, anche in altre zone del paese, per collocare la nuova sede viaria;

4) infrastrutture primarie, quali, ad esempio, il troncone principale dell'acquedotto comunale appena ultimato, si verrebbero a trovare sotto quella che dovrebbe essere la nuova sede ferroviaria per una lunghezza di 5 chilometri;

5) il Comune di Brandizzo avrebbe di conseguenza un danno economico di portata insostenibile, che si aggirerebbe infatti sui 12 miliardi di lire.

Per sapere, infine, se non intenda il Governo promuovere entro breve termine, un incontro tra l'Amministrazione comunale, i cittadini interessati, l'autorità regionale ed i responsabili del Compartimento ferroviario, al fine di esaminare le eventuali soluzioni alternative a quella proposta dalle ferrovie dello Stato, prima di procedere al raddoppio in asse al doppio binario esistente, raddoppio che per il comune di Brandizzo crea, come detto sopra, notevoli e gravi problemi. (4-07451)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che sulla strada Mongrando-Borriana, strada provinciale che da Borriana conduce a Ponderano (Vercelli), sono da tempo pericolanti 4 ponti-passerella ed uno in armatura, il primo sul torrente Elvo e l'ultimo sull'Oremo, e rappresentano per gli automobilisti che vi si avventurano, nonostante i ripetuti divieti, un rischio di proporzioni notevoli;

per chiedere un'intervento immediato del Governo sulla Amministrazione provinciale di Vercelli al fine di risolvere questa gravissima situazione, dato che i ponti danneggiati già in passato per le alluvioni, hanno avuto eseguiti interventi che ora si sono rivelati dei semplici rattoppi assolutamente inefficienti. (4-07452)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che da qualche anno ignote persone stanno visitando le nostre chiese della Val-

sesia, ricchissime di opere d'arte, asportando quanto c'è di meglio e che i nostri padri ci hanno tramandato.

Nella notte tra il 12 e il 13 febbraio è toccata, tale sgradita visita, alla Chiesa parrocchiale di Camasco, dove sono scomparse, con gli ignoti, le colonnine del coro, teste d'angelo e pannelli di legno intarsiati.

Il gesto, forse da parte degli stessi, veniva ripetuto nella chiesa parrocchiale di Morondo il 16 febbraio e qui non tutto è andato secondo il previsto e gli autori del furto sono stati assicurati alla giustizia.

Per sapere quali iniziative sono state prese al fine che questi « illustri ignoti », lascino in pace le nostre chiese, facendo terminare il malcostume che si è introdotto e che offende profondamente la dignità di persone umane, che amano vivere in un contesto civile degno di tale nome. (4-07453)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che i « volontari del soccorso » del Cusio hanno detto chiaro all'ANAS ed alla Regione Piemonte: « o provvedete a sistemare decentemente la strada Colabrodo che va da Omegna a Novara o noi sospendiamo il servizio ».

Per sapere se non ritenga che « i volontari del soccorso » hanno ragione, perché le piste di autocross al confronto sono tappeti da biliardo e perché davvero il rischio qui si somma ai danni dell'automezzo, in quanto sbalzi ed impennate sono state, tra l'altro, la causa del capovolgimento delle lettighe di pronto soccorso.

Per chiedere un intervento energico del Governo sull'ANAS e sulla Regione Piemonte, perché non tocchino il vertice dei contributi civili nella loro luminosa carriera di enti pubblici. (4-07454)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — dopo che il Magistrato del Po ha approvato un pro-

getto di contenimento delle acque del fiume Toce in Valdossola, così spesso sbrigliato, con grave danno ai terreni rivieraschi — se non ritenga di accettare le osservazioni del Comune di Masera che la regolamentazione delle acque, così come è proposta, occuperebbe vaste zone di terreno, troppo estese per le economie locali e il suggerimento di abbassare il letto del fiume Toce e di corroborare i piloni dei ponti, limitando così la zona coperta da esondazione. (4-07455)

COSTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere per quali ragioni non si è provveduto alla nomina di un Vice-Pretore Onorario presso la Pretura di Mondovì ove la situazione è divenuta difficilissima a causa della permanenza in sede di un solo magistrato (fra il resto anche applicato ad altra pretura) oberatissimo di lavoro. (4-07456)

CASALINO, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, BELLOCCHIO, GATTI NATALINO E GIANNINI. — *Al Governo.* — Per conoscere — premesso che:

la Direzione generale dell'agricoltura della CEE fin dal 3 marzo 1978 con il documento di lavoro « Bruxelles VI/589/78/-IT » aveva deciso d'intesa con le competenti autorità italiane di indire un seminario comunitario allo scopo di prendere « Misure di riqualificazione della produzione di tabacchi orientali nel Mezzogiorno d'Italia-Azione comunitaria concernente il coordinamento della ricerca agricola »;

in preparazione del suddetto seminario il 27 e 28 aprile 1978 si è tenuto a Roma un colloquio organizzato dalla Commissione della Comunità europea sui tabacchi orientali per concordare la « azione comunitaria concernente il coordinamento delle ricerche agricole », con la partecipazione di eminenti personalità dei Paesi CEE, esperti del settore merceologico;

il seminario scientifico sui tabacchi orientali si è tenuto a Roma il 25 e 26 luglio 1978 allo scopo di determinare per ciascuna varietà di tabacco orientale lo obiettivo e il metodo per raggiungere i migliori risultati nelle province di Lecce, Taranto, Chieti, Matera e Salerno, in modo da garantire la produzione e la sicura collocazione sui mercati comunitari dei tabacchi levantini prodotti nell'Italia meridionale;

a conclusione del seminario la Direzione generale dell'agricoltura CEE aveva elaborato un programma di ricerca, di sperimentazione e di produzione dei semi per le varietà di tabacco selezionate, prevedendo la relativa spesa, per la realizzazione, ammontante a circa un miliardo di lire italiane, da sopportare quasi esclusivamente dalla CEE, prevedendo la partecipazione alla spesa solo per una percentuale minima e quindi simbolica da parte del Governo italiano;

se è vero che l'iniziativa non si è realizzata perché il Governo italiano non ha inteso partecipare alla spesa per la attuazione del programma per la ricerca e la sperimentazione di nuove varietà di tabacco orientale da coltivare nella provincia di Lecce e nel Mezzogiorno e quali sono i motivi che hanno indotto il Governo a non voler contribuire a una spesa che si sarebbe rivelata altamente produttiva per i tabacchicoltori, per gli operatori economici del settore e per l'economia nazionale. (4-07457)

TONI FRANCESCO, TESI E VAGLI MAURA. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione venutasi a determinare nella montagna pistoiese a seguito degli orientamenti assunti e che intenderebbe assumere il gruppo LMI (la Metalli Industriale SpA) e la Società Metallurgica con sede in Roma tendenti a ridurre di altri centinaia di posti di lavoro l'attività produttiva degli stabilimenti di Campo Tizzoro e Limestre (Pistoia);

se corrisponde a verità la notizia che i suddetti complessi aziendali ottennero cospicue agevolazioni fiscali (dell'ordine di vari miliardi) ai sensi dell'articolo 34 della legge 2 dicembre 1975, n. 576, alla condizione che fosse confermato e garantito il mantenimento e recupero dei livelli occupazionali e fossero apportati miglioramenti all'ambiente di lavoro come lo si desume dal parere espresso dal Consiglio regionale toscano il 31 maggio 1977 in risposta alla lettera del Ministero del bilancio e della programmazione economica - Segreteria CIPE 3.810/24;

considerato infine che queste ultime condizioni sembrano essere state disattese dalla Metalli Industriali SpA non solo per quanto riguarda la situazione sanitaria all'interno degli stabilimenti ivi compreso la Fonderia di Fornaci di Barga (Lucca) ma per la diminuzione dei livelli occupazionali determinatisi sin dal 1° luglio 1977 e i cui dipendenti sono passati da 1.289 a 1.213 e con il crescente ricorso alla Cassa integrazione che ha raggiunto punte fino a 400 unità.

Gli interroganti chiedono un sollecito intervento in direzione della società La Metalli Industriali e la Società Metallurgica Italiana perché siano confermati e garantiti gli impegni relativi al mantenimento e al recupero dei livelli occupazionali in attuazione degli accordi del luglio 1977 con le organizzazioni sindacali e che avrebbero consentito alle suddette società di ottenere le agevolazioni fiscali riferite in premessa. (4-07458)

AMARANTE E PANI MARIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere lo elenco dei ricorsi pendenti presso il Consiglio di Stato in merito ai provvedimenti di revoca o di decadenza promossi dal Governo contro società che gestiscono ferrovie in concessione; per sapere, altresì, per ciascuno dei ricorsi pendenti, la data di inizio della procedura da parte del Governo, la data del ricorso, da parte del concessionario, al Consiglio di Stato, le previsioni che si possono formulare circa i tempi di definizione dei ricorsi medesimi. (4-07459)

AMARANTE, BIAMONTE E FORTE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso:

a) che a seguito delle elezioni comunali del 15 e 16 giugno 1975 nel comune di Minori in provincia di Salerno fu eletto consigliere comunale, tra gli altri, il signor Amorino, la cui elezione venne convalidata dal Consiglio comunale il 5 luglio 1975;

b) che contro detta elezione e convalida fu prodotto, in data 19 agosto 1975, ricorso per ineleggibilità per contrasto di interessi col comune e lite pendente;

c) che il suddetto signor Amorino venne eletto sindaco del comune, carica che tuttora ricopre;

d) che il citato ricorso per ineleggibilità risulta tuttora pendente;

per quale motivo un contenzioso su materia così delicata si è protratto così a lungo, con la conseguenza che, a distanza di oltre tre anni e mezzo dalle elezioni e di meno di un anno e mezzo dalla scadenza del mandato, non si conosce ancora se quel cittadino contro il quale fu prodotto ricorso per ineleggibilità per contrasto di interessi col comune e lite pendente, poteva essere eletto consigliere comunale e se poteva e può amministrare in prima persona, in qualità di sindaco, il comune di Minori. (4-07460)

AMARANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere - premesso: a) che ai sensi dell'articolo 72 del testo unico delle leggi sul Mezzogiorno approvato con Decreto del Presidente della Repubblica 6 marzo 1978, numero 218, è stato espresso accertamento di conformità per l'ampliamento dello stabilimento per la produzione di paste e conserve alimentari della Industrialfin di Pontecagnano-Faiano; b) che detto ampliamento, per il quale sono previsti investimenti fissi per l'importo di lire 1.292.900.000, comporta l'aumento del numero dei lavoratori fissi dagli attuali 38 a 153 e la diminuzione dei lavoratori stagionali da 330 a 130; —: 1 - il numero

dei dipendenti, distinti tra stagionali e fissi, risultante al momento della richiesta di finanziamento pubblico da parte della azienda; 2 - per quali produzioni è previsto l'aumento del numero dei lavoratori fissi e la diminuzione dei lavoratori stagionali; 3 - la data entro la quale si effettuerà l'aumento da 38 a 153 del numero dei lavoratori fissi e, in caso di aumento graduale, la data prevista per i vari scaglioni di assunzione di lavoratori.

(4-07461)

STEGAGNINI. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della disparità di trattamento economico esistente tra i militari di truppa celibi della Pubblica sicurezza e i militari celibi dell'Arma dei carabinieri, ancorché impiegati nell'espletamento del medesimo servizio fuori sede.

Risulta infatti che i primi percepiscono, di norma, l'indennità di missione, mentre i secondi vengono considerati aggregati o in servizio provvisorio senza alcuna speciale indennità.

Quali iniziative intendano assumere per eliminare tale evidente ingiustizia.

(4-07462)

BISIGNANI, BOTTARI ANGELA MARIA, BOLOGNARI, CAPRIA E PERRONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere: se è a conoscenza dei due ingiustificati licenziamenti effettuati dalla Mediterranea di Milazzo (Gruppo Monti) a seguito di malattie contratte sul lavoro dopo 15-20 anni di servizio;

se è a conoscenza delle gravi carenze esistenti negli impianti, se sono rispettate le norme per la sicurezza e se i caratteri

dell'ambiente di lavoro sono ricondotti a *standars* tollerabili;

quali iniziative sono state prese o si intendono prendere per fare rientrare i licenziamenti anche davanti alle provocatorie posizioni della direzione della Mediterranea che diserta tutte le sedi pubbliche chiamate a dirimere la delicata vertenza;

quali risposte infine si intendono dare alle ripetute azioni di lotta unitarie in difesa del diritto al lavoro, della salute dei lavoratori nelle fabbriche e per la salvezza ecologica della vasta zona tirrenica largamente e pericolosamente inquinata dalla Mediterranea e dalle altre industrie.

(4-07463)

BAGHINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è vero - ed in tal caso in base a quali motivi e norme - che ultimamente sono stati assunti all'Alitalia, elementi ai quali, al loro primo impiego, e quindi senza esperienza nel settore dei trasporti, sono stati riconosciuti un inquadramento di mero favore e gratifiche mensili normalmente concesse a funzionari di prima classe e particolarmente meritevoli.

(4-07464)

BAGHINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se risponde al vero che detto dicastero ricorra a vettori stranieri anziché alla compagnia di bandiera per il trasporto della posta diretta all'estero e quali sono i motivi della scelta. Qualora la notizia corrisponda al vero, l'interrogante vorrebbe sapere la ragione per cui la scelta del vettore è stata affidata alla società aeroporti di Roma.

(4-07465)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere — premesso che:

da circa un anno la popolazione di Borore è priva della presenza dei carabinieri;

grave deficienza, specie se rapportata alla zona limitrofa particolarmente "calda", deficienza che non può essere risolta, come oggi avviene, dalle brevi apparizioni motorizzate di militi provenienti da Macomer;

i furti di bestiame si sono intanto moltiplicati nelle insicure campagne, mentre fatti di sangue, anche recenti, suscitano ulteriori vive preoccupazioni fra i cittadini; nell'abitato, poi, si susseguono indisturbate sparatorie notturne e cruente risse che hanno determinato una costante psicosi generale di paura;

non è assolutamente accettabile la giustificazione dell'assenza dei tutori dell'ordine con l'impraticabilità dei locali della caserma; trattasi di problema che non può e non deve trascinarsi per così lungo tempo, tanto esso appare facilmente risol-

vibile da parte di chi è chiamato a predisporre soluzioni immediate ed adeguate — quali urgenti interventi vorrà assumere nell'interesse della popolazione in attesa, onde eliminare la segnalata grave situazione.

(3-03739)

« PAZZAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere quale atteggiamento intendono prendere di fronte al digiuno di protesta del signor Franz Phal di Bolzano contro il finanziamento con cinquanta milioni del restauro dell'obbrobrioso monumento alla Vittoria in quella città, monumento di cui egli chiede sia disposto l'abbattimento.

« Gli interroganti chiedono di conoscere se, a giudizio dei Ministri la ricostruzione, il restauro, o semplicemente il mantenimento di tale monumento non rappresentino, ai sensi della legge 20 giugno 1952, n. 645, e 22 maggio 1975, n. 152, della "legge Reale", reato perseguibile d'ufficio.

(3-03740)

« MELLINI, DE CATALDO, GALLI MARIA LUISA, CICCIONESERE ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri della marina mercantile, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e il Ministro per le Regioni, per sapere se sono a conoscenza dell'iniziativa presa dai responsabili della regione Piemonte di incontrarsi con le autorità francesi preposte alla realizzazione del porto mercantile a Nizza, al fine di fare convogliare il massimo traffico piemontese — di importazione e di esportazione — in quel porto, e quindi quali direttive stanno per emanare in fatto di politica portuale, di economia na-

zionale e di garanzia occupazionale al fine di rendere i porti della Liguria — naturali vie di comunicazione con la Regione piemontese — non solo competitivi ma soprattutto efficacemente attrezzati per attuare ogni tipo di traffico.

« L'interpellante chiede inoltre se nella iniziativa della Regione piemontese non è ravvisabile un aperto contrasto con le direttive governative e con gli interessi interni in fatto di trasporti e di economia ed inoltre se con tale iniziativa non si tende a vanificare gli sforzi finanziari compiuti — ed ancora non terminati — dell'Italia per il ripristino della ferrovia Ventimiglia-Cuneo che risolverebbe così di essere utile soltanto al porto di Nizza.

(2-00534)

« BAGHINO ».

* * *